Anno III - n. 10 - Trimestrale Aprile / Maggio / Giugno 2007 **€uro 1,00**

Delfi, il nuovo romanzo di Sandro Dell'Orco

Il processo Eichmann raccontato da La Cava

Sentinelle, la stagione di SpazioTeatro

In memoria di Gianni Versace

Amnesty International a Reggio

In principio era il racconto
L'incontro
di Pietre di Scarto

Le scoperte archeologiche di Altano

Rubrica Antikythera

Le novità della Città del Sole Edizioni

LETTERE CONTROL CON

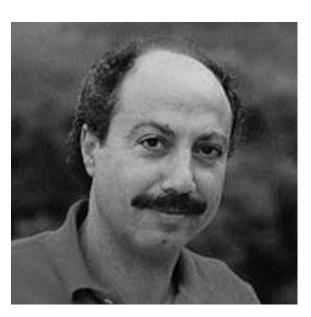
Direzione, redazione, amministrazione: Via Ravagnese Superiore, 60 89067 RAVAGNESE (REGGIO CALABRIA - CITTA' DEL BERGAMOTTO) Tel. 0965644464 - Fax 0965630176 - E-mail: info@cittadelsoledizioni.it - www.cittadelsoledizioni.it

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)

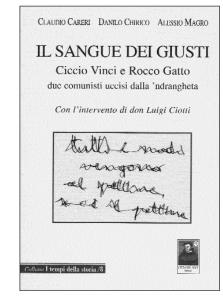


Non facciamoli morire ancora!

21 marzo, Polistena: in memoria delle vittime della mafia



Carmine Abate scrittore e poeta



Il sangue dei giusti Due comunisti uccisi dalla 'ndrangheta

Qualcosa sta cambiando

a primavera volge al termine, ci lasciamo alle spalle un periodo intenso che in un modo o nell'altro ha segnato la storia, la storia dell'Umanità come la storia personale di ognuno di noi.

Il futuro è nel presente, questo è sicuro, alcuni semi germoglieranno, attecchiranno prima che il sole di una nuova e calda estate inaridisca questa terra. Terra amara, di letteraria memoria, una terra alla quale non basta più la luce di un tempo ormai lontano per splendere, una terra, ora, in cerca di una determinazione che gli garantisca di non perdere più alcuna battaglia, soprattutto quella contro l'arretramento materiale e ideologico che l'opprime.

Ma questa primavera è iniziata nel modo migliore.

Ventuno marzo: Polistena "capitale antimafia"

Un segno tangibile che qualcosa è cambiato, che qualcosa sta cambiando. In 30.000 per dire "basta" alle vittime della criminalità. È stato un segnale forte di civiltà, proprio in questo profondo Sud così tanto in debito con i propri figli. Il nome delle innumerevoli vittime della mafia è stato impresso su una lapide di marmo, perché nessuno possa mai dimenticare, perché quelle vite non debbano morire ancora, inghiottite dal silenzio, dall'omertà, dalla

Perché, come dice don Luigi Ciotti, presidente e fondatore di Libera, "non sono solo le armi ad uccidere ma uccide anche il silenzio"

Penso alle madri senza i propri figli, ai figli senza i propri padri, penso agli occhi di un innocente immolato proprio a causa della sua onestà, penso a Falcone e Borsellino, uomini scomodi a causa della loro intelligenza e della loro determinazione nella lotta contro la peggiore forma umana del male: la mafia.

Finché non ci sentiamo egualmente responsabili di questo male, non capiremo quanto sia necessario, indispensabile, il contributo di ognuno di noi. Ogni volta che voltiamo la testa per non vedere, ogni volta che facciamo finta di non sentire, anche noi siamo colpevoli.

Don Pino De Masi, referente di Libera in Calabria, in un'intervista che potrete leggere nelle prossime pagine ci ha detto che "i mass-media hanno tramandato l'idea di una Calabria fatta solo di gente che spara, mentre questa regione è fatta soprattutto di gente che spera". Mettiamo, dunque, a frutto questa speranza, impegniamo le nostre forze per essere liberi, liberi di scegliere, liberi di lavorare, liberi di decidere la direzione che deve intraprendere il

In un recente incontro con gli studenti, il sostituto procuratore Nicola Gratteri ha incoraggiato i giovani dicendo: "Urlate contro tutti coloro che vi vogliono rubare la voglia di credere che è possibile pensare ad un futuro migliore". Un monito da parte di chi conosce nel profondo i meccanismi di un potere che logora i giusti, che logora la società in cui viviamo, che logora questa nostra terra che, merita, indubbiamente, un futuro migliore.

I familiari delle vittime sono testimoni in carne ed ossa di questa illogica, di questa tirannia dell'uomo verso i propri simili, sui loro volti è impressa la ferocia del sopruso, le loro voci sembrano emergere da un profondo abisso di dolore, ma la loro pena li ha resi torri di coraggio, il coraggio di chi ha guardato negli occhi i registi di questo male e non prova più paura ma solo indignazione, il coraggio di chi testimonia con le proprie lacrime seminando la propria e altrui giustizia.

E noi tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo affinché questa idea di giustizia divenga realtà, affinché non venga sparso altro sangue innocente, affinché possa splendere il sole sulle tombe di tutti quegli anonimi, di tutte quelle persone che non hanno potuto neanche avere un nome impresso su una lapide ma che sono stati soppressi dalla medesima logica, dalla medesima mano nemica, che non hanno potuto continuare ad essere padri, che non hanno potuto continuare ad essere figli.

E poi la politica "l'anello debole" che opera in connivenza con la mafia, che alimenta la sua economia, che disonora, in tal modo, il valore della democrazia. Un sodalizio pericoloso a causa del quale non possiamo dirci abbastanza forti. L'antimafia che proviene dalla società civile deve essere affiancata dalle istituzioni, ha bisogno di punti di riferimento, ha bisogno dell'onestà e dell'impegno di politici coraggiosi che hanno come unico obiettivo il bene del popolo.

Queste parole sembreranno a molti, in parte anche a me che le scrivo, pure utopie

Ma l'incontro con questa Antimafia viva, finalmente viva, mi convince che non è così. Le *Libere Terre*, come la "Valle del Marro" nella Piana di Gioia Tauro, sono il sintomo

tangibile che qualcosa è cambiato, che qualcosa sta cambiando.

Se la villa di Totò Riina a Corleone oggi è diventata una scuola, se sui terreni di Bernardo Provenzano oggi si produce l'olio di Libera, se i tanti giovani delle Cooperative sparse per l'Italia lavorano sui terreni confiscati alla mafia, allora, credo, veramente, che qualcosa è cambiato, che qualcosa sta cambiando.

"La mia più grande preoccupazione è che la mafia riesca sempre a mantenere un vantaggio su di noi", diceva Giovanni Falcone. Operiamo, pertanto, affinché questo vantaggio si assottigli, divenga via via più esiguo, lo dobbiamo a chi ci ha lasciato in eredità e al costo della propria vita questo compito.

La cultura della legalità deve radicarsi profondamente tra le nuove generazioni, bisogna eludere ogni dubbio che non faccia della moralità la strada più giusta da intraprendere.

Per concludere, infine, non potevo trovare parole più giuste, quelle di Paolo Borsellino:

"Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene. Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo".



21 Marzo: Polistena, capitale antimafia





Un giallo dell'anima nel Tempio di Apollo

L'incredibile e fantasmagoriga indagine del romanzo" Delfi" di Sandro Dell'Orco

a un episodio apparentemente insignificante ma dissacratorio per il luogo in cui avviene, il romanzo "Delfi" del catanzarese Sandro Dell'Orco (Hacca Edizioni) si snoda in una storia-viaggio-ricerca dove il protagonista intreccia le sue vicende con quelle di una coralità un po' sfocata e incerta ma necessaria e a volte predominante nell'iter della narrazione.

Fin dalle prime battute, dopo aver motivato con precisione assoluta la necessità di un ulteriore viaggio, tra un perdersi e un percepirsi, tra pensiero e parola, tra reale e surreale, l'autore ci mette di fronte a immagini che sembrano estrapolate da un film che si presuppone debba per forza colorarsi dei rosso-fucsia o dei rosso-accesi di una passione carnale fuori da ogni logica, in un Tempo-Spazio dove alla sacralità del luogo, viene contrapposta l'irriverenza di un rapporto occasionale ma intenso, consumato in un buio cunicolo sottostante il Tempio di Apollo, a significare che sacro e profano non hanno confini così netti. Un film dicevamo, ma un film che

nell'andare delle immagini acquista via via una valenza diversa e, senza ombra di dubbio, più nobile dell'anteprima così "normale" che forse ci avrebbe indotti a pensare a intrighi amorosi di altro genere con un "vissero felici e contenti" e la parola "Fine". Ma proprio qui sta la grandezza dell'autore che muovendosi attraverso una scrittura lineare ed elegante, dà il via ai suoi virtuosismi di percorso cosicché nessuno strumento viene risparmiato dal direttore d'orchestra affinché il concerto possa vibrare di tutti i magnetismi e le interiorità che ciascun strumento sa dare, dal violino al pianoforte, dalla tromba alla batteria, dall'arpa al sensualissimo sax, alle percussioni, alla magia di una chitarra su un palcoscenico veramente senza tempo ma ricco di storia, di segni a volte indecifrabili, di sogni di chi già è stato, di chi è e forse di chi ancora sarà tra le pietre levigate di un suolo sacro nella perenne ricerca di un Verità per sé e per tutti.

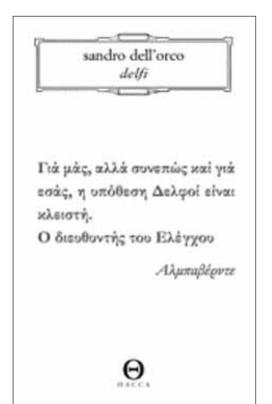
Cancellando, dunque, dalla nostra mente l'idea del romanzo d'amore, possiamo tranquillamente definire questa seconda fatica di Sandro Dell'Orco un "giallo dell'anima" dove i protagonisti altro non sono se non cellule della nostra memoria, embrioni mobili di un inconscio ancora da decifrare, da inseguire e scoprire attraverso un'indagine che si muove e si sviluppa tra dubbi e certezze, tra emozioni e rimozioni. Indagine che conduce il lettore a una più attenta rivisitazione del tessuto narrativo, poiché, così come nella vita reale nulla di ciò che appare, nella sua semplice evidenza, può diventare spesso voce sconosciuta oppure ombra in cui si addensano le infinite e a volte cupe sfaccettature di un "io" che difficilmente si palesa facendosi piuttosto dialogo tra le cose e le persone, tra un impeto e una mancanza, nel contrasto voluto e sapientemente reso di una Delfi per metà solare e per metà incupita, rabbuiata da un destino che spesso fa degli uomini marionette al volere altrui, allo stesso modo le vicende, i personaggi, tutto ciò che, in definitiva, "appare" è si la realtà, ma anche la superficie di qualcosa di ben più profondo che necessita, inevitabilmente, di una decodificazione la cui chiave è

dentro l'anima di ciascun lettore.

E in questo perdersi, ritrovarsi e ancora perdersi nei cunicoli di un inconscio che può fare molto male, dove sta dunque la Verità se ogni qualvolta ci sembra di averla in pugno, altri elementi pressoché fortuiti e a volte irrilevanti si inseriscono nel puzzle del nostro pensiero? Forse la Verità si nasconde dentro i confini invalicabili nel Mistero che ci sovrasta e che in questa vita difficilmente paleseremo.

Ma dopo essere stati rapiti da questa lettura dal sapore kafkiano, con pagine che potrebbero ancora scriversi ma che l'autore lascia a noi, possiamo dire che l'indagine conoscitiva

non avrà mai termine perché, in effetti, la molla vincente della nostra vita sembra appunto essere la continua ricerca di una Verità che ci sveli o, per dirla con Dell'Orco, che ci faccia vedere



tra normale e paranormale, quale mistero si nasconde al di là di quelle pesanti tende di una certa casa, su una certa altura di una certa Delfi.

Jolanda Catalano

Il viaggio in Israele di Mario La Cava

Come lo scrittore e giornalista calabrese raccontò il processo Eichmann

Per gentile concessione della rivista di cultura ebraica Keshet, pubblichiamo l'articolo apparso sul numero VIII novembredicembre 2006

www.keshet.it

1 10 aprile 1961 si apriva a Gerusalemme il processo ad Adolf Eichmann e gli occhi del mondo erano su Israele. Il piccolo stato aveva appena dodici anni di vita ed era sopravissuto a due guerre che miravano a distruggerlo. Ma continuava ad esser circondato da stati ostili il cui obiettivo era sempre la sua eliminazione. Ciò nonostante era giunto il momento di assicurare alla giustizia i responsabili della Shoah. Così, Adolf Eichmann - uno dei maggiori carnefici nazisti - fu catturato a Buenos Aires e portato a Gerusalemme per essere processato. Tra i tanti giornalisti che seguivano le udienze c'era anche lo scrittore calabrese Mario La Cava, inviato del quotidiano Corriere Meridionale di Matera. La sua esperienza in Eretz Israel è oggetto del libro *Viaggio in Israele*, pubblicato nel 1967 dall'Editore Fazi di Lucca e poi ristampato nel 1985 da Edizioni Brenner di Cosenza. Sono passati più di 40 anni, ma le riflessioni di La Cava - ancora valide e attuali - meritano di essere riproposte. Mario La Cava era nato a Bovalino, un paese in provincia di Reggio Calabria sulle sponde del Mar Jonio, dove visse senza quasi mai allontanarsi se si escludono gli studi liceali a Reggio e quelli universitari. Prima a Roma dove studiò medicina per due anni e infine a Siena dove conseguì la laurea in giurisprudenza. Ma vivere appartato in provincia non significa estraniarsi dalla realtà nazionale ed internazionale e ignorare quanto accade. L'attenzione di La Cava verso il mondo è testimoniata non solo dal suo viaggio in Israele, ma anche dai suoi costanti e continui contatti con i maggiori scrittori italiani. Nella sua prefazione La Cava spiega le ragioni del viaggio e risponde alle critiche che già allora erano mosse a Israele: colpevole di avere vinto guerre che miravano a distruggerlo. Come se il fine delle guerre fosse quello di perderle e non vincerle. Però, per molti, quelle vit-



Mario La Cava

torie non dimostrano il valore dei vincitori ma la loro arroganza. La Cava sottolinea ed evidenzia, invece, i grandi e positivi cambiamenti che la nascita di Israele ha prodotto. A chi sostiene che gli israeliani siano i nuovi tedeschi, La Cava, contestando queste valutazioni, rammenta che Israele non ha mai festeggiato le vittorie e non ha mai sviluppato sentimenti nazionalistici. Ma come si svolse questo viaggio? Lo scrittore calabrese raggiunge Israele per nave e durante la navigazione incontra un singolare personaggio il dottor Toto C., medico che - dopo un fallimento matrimoniale - si trasferiva definitivamente in Israele, dove l'attendeva un nuovo amore. Un personaggio da romanzo che durante la sosta ad Atene fa perdere loro la nave. Ma il dottor C. tranquillizza La Cava comunicandogli di avere Israele. Manca solo la consueta frase di tutti gli istrioni: «Non c'è problema». I due sono costretti a prendere un aereo per Israele. Qui si presentano in casa di Alisa, la fidanzata del dottor C, la cui famiglia di ebrei iracheni accoglie Mario La Cava con molta ospitalità tanto che gli sembra di essere giunto sulle ali d'aquila come nelle antiche profezie. Finalmente il dottor C. incontra Sara la famosa cugina ricca (a suo dire) e qui La Cava ha una spiacevole sorpresa. Sara gli spiega che il dottor C. è un cugino di secondo grado del suo ex-marito e ignora che tipo sia. Presto La Cava si rende conto della vera natura del suo compagno di viaggio a metà strada tra il furfante e il chiacchie-

amici e parenti in

rone. Infine Sara mette alla porta il dottor C. senza pietà: perché pietà in una situazione come quella significa debolezza. Continua, invece, ad ospitare lo scrittore calabrese, il quale vorrebbe rifiutare ma poiché tale ospitalità è così spontanea e generosa accetta. Inizia cosi la sua esperienza israeliana tra gente comune che vive quotidianamente la propria vita. Durante la sua permanenza in Israele sarà sempre ospite di famiglie e dormirà in albergo solo una notte. Con tutti coloro che incontra è costretto a narrare la sua brutta avventura e gli interlocutori si rammaricavano per i comportamenti che un ebreo aveva avuto nei suoi confronti, ma spiega La Cava «erano uomini soprattutto e sapevano contemplare ironicamente i misteri della natura umana» e aggiunge «pareva di trovarmi in

mezzo ad amici di antica conoscenza». È colpito dall'enorme quantità di alberi presenti in Israele, dall'acqua abbondante in un paese desertico e dalla pressoché assenza di campi abbandonati. Osserva come tra gli ebrei permane sempre un margine di dubbio e perplessità sulle opinioni altrui che consente all'altro di presentarle con tranquillità. Non c'è angolo di Eretz Israel che non visita: Tel Aviv, Askalon, il Neghev, Dimona, Gerusalemme, Beer Sheva. A Tel Aviv vede una poliziotta - a suo dire uscita dal Cantico dei Cantici - intenta a dirigere il traffico ma intenzionata non a elevare contravvenzioni ma ad ammonire e guidare. Più di tutte ricorda e ama Haifa, città del Mar Mediterraneo che sembra Napoli perché come la città campana è piena di vita e salsedine. Nella zona bassa tutta vita e movimento e nella parte alta più residenziale e tranquilla come il Vomero. Haifa, inoltre, con le sue spiagge e il suo mare gli ricorda la Calabria. Poi finalmente La Cava incontra la ragione del suo viaggio: Adolf Eichmann. Il processo si svolgeva in un clima estremamente composto perché probabilmente il silenzio era la risposta più confacente alla tragedia della Shoah. Dopo aver preso posto tra i banchi della stampa lui, accreditato dal Corriere Meridionale il più piccolo ma non il meno degno, si trova di fronte Eichmann che ignora il pubblico. È agghiacciante, nella sua semplicità, la descrizione di Eichaman tutto preso dalle sue carte e dalle sue matite. Come un impiegato modello che tiene la scrivania in ordine, come se non fosse responsabile della morte di milioni di uomini. Come se la carta giusta avrebbe potuto salvarlo. Sì! La carta giusta, protocollata in tempo e inserita nel faldone di competenza. La Cava precisa che, non avendo obblighi pressanti di corrispondenza rispetto agli altri giornalisti, si dedica a pensare molto ad Eichmann e a chi realmente fosse e quale pena meritasse. Osserva che le sue labbra non avevano mai sorriso né pianto e si rende conto che l'incontro con Eichmann lo ha avvicinato agli abissi del male.

Tonino Nocera

Alla ricerca dell'equilibrio tra gioco e riflessione

Si conclude la stagione teatrale "Sentinelle" dell'associazione SpazioTeatro

are il sunto di una stagione teatrale è operazione certamente non facile, se vogliamo addirittura artificiosa. Si tratterebbe in sostanza di condensare il senso di ogni singolo spettacolo in poche righe per poi arrischiarsi un attimo dopo a stabilire assonanze, rimandi, similitudini, alla ricerca disperata di quel "filo conduttore" che leghi insieme in un unico "pacchetto" esperienze umane e artistiche profondamente diverse tra loro. Se poi il compito è quello di descrivere "Sentinelle", la stagione 2006-2007 promossa da SpazioTeatro, la varietà della proposta è tale da indurci quasi subito alla resa.

Ci piace allora partire un po' più da lontano, magari dai tempi duri degli esordi, otto anni fa, quando un piccolo manipolo di "pionieri" si mise in testa che, in un modo o nell'altro, doveva riuscire a fare teatro. Si provava dappertutto, ricorda il direttore artistico Gaetano Tramontana, sale parrocchiali, sedi di fortuna, persino... un deposito di bare! Si arriva così nel 2002 alla tanto attesa inaugurazione della Sala SpazioTeatro, dove cominciano a tenersi sia i laboratori di recitazione che gli spettacoli, per poi arrivare alla stagione 2005/2006, realizzata per la prima volta al Politeama Siracusa con la collaborazione dell'Ardis (Azienda Regionale per il Diritto allo Studio). Nel frattempo la piccola sede di via San Paolo comincia ad ospitare mostre d'arte, mentre l'associazione organizza o partecipa ad iniziative di sensibilizzazione come la "Giornata della Memoria" o la "Giornata Mondiale dell'Acqua".

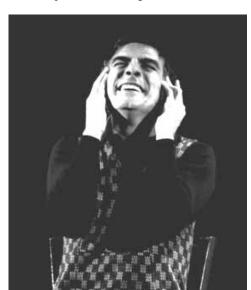
L'evoluzione di SpazioTeatro, del resto, la si può cogliere già nella scelta degli spettacoli, dalle produzioni proprie a quelle altrui. E qui, lasciando il nostro recensore sempre alla ricerca del suo "filo conduttore", veniamo appunto alla ricchezza costituita dal variare di generi, stili, tematiche. «Nel tracciare il calendario di quest'anno - spiega Tramontana - abbiamo cercato un maggiore equilibrio tra spettacoli cosiddetti impegnati e spettacoli leggeri». Una scelta consapevole, dunque, quasi la sintesi tra l'impulso a sperimentare e l'esigenza di mantenere un contatto con il pubblico che non sia "di nic-chia". Seppure con qualche... controindicazione. Dopo appena qualche settimana, infatti, lo spettatore appare spaesato. Ci si ritrova davanti al teatro con un vago senso di apprensione, si sfogliano freneticamente

opuscoli, presentazioni, rassegne stampa, alla ricerca di qualche utile indizio sullo spettacolo di turno. Qualcuno arriva a dirlo apertamente: «Chissà cosa ci aspetta questa volta!» I "colpi bassi", del resto, non sono mancati. Dopo l'effervescente classico goldoniano "La bottega del caffè", ecco dunque arrivare in scena il cupo, spiazzante, problematico "Barbablù", seguito a sua volta dal fresco, divertentissimo "Pericolo di coppia". Ormai è chiaro, la lotta è impari: non resta che adagiarsi in poltrona e abbandonarsi ai "capricci" degli organizzatori.

E in effetti, ancora una volta, si tratta di una scelta precisa. «Siamo tra quelli - spiega Tramontana - che ancora concepiscono il teatro come un'esperienza totalizzante, per cui immaginiamo che l'ipotetico spettatore che per una sera sceglie chissà



La compagnia Spazio Teatro La Bottega del Caffé



Saverio La Ruina in Dissonorata

come di spegnere il televisore, uscire di casa, affrontare il traffico e magari anche la fila al botteghino, debba avere ancora da qualche parte la disponibilità a sorprendersi, a mettersi realmente in discussione, magari accettando anche la possibilità di uscirne in qualche misura 'trasformato'».

È così che ci torna in mente il lento dondolarsi di Pasqualina su quella sedia, le mani raccolte in grembo, la sua allegria disperata mentre rievoca il ricordo di un amore impossibile. La sua è una storia come tante del nostro vecchio Sud, la

parabola di una donna costretta a tenere lo sguardo in terra per non compromettersi, un dramma che probabilmente le sarebbe restato chiuso in petto se un giorno anche per lei non si fossero accese le luci in palcoscenico. "Dissonorata", lo spettacolo d'apertura, mette in scena un mondo antico, sommerso, narrato con appena un filo di voce dal regista Saverio La Ruina su di una scena desolatamente vuota. Quella scena che ne "La bottega del caffè" torna ad ingom-brarsi di colori, volti, chiacchiere e raggiri di una provincia italiana sempre dei guitti che dai tempi di Goldoni fino ai giorni nostri continuano a preferire il vizio ad un opprimente normalità. E se poi quelle

piccole, innocenti trasgressioni si dovessero trasformare in una deliberata "scelta di campo", allora ad andare in scena in "Barbablù" è il Male assoluto, quello che avviluppa il personaggi in una rete di rapporti ormai inestricabile, dove la colpa si spartisce equamente tra chi agisce e chi resta a guardare. C'è poi una scena, quella di "Pericolo di coppia", che si frantuma in mille acrobatici salti di tempo e di spazio, affrontando con invidiabile leggerezza la forza misteriosa che spinge un uomo e una donna a dividere la loro vita.

L'ultima parte della stagione si

svolge quindi nella piccola Sala SpazioTeatro, una manciata di sedie a ridosso dal palco e l'impegno a offrire diverse repliche pur di accontentare tutti. «Potrà apparire una scelta stravagante - precisa ancora Tramon-tana - ma è invece legata alla particolare connotazione di questi spettacoli, per cui è preferibile una dimensione raccolta, quasi un rap-porto più 'intimo' tra attore e pubblico». "Cuori di vetro", quest'anno seconda produzione di SpazioTeatro dopo "La bottega del caffè", è un testo ispirato all'esperienza dell'insegnante romano Sandro Onofri, che si rivela addirittura profetico vista la successiva esplosione nelle scuole del fenomeno "bullismo". Un dialogo tra sordi che coinvolge l'idealista Sandro e i suoi alunni fino a sfociare in un incomprensibile atto di violenza. Mentre "In vino veritas" assume piuttosto i contorni di una divagazione surreale, un giallo onirico dove più che la soluzione del caso conta la minuziosa descrizione dei personaggi. Si chiude infine con "Fottuti", spettacolo che rappresenta quasi la chiave di volta dell'intera stagione. Ad affrontarsi sulla scena troviamo due concezioni totalmente opposte: da una parte il purismo del capocomico Mario, per il quale il teatro è «un tempio sacro da cui è bandita ogni volgarità», dall'altra il "qualun-quismo" di Aldo che, fedele al principio che «l'importante è divertire il pubblico», progetta uno spettacolo fatto interamente di versi di animali. Due posizioni ugualmente improponibili, che dunque richiamano implicitamente l'urgenza di una "mediazione"

in grado di coniugare la "verità" dell'opera con la capacità di "presa" sul pubblico. Ed è appunto, come abbiamo cercato di evidenziare, la stessa mediazione che SpazioTeatro ha cercato di attuare nel corso di quest'ultima esperienza.

Discorso a parte invece per l'ultima uscita della stagione, un "fuori abbonamento" che ha visto salire sul palco lo storico gruppo reggino dei Mattanza. Un "Viaggio" sulla scia dell'ultimo lavoro discografico, per perdersi ancora una volta nell'universo sconfinato della cultura popolare, ma al contempo anche una "serata tra amici", come avrebbe dovuto essere l'appuntamento d'e-sordio poi annullato, "Di immagini, suoni e altre bagattelle", un festoso happening che avrebbe dovuto riunire in un unico spettacolo alcuni compagni di viaggio ormai abituali, gli stessi Mattanza, ma anche il cantastorie Nino Racco e la compagnia del Teatro delle Rane. Un'atmosfera di "familiarità", inutile dirlo, che col passare degli anni ha finito per coinvolgere anche lo stesso pubblico. E ciò non solo per il ricorrere appunto degli stessi personaggi, ma anche per la possibilità, nell'ormai consueta "coda" del dopo spettacolo, di interloquire direttamente coi protagonisti, porre le proprie domande, tentare di carpire qualche "segreto".

Ma com'è composto in definitiva il pubblico di SpazioTeatro? Gaetano Tramontana lo definisce "estremamente vario", ma subito dopo aggiunge: «Quest'anno in particolare abbiamo riscontrato con piacere una maggiore affluenza da parte dei giovani, presenza per noi fondamentale, che già in precedenza avevamo cercato di incoraggiare con una politica dei prezzi mirata, ad esempio estendendo anche agli studenti delle scuo-le gli sconti per gli studenti universitari previsti dalla convenzio-ne con l'Ardis». Adesso però si è fatto tardi, il nostro tempo è scaduto e, mentre ci lasciamo, sorridiamo ancora una volta al pensiero di quel deposito di bare adibito a sala prove. Qualcuno potrebbe anche scherzarci sopra, rispolverando il vecchio adagio secondo cui "il teatro è morto", ma chissà perché, mentre la città si srotola davanti ai nostri occhi come un immenso palcoscenico, ci piace pensare che no, non è possibile, si tratta di puro e semplice catastrofismo. Accomodarsi in sala, signori, lo spettacolo sta per iniziare..

Francesco Russo

Elettra fra video e teatro

Inaugurazione del Teatro di Pentedattilo con lo spettacolo della Ram Digital Film

I primo aprile 2007 il nuovo teatro del meraviglioso borgo di Pentedattilo si è aperto al teatro di prosa. Non poteva essere scelto spettacolo migliore per l'inaugurazione, realizzata da un cast artistico di provata professionalità e impulso innovativo. L'Elettra di H.V. Hofmannsthal, diretta dal regista Americo Melchionda, ha catturato il numeroso pubblico, più di settecento presenze tra cui tantissimi i giovani, in una particolarissima interpretazione del celebre mito.

Lo spettacolo, promosso dalla Provincia di Reggio Calabria - Settore Cultura e Spettacolo, e dal comune di Melito Porto Salvo, è stato messo in scena dalla Ram Digital Film - settore Teatro - in collaborazione con l'associazione Pro Pentedattilo, due realtà che da tempo cooperano con successo artisticamente per la valorizzazione del borgo.

La rappresentazione ha avuto una cornice affascinante nel panorama che la posizione del teatro offre: a monte la vista della rocca di Pentedattilo; a valle della fiumara S.Elia, del mare Jonio e, sullo sfondo, la costa della Sicilia occidentale con il profilo dei monti Ebrodi e dell'Etna. La presenza in scena di una spirale di porte oblique, nere, realizzata dagli scenografi Filippo Postorino e Maria Concetta Riso, hanno immerso gli spettatori in un'atmosfera di tetra attesa. Scelta dei due anche i costumi, che hanno saputo portare la tragedia fuori da ogni connotazione temporale.

Agamennone, padre di Elettra, è stato ucciso da Clitennestra e dal suo amante Egisto, e l'erede Oreste, ancora bambino,viene allontanato dalla reggia per scongiurare ogni azione vendicatoria.

La tragedia comincia con il ritorno di Oreste adulto nella propria terra, Americo Melchionda, accompagnato dal precettore, un perfetto Giuseppe Luciani. Il ritorno viene mostrato attraverso un video di apertura che comincia a profilare le premesse annunciate dallo spettacolo: ardita commistione di teatro, video e danza, in un processo di ricerca che recide la classicità senza sacrificarne l'azione drammatica. Elettra, l'attrice Maria Milasi, già anticipata dal video, arriva in scena, seguita dalla sorella Crisotemide, Angela Sajeva. La



L'attrice Maria Milasi in Elettra

prima si corrode dentro, in una spasmodica attesa del compimento dell'atto vendicatorio, la seconda invece si consuma con angoscia nella ricerca di una via di fuga che possa farle dimenticare tutto.

Maria Milasi e Angela Sajeva in questo scontro-incontro hanno saputo interpretare efficacemente il rapporto di odio e amore che lega i due personaggi, regalando al pubblico un inaspettato susseguirsi di sbalzi emotivi, attanagliate efficacemente da una regia che seziona l'animo umano in un vorticoso labirinto di dubbi, raggiungendo elevati picchi di verosimiglianza emozionale.

Ed ecco che, anticipato da una carismatica danza tribale della notevole danzatrice Elena Barbaro, confidente di Clitennestra, il video centrale, giustificato dal cambio di ambiente, vede lo scontro tra Elettra e la madre Clitennestra, la brava Donatella Venuti. La scelta registica risulta ardita per un pubblico non avvezzo a simili

ricerche, ma il risultato a conclusione dei venti minuti di filmato è un applauso a scena aperta. Particolare la fotografia, l'uso appropriato di luce e ombre in cui i primi piani delle protagoniste si rincorrono alla ricerca della verità, in un ritmo volutamente lento e inesorabile, che comunica ansia e oppressione. Maria Milasi, statuaria nel suo dolore, riesce a raggiungere anche nel filmato la verosimiglianza del personaggio. L'interpretazione delle due attrici è ricercata e nello stesso tempo diretta nell'impatto comunicativo. Si torna in scena, tra intriganti personaggi al seguito di Clitennestra, Silvio Surace e Ivana Marcianò, l'azione sta per compiersi. L'arrivo di Oreste, Americo Melchionda, creduto morto da una straziante Crisotemide e una delirante Elettra, ancora una volta unite in un ambiguo rapporto dalla intensa capacità attoriale aldilà di ogni clichè interpretativo, capovolge il dramma. Il riconoscimento fra Elettra e Oreste scalfisce l'animo degli spettatori in un abbraccio liberatorio in cui riecheggia un pianto di gioia che anticipa la vendetta.

Il matricidio si compie. Elettra, rimasta sola in scena, è preda di una sconnessa danza liberatoria, simbolo di un'attesa durata troppo

La raggiunge di corsa la sorella, l'abbraccia, annuncia la morte della madre e di Egisto, Maurizio Spicuzza, uccisi da Oreste. Elettra sorride, la guarda, emette un ultimo sospiro e muore fra le sue braccia. L'urlo di dolore di Crisotemide squarcia la rocca di Pentedattilo e chiude lo spettacolo. Innovativa dunque la produzione della Ram Digital Film che coniuga teatro e video in un urto e fusione tra piani espressivi diversi, riportando forse anche così tanti giovani a teatro. Ottima la prova del regista Americo Melchionda, che, supportato dalla scelta di un azzeccato cast artistico, non ha temuto di rischiare la disorganicità apparente della messinscena per il raggiungimento dell'ambigua verità del dramma, coniugando ricerche formali video che stimolano l'intelletto e verosimiglianza interpretativa che tocca le corde più riposte dell'animo umano.

Maria Cristina Rocchetti

Nel romanzo di Abate la Calabria fra mito e tradizione

Un eroe moderno, protagonista della resistenza albanese, in un intreccio di storia e leggenda

ell'ultimo romanzo di Carmine Abate, Il mosaico del tempo grande (Mondadori, 2006), si respira ancora aria di Calabria, di Albania e di antichi eroi le cui gesta si perdono in un passato da favola. Il mosaico del tempo grande, frutto della stessa vena creativa dei precedenti Il ballo tondo (Fazi, 2000), La moto di Scanderbeg (Fazi, 2000) e La festa del ritorno (Mondadori, 2004), rappresenta, infatti, il più recente tassello letterario di una serie di romanzi che ha come punto di emanazione l'ormai mitico paesino arbëreshe di Hora. Gli abitanti sono discendenti degli Albanesi fuggiti dalla repressione turca, i quali, su consiglio del loro condottiero Scanderbeg, fondarono numerose colonie in Italia, cercando di adattarsi alla cultura locale senza per questo dimenticare la propria. Su questo humus culturale Abate crea un delizioso pastiche linguistico, dove l'arbëreshe, lingua degli Albanesi di Calabria, si alterna al dialetto calabrese e all'italiano in una commistione che non arriva mai ad appesantire la narrazione. Il valore del romanzo di Abate non risiede, tuttavia, soltan-

to nell'uso di un personalissimo e originale mezzo linguistico, quanto e soprattutto nella capacità di creare un mondo fittizio in cui il lettore incontra dei personaggi palpitanti di vita, che si avvicinano alla sua realtà tanto da entrare a farne parte o, se si preferisce, da trascinarlo nella loro finzione. Questo è, in effetti, il probabile destino di chi si concede il piacere di leggere Il mosaico del tempo grande: essere trasportato nell'incantata Hora di Abate ed immedesimarsi nei suoi personaggi e nelle loro storie d'amore e di avventura al punto da viverle in prima persona, come se lo scrittore potesse magicamente trasformare i lettori in personaggi di fiction.

Alla stregua de La festa del ritorno, ma con un risultato di gran lunga superiore, in questo romanzo le storie si intrecciano su diversi livelli temporali: passato remoto (la lotta di Scanderberg contro i Turchi e la storia dei primi esuli), passato prossimo (la giovinezza e gli amori del protagonista, Antonio Damis, e la dittatura comunista albanese) e presente (la storia di Michele, narratore interno, con la figlia di Antonio e il futuro incerto delle genti del Sud d'Italia,

inclusi gli Arbëre-

Nella presentazione del suo libro al "Circolo Culturale Rhegium Julii" di Reggio Calabria, lo scrittore ha ammesso di esserdurante la genesi de Il mosaico del tempo grande, di avere materiale sufficiente per creare almeno tre romanzi diversi, di avere subito la tentazione di prendere questa strada, e di avere deciso solo in un secondo momento di trattare queste storie congiuntamente. Considerato il risultato finale, che giudichiamo a tutti gli effetti come l'opera maestra di Abate, non possiamo che rallegrarci della sua scelta.

La trama principale del romanzo è la seguente: la comunità guidata da Dhimitri Damis, formata da profughi provenienti dalla città di Hora in Albania, rifonda in territorio calabro un nuova Hora e raccoglie i fondi per la costruzione di una grande chiesa. Il tesoro va perduto e il discendente di Dhimitri, Antonio, personaggio molto dibattuto, ritenuto onestissimo da alcuni, ladro e filibustiere da altri. lascia misteriosamente il paese per ritornarci moltissimi anni dopo preceduto dalla figlia Laura, la cui vicenda si intreccia con quella del

Ci troviamo, evidentemente, di fronte ad un romanzo storico che pone in evidenza l'eroismo della resistenza albanese, dipingendo con toni epici l'esodo di questo popolo dopo la sconfitta con il ricorso ad immagini simili a quelli dell'Eneide. L'unica differenza, come sottolinea uno dei personaggi di Abate, è che in questo caso si tratta di una storia vera. Assistiamo, quindi, alla fuga di una nuova ondata di profughi dalla dittatura di Enver Hoxha e alla storia

d'amore tra Antonio Damis e la ragazza albanese Drita, un amore che si scontra con il potere repressivo del regime, mettendo in risalto la natura impetuosa e passionale e il desiderio mai sopito di libertà degli Albanesi (ma anche degli Arbëreshe e della gente del Sud d'Italia).

Antonio Damis, non privo di tratti scanderbeghiani, si trova quindi nel punto di confluenza di diverse trame misteriose che possono far leggere questo libro come un vero giallo, completo di omicidio e sospetti multipli. La vera chiave di volta della storia, comunque, non è tanto scoprire l'assassino, quanto capire se, nel pur nobile obiettivo di conquistarsi l'amore e la libertà dalla dittatura ma anche dalle proprie tradizioni, l'eroe moderno non abbia finito col perdere la propria integrità morale. Accusato di avere infranto la legalità, la tradizione e, cosa più grave, la fiducia dei propri compaesani, Antonio rischia la vita pur di tornare ad Hora. A questo punto il lettore inevitabilmente si immedesima con il narratore e lo segue nella sua ricerca della verità, affascinato dalla figura misteriosa del protagonista, spavaldo eroe/infame nella tradizione dei briganti calabre-

Tessera dopo tessera, l'autore ci invita così a ricostruire la storia e l'autentico profilo morale dell'eroe di Abate, in un'avvincente caccia agli indizi, alle indiscrezioni, all'assassino, in uno stupefacente gioco di specchi e di punti vista che porterà alla soluzione di un enigma che natu-



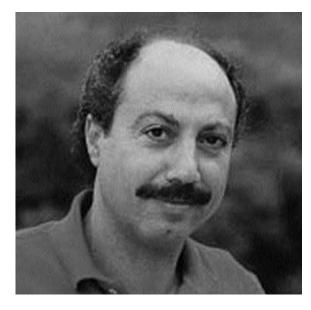
ralmente non è sarà rivelata in questa sede per lasciare ai lettori il piacere di pervenirci attraverso le pagine del

L'effetto finale di questo romanzo coinvolgente è quello di generare nel pubblico il desiderio di leggere altre storie di Hora, ed anche se Abate stesso nel suo discorso reggino ha fatto intuire che con Il mosaico del tempo grande considera conclusa la serie, ci auguriamo invece di potere tra un anno o due essere trasportati in un altro sogno arbëreshe.

Alessandro Laganà

Carmine Abate TERRE

DI ANDATA



"Terre di andata", la poetica di uno scrittore universale

Carmine Abate, poeta di immagini edificate oltre il confine della nostalgia

a differenza tra un poeta e uno scrittore sta nel modo, nella forma, in cui si incastrano le tessere del puzzle del suo vissuto e del suo immaginario a livello sia conscio

I poeti "versano" le tessere su un piano inclinato (lo spazio-tempo), lasciando che la misura musicale guidi il movimento della penna sul foglio (difficilmente un poeta può scrivere al computer), attendendo che la parola prenda forma, caoticamente, esaurendo la sorgente dell'ispirazione in una lacrima o in un sorriso.

Se volessimo paragonare l'atto della creazione poetica a qualcosa di più familiare, potremmo dire che tutto quello che si è descritto è la procreazione umana: l'uomo versa il seme su un piano inclinato che è l'utero, in uno spazio-tempo. Si attende, quindi, che la danza ispiri la corsa verso l'ovulo. finché la vita non assumerà forma e colore, con la fusione di due cellule.

Un narratore può creare al computer. Egli racconta con un distacco maggiore, perché l'inconscio ha uno spazio più ampio e la minaccia, che è la rete stretta della poesia, qui non c'è. Per tale ragione in una poesía ermetica o brevissima si è più trasparenti che in una poesia fiume, dove la verità può essere dilazionata, pagata a rate. Spesso si possono anche eludere i creditori, e si evita il pignoramento. Quindi, può chiamasi morte della poesia la sua forma prosastica. La vera poesia è una sorta di indagine psicanalitica, che consente di mettere ordine là dove c'è il disordine. Anche per questo motivo non è "poetico" costruire a tavolino i versi... non è "sano".

Parafrasando Hermann Hesse, un poeta e uno psicanalista non possono non andare d'accordo: lottano per la stessa causa: liberare l'uomo dai suoi fantasmi.

Come ascrivere in questa lunga premessa l'opera poetica di Carmine Abate, che la maggior parte disconosce? Egli ha scritto un unico libro di poesie pubblicato da una piccola, ma prestigiosa, casa editrice pugliese.

Abate parla sempre delle stesse cose.

Attenzione!

Questa affermazione non vuole essere sminuente: Abate ha scelto un campo di indagine ed è su quello che si sviluppa tutta la sua produzione letteraria. Un campo non completamente nuovo, per questo più difficile da arare. La maestria di

Abate sta nella forma che egli fa assumere alla parola: nel campo narrativo la manipola come creta, ne è padrone; nel contesto poetico agisce con lo stesso metodo, ma non ottiene, ovviamente, lo stesso risultato. Paragoniamo la sua opera narrativa a un concerto sinfonico e la sua poesia a un duetto da camera. L'effetto e meno spettacolare in quest'ultimo caso, ma ciò non vuol dire che non riesca ad accendere gli animi, e a diventare arte purissima, in alcuni passaggi.

La sua unica opera poetica ha per titolo Terre di andata, già in esso si denuncia qual è il contenuto, ma la forma che il suo verso assume è il principale oggetto di questo studio.

Poesie antesignane di un destino, quello dello scrittore maturo di romanzi eccellenti, sotto il punto di vista estetico e teoretico.

Abate ci invita: Alla fine/ miei cari/ vi proporrò un viaggio nel mio cuore/ e nuoterete nei liquidi inquinati/ dalle mode mai morte/ nella schiuma dell'onda/ accarezzata dal vento caldo

La punteggiatura è volata via per lasciare spazio alla memoria, forse per non opprimere il cuore, già incatenato dall'esilio, necessario per campare.

În questi versi, i primi dei quali risalgono agli anni Settanta. lo scrittore calabrese, come nei romanzi, commistiona italiano e dialetto; tedesco e arbëreshe. Il paniere è un panaro.

Le parole in italiano ci sono, ma Abate ha bisogno di ricorrere alla sua lingua madre, che all'interno del verso, a volte troppo congegnato, diviene un propellente artistico di primaria bellezza e un contributo alla sua medesima preservazione. Per auesta lingua/ che mi muore in bocca/ tenderò l'arcobaleno a viva forza/ e scoccherò le mie frecce di paglia/ su al cielo grondante di gocce/(lacrime di coccodrillo)...

Ogni tanto il verso muta in prosa, perché il fiume che è in Abate non può aspettare di farsi poesia, deve scorrere, trascinare e tracimare, condurre la parola alla foce: diretta al cuore del lettore.

Troppe metafore per parlare della poesia di Abate, che invece necessita di lettura. Apparentemente fruibile come un romanzo, essa è misteriosa come l'inconscio che l'ha prodotta.

Tenuta a bada nei romanzi, nelle poesie tracima anche nostalgia, quella che i critici più eminenti rinfacciano alla letteratura calabrese. Quella

malinconia che parla di odori e paesaggi, di struggimenti per una matria impossibile da dimenticare. No, non più/ non ho più un grammo di/ per il per la/ né da vendere/ né da svendere// Sì, era dolce/ agrodolce/ un buon sapore/ di more di roveto// L'ho divorata/ in altri tempi/ a chili/ e un po'/ l'ho conservata/ in vasetti di vetro/ per voi e per me/ (ché non si sa mai/ in questa vita)/ come fa mia madre/ con l'uva nera// Sull'etichetta/ ho scritto/Nostalgia.

A noi piace questa nostalgia malinconica, a noi piacciono i paesaggi e i profumi che Abate ci fa percepire nei suoi scritti e più che mai nei versi. Non capiamo perché un poeta francese possa descrivere la Provenza e un poeta calabrese non possa descrivere i suoi paesaggi, quelle immagini

che hanno riempito i suoi occhi durante l'infanzia. Abate è stato fortunato: ha trovato un atollo nell'oceano delle banalità e ci ha edificato un universo fatto di *Parole-sensazioni*, (si badi di non leggere sensazionali): Tempo, Paese, Cielo, Tristezza e Morte. Parole-sensazioni? Parole-comuni... dirà qualcuno. Abate aggiunge uno zac zac e ne fa una poesia limpida e musicale; sorda alla critica perbenista che ravvede il provincialismo nelle parole ginestra e bergamotto.

Abate è uno scrittore universale, che, come molti altri grandi narratori, nasce in provincia. Da questa terra di andata trae linee e parole, pentagramma di note urlanti e pregne di nostalgia, la quale non è annichilente, ma edificante. E noi sappiamo quanto il poeta di Carfizi abbia saputo edificare con la parola, a volte figlia della sua nostalgia. Dai versi degli anni Settanta emerge la rabbia e il dolore, di chi preferirebbe stare sotto il fico ad ascoltare i grilli, piuttosto che le sirene di una fabbrica avvolta dalla nebbia, leggendo sui muri e in bocca alle persone ausländer raus. Dieci anni dopo, la parola di Abate diventa poesia del divertimento, non per i contenuti, sempre drammatici e struggenti, ma per la forma armonica e nuova: egli costruisce stanze luminose, compare l'amore. Occupano la mente del poeta due occhi. Varchi verso se stesso, che scalzano l'egocentrico edonismo e aprono la strada alla sensualità, anche là dove non te l'aspetti, magari in un gelato che ci faccia ridere dentro il tempo. È un amore di sguardi e carezze, di solitudini e lontananze. La donna è per Abate irraggiungibile. L'uomo non riesce a comprenderne gli spazi. ...perché c'è l'amore di mezzo/ con le

rose assurde da laboratorio/ e le strade mi riportano nei ghetti/ freddi anche se

Andata Abate ha seguito un ordine suo, collocando i componimenti non cronologicamente, ma mosso dalle impellenze del suo animo. Non a caso le poesie d'amore, le più riuscite

del volume, sono verso la fine di esso, perché rappresentano quell'inizio che scalza un passato nostalgico e abulico, che emerge in alcune delle poesie "politiche", dove lo sdegno non sempre consente all'arte di prevalere. I temi di queste ultime sono, per fortuna, divenuti romanzi, che hanno dato prestigio al panorama letterario italiano.

Le Terre di Andata di Abate non sono luoghi da lasciare, ma confini da attraversare. Frontiere che, forse, non si raggiungeranno mai, ma che si deve tentare di superare. È un cammino che probabilmente non porterà all'atteso, ma consentirà di scoprire quella speranza nuova di cui parla Dino Buzzati nel suo luminoso racconto I sette

Come leggere quindi le poesie di Abate? Riconoscendo i limiti di alcuni componimenti, troppo prosastici, ma meravigliosamente ripresi nei lavori in prosa, ed esaltando il verso fluido e libero dei componimenti più recenti, che ci fanno dire che Abate può anche essere un ottimo poeta, nel momento in cui verserà sul suo piano inclinato, senza cercare di contenerle eccessivamente, le ansietà. Allontanando le indignazioni che affollano il suo animo, perché la poesia non è guerra, ma pace. Dinamica e crudele, ma pace.

È strano:/ se ti sfioro la mano/ non sento il silenzio assoluto/ che mi spacca le tempie/ sento un'onda/ che mi culla le ciglia/ profonda.

E questa è poesia, quella in cui la parola è leggera come la speranza.

Francesco Idotta

La letteratura di Rocco Carbone

Lo scrittore reggino torna nella sua città e si racconta

n tuffo nell'interiorità dell'animo umano con un occhio rivolto alla realtà del vivere quotidiano. Si potrebbe sintetizzare così l'incontro ospitato presso Palazzo Campanella di Reggio Calabria, sede del Consiglio Regionale della Calabria, nella giornata di venerdì 18 maggio. Lo scrittore calabrese Rocco Carbone è stato l'assoluto protagonista di questo evento, occasione di confronto e libero dibattito su svariati temi letterari e socio-culturali.

Quando si parla di Rocco Carbone non occorrono tanti giri di parole per descrivere l'uomo. "Prodotto" della nostra terra, nato e cresciuto a Reggio Calabria dove ha coltivato la sua innata propensione per la scrittura, ha compiuto un percorso letterario molto profondo e articolato che lo ha portato a divenire uno degli scrittori più apprezzati e conosciuti, in Italia e non. Attualmente vive a Roma, città dove collabora con diverse riviste letterarie. È scrittore di romanzi di successo con prestigiose case editrici (soprattutto Feltrinelli e Mondadori) ed, inoltre, esperienza singolare e molto formativa, insegna nel carcere romano di Rebibbia. L'incontro ha vissuto tre momenti cardine: l'introduzione del

prof. Glauco Morabito, Presidente dell'Associazione Italiana di Filosofia Applicata, l'intervento dello scrittore, aspetto centrale dell'appuntamento e, infine, il confronto aperto con il pubblico. Nel presentare Rocco Carbone, Glauco Morabito, oltre a citare alcuni suoi romanzi di successo come "Agosto", "Il Comando" e 1' "Assedio", ha soprattutto messo in evidenza il nucleo filosofico che caratterizza la sua produzione letteraria che afferma Morabito «fa risaltare gli aspetti particolari della nostra vita sviluppando idee che ci fanno comprendere come la nostra esistenza non possa essere semplificata in modo superficiale e frettoloso ma che occorre scendere nel sottosuolo della nostra coscienza». Nel corso del suo intervento Rocco Carbone ha focalizzato la propria attenzione su diverse e significative tematiche spaziando dagli stimoli che le vicende dell'esistenza offrono alla scrittura in chiave filosofica e riflessiva ai ricordi e alle esperienze trascorse anche al di là dei confini italiani. Nel corso dell'esposizione Carbone cita, spesso e volentieri, brani tratti da autori famosi per introdurre in maniera più diretta il concetto successivamente espresso. Una scelta azzeccata che, oltre a vivacizzare il rapporto tra chi parla e chi ascolta, aiuta ad interpretare sotto ottiche diverse i punti sostanziali delle tematiche affrontate. «L'arte è sempre quella» è il titolo di una poesia a cui lo scrittore fa riferimento per inquadrare questo incontro. Scorrendo nei versi successivi della stessa nei quali il tema centrale è l'arte di perdere, Carbone spiega le ragioni della scelta nell'importanza dell'arte di perdere e, nella fattispecie, nel suo rapporto con la città natale in quanto «quando vengo qui mi accorgo di aver perso qualcosa ma nello stesso tempo di aver guadagnato anche qualcos'altro». Poi un breve tuffo nell'album dei ricordi, lontani nel tempo ma sempre vivi nella memoria di ognuno di noi. "Gli anni di apprendistato", il ricordo del primo scritto all'età di 13 anni e il costante sostegno dei genitori al perseguimento di questa attività. «Un apprendistato richiede dei modelli a cui ispirarsi e che ci insegnano qualcosa. Ma questi modelli vanno poi cancellati, uccisi, dimenticati». È la testimonianza dell'autonomia dello scrivere. La lettura dei testi altrui, logicamente, serve da stimolo, da fonte, da confronto ma non si può prescindere, in seguito, dal costruire

quella sorta di "sfera creativa" che rappresenta l'indipendenza dell'autore nella fase di piena maturità intellettuale. La profondità e il valore della scrittura legate alle esigenze dell'animo umano sono al centro dei pensieri di Rocco Carbone. Da ciò scaturiscono concetti "sempreverdi" come la lettura di un libro "giusto al momento giusto", il "momento ideale dell'attività creativa", che si attua in quella fase di leggera depressione interiore generata sia da una più profonda ricerca di sé che da un'esperienza di vita negativa e che rappresenta un'eccezionale fonte di ispirazione naturale. Ancora, l'entusiasmo che l'autore avverte nella sua attività ma che non esprime con evidenti manifestazioni esteriori («accalorarsi in silenzio») e, tema fondamentale, la ricerca dell'autenticità individuale che, per chi scrive romanzi, «coincide molto con la ricerca di una voce propria, unica e diversa rispetto alle altre e che rappresenta una sorta di marchio distintivo dello scrittore con cui si fa riconoscere al lettore». La parte finale dell'incontro è stata dedicata al confronto con il pubblico. Domande rivolte al passato dello scrittore reggino e al suo stile ma, anche, con un occhio di riguardo ai



Rocco Carbone

giovani, scrittori e non. Alla domanda di un ragazzo che lamenta la mancanza di attenzione generale verso il desiderio di esprimersi, in questo campo, da parte delle nuove generazioni Carbone risponde che gli editori interessati al talento delle nuove leve non mancano e che, al tempo stesso, è importante, per il giovane scrittore, dedicarsi allo studio e alla conoscenza di persone che condividano il suo stesso interesse incoraggiandosi, così, a trovare le situazioni più fertili e stimolanti.

Alessandro Crupi

Un libro per raccontare la storia del Teatro Francesco Cilea

affascinante ed antica storia di uno dei teatri più prestigiosi e più belli d'Italia sotto l'aspetto architettonico, il teatro "Francesco Cilea" di Reggio Calabria, studiata, ricercata minuziosamente tra documenti e notizie di archivi storici dalle origini ad oggi, e racchiusa come in un pregiato cofanetto in un corposo volume che conta 240 pagine tra narrazione, illustrazioni fotografiche ed importanti documentazioni, dalla giovane musicista reggina Claudia Boya

Titolo del libro "Storia del Teatro Comunale Francesco Cilea di Reggio Calabria", pubblicato dalla editrice Istar di Pina Lupoi, con la prefazione alla lettura di Raoul Meloncelli, docente di Storia della Musica presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

Il volume è stato presentato giorno 8 maggio nel salone dei lampadari di Palazzo San Giorgio, con un incontro promosso dall'UCID Calabria – Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, e dalle associazioni culturali Anassilaos e Fidapa. Moderatrice della presentazione il segretario regionale UCID, Antonella Freno. Presenti il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Scopelliti. il vice sindaco Gianni Rizzica, il presidente dell'Anassilaos Stefano Iorfida, Renata Melissari della Fidapa, il docente di Storia della Musica presso il Conservatorio reggino, Nicolò Maccavino.

Tutti i relatori hanno espresso coralmente plauso al lavoro di Claudia Bova: «È un testo importante perché contribuisce al recupero della memoria storica della nostra città, conoscenza particolarmente necessaria ai giovani», ha sottolineato il sindaco Scopelliti. Ed il docente Maccavino ha evidenziato «la forte ed innata passione di Claudia Bova, palpabile tra le pagine del volume, per la musica e per la sua città, Reggio».

L'editrice Pina Lupoi ha espresso soddisfazione per la venuta alla luce della novità editoriale "firmata" Istar, defi-



Claudia Bova

nendo il libro «una scommessa vinta, prima di tutto con sé stessa come editrice», aggiungendo che «il saggio è la storia dinamica del Cilea, e come tale ha i chiaroscuri delle varie epoche».

«L'autrice, nella laboriosa ricostruzione effettuata sul materiale documentario ha ripercorso non senza difficoltà le varie fasi della vita di questo teatro inaugurato nel 1818, che dopo un'interruzione durata circa 40 anni è tornato a rivivere nel '46 nel nome di Francesco Cilea», scrive Raoul Meloncelli nella prefazione.

Come e perché è nato il saggio, di lettura scorrevole e d'impronta prettamente storico - didattica, ha spiegato l'autrice, che vanta, nonostante la giovane età, una notevole biografia costituita da un lungo percorso di studi, di numerose partecipazioni a concerti e importanti rassegne musicali e collaborazioni nel settore. Studi perfezionati a Reggio ed a livello internazionale, sotto la guida di noti maestri del panorama della musica d'autore.

«L'idea di raccontare la storia del teatro Cilea è nata a Roma dove mi trovavo per svolgere il mio percorso di studi, ed ho colto l'occasione della tesi di laurea per ripercorrere le tappe dell'importante teatro reggino, che è punto di riferimento e d'identità culturale per tutti i reggini, professionisti del settore e non», ha detto l'autrice, spiegando ancora: «Ho ripercorso la storia del Cilea dal 1818 sino al 2006, aggiornandola dopo la mia laurea conseguita nel 2002. Una storia che nel libro è strutturata in quattro parti più due catalogazioni e un ordine cronologico di tutti gli artisti che nel tempo sono passati dal palcoscenico del Cilea, esibendosi in varie attività: balletto, prosa, concerti, danza».

«Un libro per conoscere la storia del teatro reggino dal glorioso passato, per comprendere meglio la musica e l'arte, con l'auspicio che il Cilea diventi punto di riferimento per giovani professionisti del settore, e non solo reggini», ha concluso Claudia Bova.

Alcuni cenni della biografia dell'autrice, ricca di un percorso già tracciato e con davanti altrettanta strada da percorrere sull'onda della musica: Claudia Bova è anche giornalista ed è docente di Storia della Musica presso la scuola "G.Verdi" di Reggio. Dopo il diploma in pianoforte principale conseguito presso il Conservatorio cosentino S.Giacomantonio, ha conseguito la laurea in Lettere ad indirizzo Storia della Musica presso "La Sapienza" di Roma, il diploma in Jazz e il diploma accademico di II livello in "Discipline musicali" presso il Conservatorio reggino Francesco Cilea

Giovanna Nucera



Mongiardo riceve il premio "Il ramoscello d'Ulivo" per il romanzo Sesso e Paradiso

uso che Salvatore Mongiardo fa della prosa è quello di chi controlla il mezzo che sta utilizzando e riesce, pertanto, a piegarlo ai propri intenti. Il racconto scorre in modo agevole, conosce dei picchi comici e degli aprosdoketa esilaranti, ma è connotato anche da pagine di vero acume psicologico.

Chi conosce la calabresità, per nascita o per esperienza, prova, davanti alle pagine di Mongiardo, un indubbio senso di appartenenza. Appartenenza a un mondo che l'Autore fa rivivere nella sua variegata molteplicità ma, soprattutto, nella sua ancestrale fissità".

Questa la motivazione che ha spinto i membri della giuria del Premio Letterario "Il ramoscello d'ulivo" a conferire a Salvatore Mongiardo il primo premio "sezione narrativa edita" per il romanzo "Sesso e paradiso", Rubbettino Editore. Il romanzo di Mongiardo, infatti, è un interessante affresco della società calabrese degli anni Cinquanta. Nel lungo racconto che, anche se condotto in prima persona, risulta molto corale, emerge la Calabria antica dei paesi abbandonati dall'emigrazione, dove vigono miseria e ignoranza e dove comunque vince il modo di vivere del popolo sulle prescrizioni cattoliche. E dove, però, coloro che osano uscire da questi due solchi, tentano di porsi domande diverse, vengono bollati come pazzi, strani e quindi emarginati, come sempre in ogni luogo. Ed, infine, una consapevolezza, una necessaria ed inconvertibile consapevolezza, «Puoi andartene, ma qui torni. Sei stato stampato a fuoco e non puoi cambiarti». Una consapevolezza che emerge dalla perenne e dolorosa tensione e libera.

Gianni Versace, una vita per il sogno

I percorsi celebrativi dedicati al 60° della nascita dello stilista reggino

engo da un paese ricco di storia, dalla Magna Grecia carica di vivacità. Le sue sono radici antiche che conoscevano l'aristocrazia del drappeggio. Da lì la forza di osare, la voglia di sorpassare se stesso, lo stimolo a dare di più, sempre presenti nella mia vita...».

Gianni Versace. La libertà di movimento, la genialità creativa, l'eleganza non solo di moda, ma di vita.

La favola si materializza il 2 dicembre 2006 nella cornice di Villa Genoese Zerbi a Reggio Calabria. L'UCID, Unione cristiana imprenditori dirigenti, con il suo segretario regionale Antonella Freno, la Compagnia delle opere Calabria con il direttore generale Mario Ruggeri, e l'Amministrazione comunale di Reggio Calabria hanno inteso ricordare il grande artista reggino, in occasione del 60° anniversario dalla nascita, con una serie di percorsi celebrativi, caratterizzati da iniziative ed eventi, per richiamare l'eccellenza creativa e l'impronta indelebile dell'arte e dello stile Versace nel mondo, al cui interno sono identificati i tratti caratterizzanti di una millenaria cultura magno-greca, calabrese,

reggina.
Così come l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, i poeti del '500, l'arte della Magna Grecia presente a due passi da casa, hanno costituito l'humus culturale di Versace, sul quale è maturato un alfabeto stilistico, contraddistinto da severità e rigore.

«Non sono schiavo del mio denaro, né il lavoro è la cosa più importante» amava ripetere sempre.

Gianni Versace, alla ribalta internazionale quale personaggio all'avanguardia dell'alta moda italiana, ha rappresentato e rappresenta quei valori inalienabili della cultura mediterranea, permanente fonte di

ispirazione creativa. Il percorso della memoria ha riportato nella città reggina testimonianze ed iniziative sui tratti più salienti della sua fulgida carriera.

L'esposizione presso Villa Zerbi della mostra "Haute couture dining - Tavole di sogno", in collaborazione con Rosenthal Italia e Germania, aperta fino al 31 gennaio 2007, è stata la prima perla: un mondo da sogno, una dimensione fantastica, un tocco di lusso e glamour per la città, colori vivaci e ampi repertori decorativi che vanno dal rococò al neoclassicismo si sono legati in una felice armonia.

"Versace meets Rosenthal", due aziende di fama planetaria, la prima leader del fashion system, la seconda riferimento in quello del design e della porcellana, una sfida nell'ambito della creatività e della produttività ammirata da numerosi visitatori provenienti da tutto il mondo.

In tutte le opere è costante, per Versace, l'amore per la qualità della vita e per l'ornamento nello sviluppo dei decori, che ha portato, senza alcuno sforzo, dal tessuto alla tridimensionalità degli oggetti.

Le applicazioni d'oro zecchino valorizzano i profili di tazze, coppe e vasi che riprendono i dettagli della sua moda.

Evidenti i richiami al mondo greco: "Arcadia", tavola realizzata in occasione del decennale di cooperazione Versace-Rosenthal, "Le voyage di Marco Polo", "Medaillon meandre d'or", la Medusa Rondinini dà la base per l'illustrazione della Medusa, "Le jardin de Versace", "Les Tresors de la mer", "Gold ivy", "Jungle", "Barocco", "Arabesque", "Le roi solei!"

Debutto nella porcellana anche con Donatella Versace, sorella e musa ispiratrice di Gianni, per "Russian dream", servizio che riverbera il fasto della Russia imperiale e delle



cromie smaltate e preziose delle celeberrime uova pasquali Fabergè.

Due le tavole in anteprima mondiale: "Primavera" e "Vanity" che, insieme agli abiti esposti, hanno creato un incantevole gioco di luci e colori.

Ogni oggetto esprime il suo essere, la sua indole. L'universo creativo di Gianni Versace e la superba tradizione Rosenthal lanciano un enorme potere evocativo. Quella stessa forza presente anche in "Versace's history", film appassionato sull'evoluzione della maison,

dalle origini alle sfilate più importanti, dalle premiazioni ai grandi personaggi.

«Nella favola della vita il teatro è la fantasia, l'evasione» affermava Gianni. Molto ammirata, in questo senso, anche "La Bonheur de l'amitiè", trasposizione cinematografica della collaborazione dello stilista con Maurice Bejart, autentico mostro sacro della coreografia internazionale.

Commossa Antonella Freno: «Con straordinario entusiasmo si rende omaggio attraverso la mostra a Gianni Versace, un tributo che deve far germogliare nei giovani un modello».

Per Mario Ruggeri: «Il respiro del genio. Reggio abbraccia Gianni, il suo ambasciatore nel mondo».

«Moda e piacere della tavola costituiscono un tutt'uno, un continuo rinnovamento da cui è nata l'idea di questa mostra» ha sostenuto Santo Versace, presidente della maison e fratello dello stilista. La mostra di Reggio Calabria è stata indimenticabile ed unica per il suo sapore mediterraneo e per l'immenso calore umano che l'ha pervasa.

I percorsi celebrativi si sono mossi inoltre sulle direttrici della formazione, attraverso il concorso letterario "Gianni, secondo me..." dedicato ai temi del made in Italy e riservato agli studenti delle scuole del territorio.

Il filo conduttore della vita, la matrice culturale, si è poi successivamente trasferita nella fucina milanese: il 13 febbraio, presso la prestigiosa sede della nella memoria, con le testimonianze e le partecipazioni di quanti hanno avuto il privilegio di affiancare il grande artista. Un "patto Nord-Sud" suggellato nel nome di Versace che, con estro e genio creativo, ha saputo far coesistere il talento, il foscipo le grantività con lo

Camera Nazionale della Moda

Italiana, a Milano, si è tenuta la

conferenza di presentazione

"Dalla città natale... alla città

della moda", viaggio storico

con estro e genio creativo, ha saputo far coesistere il talento, il fascino, la creatività con le misure proprie alle più dinamiche industrie del Nord Italia. La kermesse milanese ha rappresentato un vero memorial-day, ricco di rappresentanze istituzionali, del fashion mondiale e della grande impresa.

Dal presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, al Prefetto di Milano, al presidente Santo Versace, al segretario nazionale Ucid, Giovanni Scanagatta, a Mario Boselli, presidente di Camera Nazionale e Beppe Modenese, presidente onorario. Ancora Letizia Moratti, sindaco meneghino, Giuseppe Scopelliti, sindaco reggino, Gianni Rizzica, vice sindaco, Tiziana Maiolo, assessore milanese alle attività produttive con delega alla moda.

«Gianni Versace è stato uno dei grandi protagonisti della moda, con una sua unicità: ha inventato i tessuti, creato la materia, colorandola e interpretandola» questo il messaggio di Mario Boselli.

Per Roberto Formigoni: «Impegno, desiderio di giocarsi tutta la sua genialità, un grande italiano dotato di tanta gratitudine e fervore artistico che ha saputo mischiare diversi generi».

«Mi fa piacere pensare che Gianni sia vivo, Gianni è immortale» ha sostenuto Santo Versace

Giovanni Scanagatta lo ha ricordato con una citazione: «Non dirmi chi sei, dimmi cosa sai fare, perché chi pensa sa fare»

Ad arricchire il viaggio nell'arte e nella moda, la presentazione di Ombretta Fumagalli Carulli, presidente del comitato di redazione, dello speciale numero monografico di Operare, rivista bimestrale dell'imprenditoria cattolica, diretta da Antonella Freno.

Un volume ricco di contributi inediti, da Santo Versace a Giuseppe Scopelliti, Antonella Freno, Mario Boselli, Giovanna Gentile Ferragamo, Massimiliano Capella, Josephine Borghese, Giusy Ferrè, Wanda Galtrucco, Bruno Gianesi, Franca Biagini, Camilla di Borbone delle Due Sicilie, Anna Piaggi, Franco Lussana, Patrizia Cucco, Rocco Magnoli, Beppe Modenese, Nora Versace. Con fotografie esclusive, eccezionalmente concesse dalla famiglia, che unitamente al catalogo della mostra di Villa Zerbi ha offerto una visione singolare del genio creativo di

Attraverso la conversazione a più voci dal tema "Gianni

Versace, il Dioniso perduto" si è infine delineato, il 31 marzo, nella magnificenza del teatro comunale "Francesco Cilea" di Reggio Calabria, il momento conclusivo dei percorsi, alla presenza di esponenti del mondo istituzionale, della moda e del giornalismo, uniti nel ricordare la voglia di coniugare l'eclettismo con la passione per l'arte, l'uomo di talento con l'artista.

Dalla rinomata sartoria della madre Francesca per proseguire verso le capitali internazionali della moda, è stato così ricostruito il grande viaggio dello stilista da quanti ne hanno condiviso le più segrete emozioni, le attese, i sogni, i desideri: Santo Versace, Beppe Modenese, Nicoletta Moretti, Tiziana Maiolo, Maria Teresa Ruta, Francesca Grimaldi, Marella Ferrera, Giovanni Scanagatta, Josephine Borghese, Igor Righetti, Mario Ruggeri, Beniamino Minnella.

Arte e moda sono un binomio perfetto in Versace: il tema dei lavori si riferisce alla passione di Gianni per il teatro, che simboleggia metaforicamente proprio il costume del Dyonisos, ispirato al dio Shiva dal disegno di Werner Bernskotter, per le coreografie di Maurice Bejart.

«Un ritorno ad Itaca che non è mai stata dimenticata, un filo che non si è mai spezzato, un'esaltazione della regginità, della calabresità indirizzata ai giovani con i quali abbiamo un sodalizio» ha affermato Antonella Freno durante la conduzione.

«La città di Milano è onorata di avere un figlio calabrese, i luoghi più belli sono stati arricchiti dalla fantasia e dalla creatività di Gianni, - ha affermato Tiziana Maiolo - aprire una scuola sartoriale intestata allo stilista sarà il nostro progetto».

La proiezione della clip su Gianni Versace con tutte le top model in passerella, la sua voce dolce, le musiche di Elton John, hanno suscitato intense emozioni.

«Un bambino che sognava sempre - così lo ricorda il fratello Santo - non gradiva essere definito stilista, io sono un sarto diceva, l'amore per il suo lavoro era il suo insegnamento». Meritocrazia, responsabilità, educazione, trasparenza e legalità i principi cardine del presidente: «La moda è grinta, un impegno totale che crea un uomo libero».

«Ricordare l'esempio di Gianni Versace alle nuove generazioni è importante, significa dare loro input positivi» ha concluso il sindaco Giuseppe Scopelliti.

Negli occhi di tutti la frase conclusiva del video: «La vita è bella, ammirala. La vita è un sogno fanne realtà»

L'arte di Gianni vivrà sempre nel presente, non dimenticherà il passato, si proietterà nel futuro.

Claudia Bova



Antonella Freno, Giuseppe Scopelliti, Santo Versace, Mario Ruggeri

Il "certamen" di greco alla memoria del Professore Carmelo Restifo

n "Certamen" di greco intitolato al professore che è stato icona della cultura magno-greca, Carmelo Restifo, è stato promosso dalla Fondazione "Italo Falcomatà" nell'ambito delle iniziative culturali per l'anno 2007.

Un evento di notevole spessore culturale idea-

Un evento di notevole spessore culturale ideato, ha spiegato la presidente della Fondazione, Rosetta Neto Falcomatà nel corso della cerimonia di premiazione del Certamen, «per promuovere nei giovani l'amore per il mondo classico; per riprendere con esso un dialogo in realtà mai interrotto, che non può mai passare di moda perché è impossibile costruire il presente senza riallacciarsi al passato e alla cultura del passato, che è un moderno staccato dall'antico».

Il Certamen "Carmelo Restifo 2007" si è concretizzato in una traduzione dal greco con commento, che ha coinvolto trentasei studenti delle seconde e terze classi dei Licei della Calabria.

Un evento primo ed unico su scala nazionale che ha inteso essere un modo per ricordare e conferire giusto tributo al professore Restifo non da molto scomparso, che ha sottolineato Rosetta Neto «nel corso del suo insegnamento di latino e greco presso il liceo classico reggino "Campanella", da grande maestro, è riuscito a trasmettere a più generazioni di giovani l'importante messaggio culturale proveniente dal mondo classico. L'eredità morale di Atene e di Roma».

Ha accolto con particolare entusiasmo l'iniziativa il dirigente scolastico del liceo classico di Reggio Calabria, Maria Quattrone che ha messo a disposizione, sia per lo svolgimento della prova di traduzione che per la cerimonia di premiazione, i locali della scuola, ed ha dichiarato: «il professore Carmelo Restifo è stato una colonna portante, un autentico valore, per la nostra cultura e per il nostro istituto scolastico».

Presenti alla cerimonia di premiazione del Cer-

tamen, che si è svolta il 16 maggio scorso in un'affollatissima aula magna del liceo classico reggino: numerosi giovani studenti, personale docente, e la moglie ed il figlio Giorgio del professore Restifo.

Al tavolo dei relatori, presieduto dalla presidente della Fondazione "Falcomatà" promotrice del premio in memoria di Restifo, presenti, la preside del liceo, Maria Quattrone e la commissione giudicatrice del concorso al completo, presieduta dal professore Leopoldo Conforti e composta dai docenti Pino Caminiti, Rosetta Neto, Giuseppe Squillaci e Remigio Taverniti.

Tra la palpabile emozione collettiva, al termine della cerimonia che è stata arricchita da una corposa conversazione in tema tenuta dal professore Leopoldo Conforti, sono stati nominati e premiati gli studenti vincitori dell'edizione 2007 del "Cer-

Tra gli allievi liceali partecipanti da tutta la

Calabria, si sono aggiudicati l'ambito primo premio, ex aequo, gli studenti Carmelo Gurnari del liceo "Giovanni Familiari" di Melito Porto Salvo e Matteo Calabrese del liceo classico di Rende.

Secondo premio, sempre ex aequo, la commissione giudicatrice lo ha assegnato a Pasquale Cuzzola del liceo "Campanella" di Reggio Calabria, ed a Gemma Patella del liceo classico di Rende.

Terzi premiati, a pari merito, gli studenti Vittorio Ricca del liceo di Rende e Marco Grotteria del classico di Catanzaro.

Durante la cerimonia i relatori hanno anche ricordato, insieme a quella di Restifo, un'altra figura illustre della cultura reggina e non solo, che ha lasciato nel panorama della scuola una traccia indelebile; un altro esemplare professore che ha saputo essere maestro a tutto tondo di tutti i suoi allievi, di cultura e di vita: Italo Falcomatà.

Giovanna Nucera



"È tempo che le Pietre accettino di fiorire"

a cura dell'Associazione di Volontariato Culturale "Pietre di Scarto"

In principio era il racconto

L'annuale convegno di Pietre di scarto affronta il tema dell'essenza del racconto

Pubblichiamo l'introduzione al convegno di Maria Bambace

"Associazione culturale Pietre di scarto" che opera in città ormai da tanti anni, ed in maniera sistematica dal 2003, anno della sua costituzione legale, ha organizzato a Reggio Calabria, per il quarto anno consecutivo, un Convegno sulla Letteratura con la collaborazione della Federazione BombaCarta. Il tema scelto quest'anno, "In principio era il racconto", si può considerare la naturale conseguenza dei primi tre.

A cosa serve la Letteratura? era la domanda provocatoria del primo convegno, che ha avuto una risposta chiara nelle varie relazioni: la letteratura serve per vivere.

La Letteratura tra realtà e fantasia era il tema del secondo convegno che si proponeva di chiarire il ruolo della fantasia nella creazione di un'opera d'arte e il suo rapporto con la realtà.

Il mistero di scrivere, tema del quarto convegno, ripreso dal titolo di una famosa opera della scrittrice americana Flannery O' Connor, indagava quanto c'è di ispirazione e quanto di tecnica in un'opera d'arte.

Naturale il tema del ÎV° Convegno, In principio era il racconto, titolo di un fortunato libro di Brunetto Salvarani, che pone moltissime domande: Che cosa è un racconto? Da quali esigenze è nato? Il racconto serve ancora? Ma, anzitutto che cos'è un racconto?

Lascio ai nostri relatori il compito di dare risposte ampie ed esaurienti nell'ambito specifico che ciascuno di loro ha scelto; propongo, per introdurre, la più semplice definizione di racconto, la breve narrazione di un fatto accaduto o di una storia d'invenzione con un protagonista e uno o più personaggi che si muovono in un tempo e in uno spazio.

L'uomo ha sentito sempre l'urgenza di condividere con altri quello che ha vissuto. Mi piace pensare che in un primissimo tempo l'abbia fatto a gesti come gli animali, - a questo proposito ricordo quanto Marquez nel romanzo Cent'anni di solitudine mette in bocca ad Aureliano Buendia: «Il mondo era così recente che molte cose erano prive di nome e per citarle, bisognava indicarle col dito», poi con il disegno, come testimoniano i graffiti ritrovati in antichissime grotte dislocate in diverse zone del mondo, infine, dopo la scoperta del linguaggio, con la parola o donum divinum, come la definisce Cicerone, prima usata solo oralmente, poi anche per iscritto e deve essere stato molto difficile dare il nome alle cose, riuscire ad esprimere emozioni, quali la paura del buio o delle belve, la gioia per la nascita di un figlio o per l'amore di una donna, l'angoscia della morte.

Famosi esempi di racconto orale sono stati tramandati in antichi poemi: penso al racconto di Odisseo al re Alcinoo nell'isola dei Feaci, Scheria, oppure a quello di Enea alla regina Didone a Cartagine, testimonianze di un'abitudine a raccontare per comunicare ad altri le proprie esperienze. Qualcosa del genere la fa rivivere Ermanno Olmi quando nel film L'albero degli zoccoli, fa vedere i contadini della Bassa padana che usavano riunirsi di sera nel caldo di una stalla per raccontare e trasmettevano così le loro conoscenze ai più piccoli.

Anche oggi questo avviene con i bimbi che prima di addormentarsi amano ascoltare dalla bocca dei genitori o dei nonni i racconti e se li fanno ripetere infinite volte.

E i grandi? I grandi leggono i racconti e, tranne pochi che lo fanno per ingannare il tempo, la maggior parte trova nella lettura la possibilità di conoscere, di trovare delle verità, di migliorare la propria lingua, insomma di sopravvivere perché *la parola sconfigge la morte*, come dice il brasiliano Carlos Nejar.

Per concludere questa breve introduzione mi piace leggere un racconto dello scrittore Raffaele La Capria dal titolo *La lezione del Canarino*.

Fu un canarino, un canarino che imprevedibilmente si posò sulla mia spalla mentre attraversavo i giardini della Villa Comunale, a Napoli; fu un canarino a farmi intuire quanto poteva essere difficile il mestiere di scrivere.

Questa storia l'ho già ricordata in un racconto, ma qui voglio sviluppare ulteriormente il significato che ebbe per me e dire che mi fece gettare sulla letteratura uno sguardo che ancora conservo.

Dunque quando il canarino si posò sulla mia spalla, io ero un ragazzino che frequentava la prima ginnasiale e l'unica mia esperienza di scrittura era il tema in classe. Nel momento in cui si posò io rimasi immobile per lo stupore e così restai per non turbarlo col minimo movimento; ma il mio cuore batté tanto forte che dovette sentirlo anche il canarino, tant'è vero che se posò via

La mia storia però comincia subito dopo quando, tornato a casa, volli raccontare a mia madre quel che era accaduto e quello che avevo provato. E appena dissi: "Mamma, oggi un canarino si è posato sulla mia spalla", mi accorsi sconfortato di non aver detto nulla, proprio nulla, di quel che era accaduto. Come si fa a dirlo?, pensai.

Cominciai da quel momento a rimuginarci sopra e feci molte ipotesi e molti ragionamenti e, più ci penso, più mi sembra impossibile che una cosa così semplice - un canarino che si posa sulla tua spalla - potesse essere così difficile da comunicare.

Come si fa a far sentire a un altro il battito del cuore che mi ha preso in quell'istante? Conclusi che bisognava "rappresentare" quel che mi era accaduto, non dirlo soltanto, perché dirlo non diceva nulla. Rappresentarlo? Sì, ma non con una descrizione. Se avessi soltanto descritto quel che era accaduto, per quanto minuziosa fosse stata la descrizione, senza l'emozione, senza quel batticuore, a che sarebbe servito? Già, e come si fa a suscitare l'emozione?

L'emozione cominciai a cercarla dov'era nascosta in me stesso: e più la cercavo con le parole più mi sfuggiva. Le parole che mi venivano incontro erano tante ma confuse e io dovevo selezionarle per essere preciso, dovevo scegliere quelle giuste e scartare le altre. Ma con quale criterio?

Il criterio era quello di creare con le parole una "chiara immagine" di quel che era accaduto. Sentii che quella folla di parole e di frasi aveva bisogno di una disciplina e, come un esercito che si prepara ad assalire una fortezza, aveva bisogno di una guida e di una strategia. Capii anche quanto era importante in quest'impresa situarla in un contesto, cioè nell'insieme delle circo-

stanze palesi e nascoste che avevano prodotto l'evento.

Il contesto dovevo costruirlo con l'immaginazione e l'immaginazione doveva essere sollecitata dal ricordo vivo della mia esperienza. Dove insomma costruire una struttura significante che implicava la ragione e il sentimento. E così, come un generale, guidare il mio esercito di parole alla conquista del castello dell'emozione, impiegando la strategia adeguata e tenendo ben presente il contesto, cioè la mappa del terreno emozionale dove la mia battaglia stava avvenendo.

C'erano infinite possibilità, scoprii per comunicare nel modo giusto che "un canarino si era posato sulla mia spalla". Io dovevo sceglierne una sola, quella che naturalmente corrispondeva al mio sentire.

Quando mi sembrò di averla trovata, vidi che per dire quella frase di un rigo mi ci era voluta mezza pagina, ma in quella mezza pagina non c'era - e non doveva esserci una sola parola di troppo, solo l'essenziale. Quando, più avanti con gli anni cominciai a leggere i libri dei grandi scrittori, mi avvidi che quelle mie prime confuse intuizioni erano confermate. Mi sembrò che tutta la storia della letteratura fosse una storia di emozioni comunicate e che la letteratura a questo serviva, a farci sapere quello che gli uomini, da Omero a Leopardi, da Leopardi a Montale, avevano sentito, patito, amato, desiderato.

In altri termini la letteratura era una scienza delle emozioni e ci dava quello che nessun'altra scienza era in grado di darci perché solo questa scienza poteva mantener viva la nostra umanità e la nostra identità, nel tempo e in un luogo determinato.

I laboratori nelle scuole

na delle grandi novità del 4° Convegno sulla letteratura è stata la realizzazione di laboratori di lettura e di scrittura creativa nelle scuole che ne hanno fatto richiesta, condotti da esperti dell'Associazione Bombacarta: Michela Carpi, Stas Gawronski, Paolo Pegoraro, Andrea Monda e Cristiano Gaston.

Presso il Liceo Classico "T. Campanella", e i Licei scientifici "Da Vinci" e "Volta", gli allievi sono stati impegnati in laboratori di scrittura creativa; la seconda H del Liceo scientifico Da Vinci ha fatto esperienza di laboratorio cinematografico, mentre i volontari del centro Lilliput di Croce Valanidi hanno discusso di dinamiche di gruppo con Cristiano Gaston.

Ecco alcune testimonianze dei coordinatori e degli allievi. Stas Gawronski ha incontrato al Liceo Classico "T. Campanella" gli studenti del laboratorio di scrittura creativa e la classe 1° A.

«Il primo laboratorio si è svolto nella sede centrale del Liceo Classico: è stato intenso, emozionante, e i ragazzi sono stati attenti, vivi, presenti. Abbiamo letto un brano da "Bianco su nero" di Ruben Gallego e la risposta dei ragazzi è stata vibrante. Il secondo è avvenuto nella "succursale" della scuola alla periferia della città, un casermone anonimo dove i ragazzi erano stipati in un'aula spoglia. Mi soffermo particolarmente su questo secondo incontro perché sono rimasto colpito dal contrasto tra la capacità di coinvolgimento e di reazione dei ragazzi e le condizioni in cui si trovava la classe. Ho chiesto se era mai capitato loro di avere dai genitori notizie sul momento della loro venuta in questo mondo. Li ho pregati di immaginare il giorno della loro nascita e ho chiesto loro di scrivere ciò che vedevano.

Hanno lavorato in silenzio, concentratissimi, coinvolti. All'improvviso erano tutti seri e silenziosi, come si può esserlo quando si è veramente presenti alla realtà che si contempla. Dopo una decina di minuti abbiamo letto alcuni dei loro testi e ne abbiamo parlato.

Poi abbiamo letto le prime due pagine del romanzo "La pace come un fiume" di Leif Enger in cui si racconta della straordinaria nascita di Reuben Land, il "neonato d'argilla" i cui polmoni si rifiutavano di funzionare, e di come il papà Jeremiah Land lo avesse salvato dalla morte con un miracolo.

Dopo la lettura i ragazzi si sono espressi sulle immagini e sulle parole che li hanno colpiti maggiormente e le hanno confrontate con quelle dei testi che avevano scritto in precedenza. Un laboratorio di lettura/scrittura può attivare un corto circuito tra parola e vissuto personale dei ragazzi (e di ognuno di noi) in grado di liberare energie straordinarie che spesso rimangono nascoste, annichilite, inespresse sotto la coltre mortifera di certe avvilenti strutture scolastiche e, più in generale, di una cultura autoreferenziale che ha perso di vista la bellezza dell'esserci e di

vivere l'avventura della vita».

Ed ecco il report di Paolo Pegoraro che ha incontrato gli allievi dello Scientifico "A. Volta".

«Per loro era la prima volta. Per me pure. Loro non erano mai stati a un laboratorio di scrittura e io non ne avevo mai diretto uno. Così, nell'Aula Magna del liceo scientifico Volta, si è creata subito un'intesa di sguardi principianti e appassionati. Poi il primo ostacolo: io ho preparato un laboratorio di scrittura poetica, mentre i ragazzi presenti hanno più familiarità con la prosa. Scrivono racconti, addirittura romanzi. Pazienza, non cambia quasi nulla: un laboratorio di scrittura è prima di tutto un lavoro sullo sguardo, sull'immaginazione, sulla visione del mondo. Per scrivere bisogna imparare a vedere.

Allora leggiamo insieme alcune poesie su soggetti inconsueti - frutta e verdura - per imparare a percepire la scorza del mondo, prima di piantarci i denti per assaporare quello che c'è sotto. Guardiamo da vicino le montuosità della patata. I minuscoli crateri lunari del limone. Il ventre gonfio d'attesa del bergamotto. La misteriosa condominialità di un baccello di legumi. L'alveare del melagrano. Li tocchiamo, li profumiamo, li ascoltiamo. Ai ragazzi viene chiesto di assaggiarli, di gustarne il sapore e riscriverlo, spogliandolo della sua apparente banalità; devono usare tutti i codici dei sensi - i codici della scorza - per arrivare alla polpa del mondo, al significato espresso in quella particolare forma, odore, gusto.

Lavoriamo per quasi due ore e mezza, nella penombra dell'Aula Magna, rapiti da un mondo già visto, restituiti a un mondo mai visto».

Ilenia Coppola e Vittoria Colosi, della classe 3° A del Liceo Scientifico "Da Vinci", hanno raccontato così la loro esperienza di scrittura:

«La scrittrice Michela Carpi che ci ha dato un assaggio di ciò che si può creare con le parole. Quel giorno è stato in assoluto il più divertente di tutti e certamente i racconti che ne sono scaturiti sono stati quelli di maggior prestigio. Un'esperienza veramente unica che ci ha mostrato le diverse possibilità della scrittura ed in particolare del racconto. Arrivati alla conclusione il nostro stato d'animo non era quello di liberazione e di felicità, come a conclusione dell'anno scolastico, tutt'altro: eravamo dispiaciuti perché ormai il mondo della scrittura si era impossessato di noi».

Carmelo Mordini della clase 2° H del Liceo scientifico da Vinci ha partecipato al laboratorio cinematografico, tenuto dal prof. Andrea Monda, e racconta così le sue impressioni:

«Era stato chiesto ad alcuni di noi di scegliere uno spezzone di film della durata di 10-15 minuti, magari proprio l'incipit, che ci era piaciuto ed aveva attirato in modo particolare la nostra

Abbiamo scelto film di genere diverso, Il Signore degli anelli,



Notte prima degli esami, Una settimana da Dio, sono solo alcuni dei titoli che abbiamo proposto. L'attività del laboratorio consisteva nell'aprire ciascuno una discussione sul proprio film, commentandolo poi insieme agli altri. Nel corso della discussione abbiamo avuto modo di notare particolari interessanti che magari a prima vista erano sfuggiti, di commentare scene simili tra loro seppur appartenenti a film diversi: abbiamo considerato l'importanza dell'incipit di una storia, di come pochi minuti di filmato, qualunque sia la tecnica narrativa, possano trasportare gli spettatori dentro la storia, possano presentarla in modo da renderla coinvolgente senza però dire tutto, lasciando la suspense necessaria a proseguire fino alla fine.

È stata un'esperienza insolita e veramente interessante, perché ci ha dato l'opportunità di guardare al mondo del film e del cinema da una prospettiva diversa: discutere le varie scene ci ha permesso di considerare i film con occhio più critico e, in questo modo, di apprezzarli meglio».

"È tempo che le Pietre accettino di fiorire"

a cura dell'Associazione di Volontariato Culturale "Pietre di Scarto"



La narrazione come principio di libertà

Pubblichiamo una parte della relazione tenuta da Antonio Spadaro S.I. nell'ambito del convegno

n che senso la narrazione è «principio» di libertà? La difficoltà nel rispondere a questa domanda è tutta legata all'ambiguità del termine «principio».

La liberazione dal mutismo: narrazione tra norme e principi

Principio può significare criterio, norma a cui l'uomo ispira il suo comportamento. Ad esempio, si dice che una persona è di «sani principi» se regola il suo comportamento secondo norme corrette, moralmente valide. In genere il concetto di «principio» fa riferimento anche ai criteri accolti come tali dall'ambiente e dalla tradizione. Dunque immediatamente il termine principio si connette alla libertà nel senso che criteri e norme vengono liberamente accolti e praticati. L'accento è posto sull'adesione.

Se poi assumiamo la parola «principio» nel senso dei concetti fondamentali di una scienza o di una teoria, allora l'idea e il gusto della libertà sembrano eclissarsi. In questo senso dire che la narrazione è principio di libertà significherebbe sostenere che per essere veramente liberi occorre imparare a

Veramente dunque la narrazione è una norma, un criterio per la libertà personale? Una persona è veramente libera solamente se è in grado di raccontare qualcosa di sé e del mondo? Sarebbe una strana definizione, ma certo capace di far pensare.

In effetti, a ben pensarci, è un dato di fatto che una delle primissime libertà a essere interdette nei regimi dittatoriali è proprio la libertà di espressione e dunque di narrazione. Pensiamo al romanzo Fahrenheit 451 di Ray Bradbury e al film che il regista F. Truffaut ha tratto ispirandosi a questo romanzo. È la storia di una società in cui la lettura è proibita e i romanzi, come del resto tutti i libri, vengono bruciati. C'è dunque, che lo si voglia o no, un legame preciso e stringente tra la narrazione e la libertà. Se posso raccontare significa che sono libero di farlo, questo è certo.

La liberazione dal mutismo: narrazione come inizio

Per «principio» però si intende non solo una «norma», ma anche l'«inizio». A testimoniarcelo innanzitutto è proprio la Bibbia, che si apre col libro della Genesi, esordendo: «In principio». L'inizio è il momento aurorale, l'avvio; qualcosa senza il quale non ci sarebbe tutto il resto. In questo senso potremmo dire che la narrazione è l'inizio della libertà: nel momento in cui io racconto, lì per me si apre uno spazio di libertà.

Da cosa mi libera la narrazione? Innanzitutto dal mutismo. Non dal silenzio, ovviamente, che è ben altra cosa, ma dal mutismo. Il silenzio è un fatto neutro, generale. Può essere frutto di una scelta, di un'abitudine o di un'impossibilità. Altro è il silenzio di un monaco, altro è il silenzio di chi è stato operato alle corde vocali. Con mutismo invece intendo il frutto di un'incapacità, cioè l'incapacità di proferire parole o perché non si sa cosa dire o perché non «si trovano» le parole. Allora ancora la domanda: dove si trovano le cose da dire? Dove si trovano le parole per

Dove si trovano le cose da dire? Dove si trovano le cose da dire? È la domanda che ogni scrittore, nei momenti di crisi, si pone. Di cosa posso scrivere? Chi è ispirato non si pone la questione, ovviamente. Tuttavia nei momenti di stasi o da «crisi da pagina bianca» la domanda diventa impellente. La risposta è sempre e comunque una: dall'esperienza. Si comincia a narrare a partire dalla propria esperienza diretta, vissuta. E questo anche se si sta scrivendo un romanzo fantasy o, comunque, di

Ha affermato lo scrittore anglo-pakistano Hanif Kureishi: «Cominciare a scrivere – o cercare di intraprendere qualunque attività creativa - significa farsi molte domande, non solo sul compito che si è scelto in sé, ma su se stessi, e sulla vita. La pagina bianca è una rappresentazione di questa impotenza. "Chi sono io?" chiede. "Come dovrei vivere? Chi voglio essere?"». Questa citazione sintetizza bene il senso del discorso che sposta l'importanza dell'arte dello scrivere sulla capacità di coinvolgimento personale in qualche modo necessario e autentico: lo scrivere è «attingere i materiali da se stessi», ma anche «modo attivo di prendere possesso del mondo» con tutto il pericolo che ciò comporta di registrare il «caos», sapendo però che è proprio nella quotidianità ordinaria e persino irrilevante che accadono gli eventi più emozionanti, più profondi, più straordinari.

L'uomo racconta storie per liberare la sua storia dal rischio di una muta insignificanza chiusa in maniera soffocante nella sua incomunicabilità.

Dove si trovano le parole?

E dove si trovano le parole per dire l'esperienza che si vive? Dove si trovano le parole in grado di liberare l'esperienza dal suo silenzio muto? Dentro la conca del mio mutismo / metti una parola, invocava la poetessa austriaca Ingeborg Bachmann nel suo Salmo, n. 4.

Certamente chi ha un'ampia esperienza di lettura ha a disposizione anche un ampio vocabolario di espressioni. Chi racconta, in maniera indiretta e spesso involontaria, cita racconti altrui, modi di dire, vocaboli, espressioni; parla con parole d'altri che sente adeguate a sé, e che ha appreso per connaturalità. Tante volte, del resto, amiamo un romanzo o l'intera opera di un autore per il semplice fatto che dice bene, in maniera efficace, quello che si agita dentro di noi o che compone la nostra esperienza di vita.

Dunque noi usiamo parole già usate. Ma l'uso non le ha consumate. Al contrario - ha scritto il filosofo francese Louis Lavelle - «Il linguaggio contiene sotto forma latente tutte le potenze che vi ha accumulato l'esperienza dei secoli, tutte le idee, i sentimenti, le speranze che hanno attraversato la coscienza

D'altra parte il primo linguaggio che l'uomo ha a disposizione è proprio la «lingua madre», quella che si apprende col latte materno e che poi si declina nel linguaggio comune, ordinario. È «la saggia parola della vita quotidiana, la parola buona e cordiale in cui ciascuno può esprimere se stesso».

Dunque il bisogno di esprimersi «letterariamente» è proprio dell'uomo comune e nasce spesso dalla mancanza di parole, dal sentire che il linguaggio così come viene usato normalmente non è sufficiente. Allora si sente il bisogno che le parole normali, ordinarie, si accendano di una capacità espressiva, di una tensione maggiore, si liberino da un uso che le rende schiave di una significatività molto bassa, legata a scopi ordi-

Qui allora «letterarietà» significa «lavoro di scavo». Trovare le parole «giuste» richiede sempre un lavoro di scavo, come ci ricordano gli intensi versi di Giuseppe Ungaretti: Quando trovo / in questo mio silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso (Commiato). Vengono in mente i Prigioni di Michelangelo, lo Schiavo che si desta, in particolar modo. Se usciamo dal terreno delle convenzioni e dell'uso puramente strumentale, referenziale o «refertuale», del linguaggio, allora c'è sempre un sotterraneo lavoro di liberazione dai detriti, di scavo. Si potrebbe anche dire, forse, di pesca, come ha intuito il grande poeta-soldato cinese Lu Ji (III sec. d.C.), il quale paragona la scelta delle parole all'immergersi nelle profondità marine dalle quali riportiamo parole vive. / come pesci presi all'amo / che balzano dal profondo. Le parole, paradossalmente sono liberate solamente se «pescate» dall'amo. E, liberate, «balzano» dal profondo.

In realtà, cercando la parola giusta, non si cerca solamente una parola per dire ciò che si vive, ma si ricostruisce la stessa esperienza. È ciò che Mario Luzi chiede alla parola poetica, quando le raccomanda sì di volare alto e di crescere in profondità, e però anche: non separarti / da me, non arrivare, / ti prego, a quel celestiale appuntamento / da sola,



senza il caldo di me. Essa, se vera, non potrà mai essere, infatti, disabitata trasparenza. Se la parola è così «abitata», allora la lingua diventa «il momento più consapevole della vita». Essa, dunque, contribuisce a liberare la vita dalla sua inconsapevolezza.

L'invenzione di una lingua

Sono dunque i nessi che creano linguaggio e fanno trovare le parole. La loro radice è in noi, come scrive Ungaretti, ma è anche nelle cose stesse che viviamo, e nella loro relazione reciproca e con noi. In certi momenti si arriva addirittura a creare linguaggio, parole nuove, inesistenti, ma che chi narra ritiene abbiano un potere espressivo e comunicativo. Un autore per tutti: Giovanni Testori, che in opere come Factum est dà voce balbuziente all'esperienza di un bambino nel grembo della madre, e che in In exitu esprime il monologo disarticolato di un drogato. Ma pensiamo all'impasto linguistico di Stefano D'Arrigo in Horcinus Orca o alla poesia di Gerard Manley Hopkins. Si tratta evidentemente di semplici esempi, che dicono però la necessità di trovare un linguaggio e parole nuove ogni volta che ci si trova davanti a un'esperienza che richiede una scatto conoscitivo o morale.

Guai, dunque, a diffidare nella capacità espressiva del linguaggio, come se esso fosse solamente una catena al libero pensiero astratto. Al contrario, il linguaggio libera il pensiero: «È legittimo dire che il linguaggio incatena il pensiero: il che è ugualmente vero in due sensi, in quanto gli impedisce di sfuggire e ne costringe il libero gioco. Ma è costrizione il pensiero resterebbe prigioniero entro i limiti del possibile e senza poter accedere all'universo nel quale

Ci sono tante forme di mutismo, ovviamente. Ad esempio il mutismo per convenienza o per paura. Paradossalmente in questo caso viene ribadita l'importanza della narrazione e dei suoi effetti, che col silenzio si vogliono evitare.

² Da dove vengono le immagini di «pura fantasia», infatti? In ogni caso, persino le immagini che non si appoggiano su realtà sensibili, hanno sempre una base storica: esse cioè fanno appello, combinano e rilanciano elementi della nostra memoria o della nostra vita. Insomma, senza il reale non esisterebbero neanche la fantasia e l'immaginazione.

H. KUREISHI, Da dove vengono le storie? Riflessioni sulla scrittura, Milano, Bompiani, 1999, 29s.

4 Ivi, 33 e 37

⁵ L. LAVELLE, La parola e la scrittura, Venezia, Marsilio, 2004, 35.

K. RAHNER, «Una canzone da nulla», in La fede che ama la terra. Meditazioni per i cristiani impegnati nel mondo, Francavilla a mare (CH), Paoline, 1968, 251. Cfr. SPADARO, La grazia della parola. Karl Rahner e la poesia, Milano, Jaca Book, 2006. ⁷ Lu Ji, L'arte della scrittura, Parma, Guanda, 2002.

8 La parola autentica non è mai puramente «spirituale»: in quanto umana è sempre anche corpo. Ce lo ricorda Romano Guardini: considerandola puramente spirituale, essa si volatilizzerebbe. Cfr R. GUARDINI, Elogio del libro, Brescia, Morcelliana, 1993, 32. L'espressione è del poeta A. Zanzotto intervistato in L. AMENDOLA, Segreti d'autore. I poeti svelano la loro scrittura, Roma, Minimum fax, 1994, 75. Ivi, 30.

Le conclusioni della Presidente di Pietre di Scarto



stato particolarmente bello questo 4° Convegno sulla letteratura, bello per il tema che è stato affrontato, per i relatori tutti bravissimi che ci hanno aiutati a riflettere sull'argomento, e soprattutto per l'occasione che è stata offerta di rendere presente in modo concreto e visibile, nella persona di molti autorevoli componenti, la Federazione BOMBACARTA di cui la piccola associazione Pietre di scarto fa parte, che ha dato un prezioso contributo nell'organizzazione.

Far parte di una Federazione presente in quasi tutte le regioni italiane consente l'apertura ad orizzonti culturali più ampi, permette di essere inseriti in un contesto reale e virtuale che oltrepassa i piccoli confini di una provincia con una possibilità di comunicazione, di informazione e di aggiornamento notevoli. Nello stesso tempo il carattere proprio della Federazione che lascia piena autonomia nella progettazione e nelle decisioni a ciascuna associazione, è la premessa necessaria per rispondere meglio alle esigenze del territorio in cui si opera con concretezza e tempestività di impegno e di servizio là dove è necessario.

I Convegni sono per la piccola associazione reggina una bella avventura, un sogno iniziato nel febbraio 2004 e proseguito fino ad oggi in una continuità di riflessione condotta con ordine e rigore, testimoniata dagli atti che, con grande sacrificio, i soci di Pietre di scarto cercano di pubblicare ogni anno nel più breve tempo possibile, un cammino che ha trovato lo sbocco naturale nel tema di questo quarto convegno: dalla domanda iniziale A che cosa serve la letteratura? all'affermazione In principio era il Racconto, passando attraverso la riflessione su La letteratura tra realtà e fantasia e Il Mistero di

Tre parole vorrei donarvi a conclusione, tre parole su cui sono tornata spesso nel corso di questo convegno.

La prima è in realtà un binomio, ascoltoparola: è la parola che scava la capacità di ascolto, la parola capace di interessare, stupire, sollecitare, la parola che crea l'orecchio capace di accoglierla, che forma il cuore capace di custodirla. Ma, direi anche, è l'ascolto che provoca il sorgere della parola, l'ascolto, silenzio pieno di desiderio, attesa paziente della parola che racconta un evento anonimo e lo fa diventare comunicazione di esperienza vissuta, l'ascolto che mentre accoglie il fatto ne fa emergere il significato palese o nascosto.

La seconda parola è sogno che intendo come capacità visionaria, capacità cioè di vedere insieme le cose che ci sono e quelle che potrebbero esserci, la realtà che i sensi possono cogliere e quella che non riescono a cogliere per la loro debolezza o perché in atto non esiste ancora, il sogno, quello della madre che attende un bambino e se lo vede già tra le braccia mentre è ancora dentro di lei, di Michelangelo che vedeva nel marmo e liberava dal superfluo la Pietà Rondinini o il Prigione.

La terza parola è la mia, è grazie: grazie a tutti, relatori e amici di Bombacarta che ci hanno arricchiti con i tesori della loro cultura e di un'amicizia preziosa per noi, Pietre di scarto, grazie agli amici di Cutro-Crotone e di Cosenza con cui desideriamo dialogare e collaborare instaurando preziose sinergie nella progettazione per evidenziare le potenzialità culturali del territorio calabrese, grazie a tutti coloro che hanno seguito il convegno, e grazie a voi, Pietre di scarto, sì, grazie dal profondo del cuore a voi che vorrei e dovrei nominare ad una ad una per l'impegno con cui avete servito nel luogo in cui c'era bisogno, mettendo a disposizione quanto poteva essere utile agli altri, senza prospettive di guadagno, di interesse personale: posso proprio testimoniare che le Pietre non solo "sono fiorite" ma stanno anche donando gratuitamente i loro frutti.

Tita Ferro

La giornata della memoria contro la mafia

A Polistena Libera ricorda le vittime innocenti e il coraggio dei loro parenti

irca 300 familiari delle vittime della mafia sono giunti a Polistena, per la giornata della memoria 2007 organizzata da Libera il 21 marzo scorso. Molti sono arrivati in pullman. come le scolaresche venute da tutta Italia, per alcuni era la prima volta, per altri è stato un ritrovarsi a distanza di un anno. Guardarli arrivare e andare via, marciare e sostare, ascoltare e parlare sono stati sicuramente i momenti più significativi di questo giorno. Nel piccolo paesino della provincia calabrese si respirava un'atmosfera greve, a metà tra una festa e un funerale: una marcia silenziosa e muta, scandita solo dal ripetere instancabile dei nomi, più di 700, delle vittime di tutte le mafie nell'ultimo secolo; una marcia variopinta culminata con un incontro con personalità politiche e istituzionali. Sul palco ancora una volta lunghi discorsi di uomini e donne dello Stato, il Ministro Melandri, il Presidente della commissione parlamentare antimafia Forgione, prefetti, sindaci, presidenti di provincia e di regione e tanti altri; molte parole, per rimproverare, convincere, esortare. Ad ascoltarle, insieme a loro su quel palco o sedute in prima fila le persone per le quali è più difficile credere e per le quali è più difficile sperare: coloro che hanno avuto un congiunto barbaramente ucciso, un padre, un fratello, un marito, un cognato.

Di questa giornata, voluta 11 anni fa da don Luigi Ciotti, fondatore di Libera, sono loro gli involontari protagonisti, i parenti, avvolti anche a distanza di anni da un dolore impenetrabile e cupo, e non già i giovani delle scuole, troppo

ingenui per capire, non i politici, sempre troppo lontani e vacui. Libera ha scelto di fare del ricordo l'arma con cui combattere l'indifferenza, l'omertà e la connivenza. Per i familiari la speranza di poter un giorno conoscere il nome e il volto degli assassini dei loro cari è l'ultima debole traccia per non cadere nella più completa disperazione; molti affermano che con l'associazione di don Ciotti hanno ritrovato il coraggio e la voglia di tornare a vivere e a lottare.

Questa giornata nella piana di Gioia Tauro è stata l'occasione per ricordare anche quelle vittime calabresi che conosciamo troppo poco. Nella regione dei 32 consigli comunali sciolti per infiltrazioni mafiose negli ultimi dieci anni, delle giornaliere intimidazioni a politici, amministratori e membri qualsiasi della società civile, delle auto bruciate, dei 36 miliardi di euro di volume d'affari criminali, nella regione che sembra oggi più di tutte sotto lo scacco della criminalità organizzata, scopriamo altri calabresi, che si sono ribellati e sono stati uccisi, erano onesti e sono stati ammazzati per sbaglio, erano innocenti e sono stati colpiti: persone "normali" che non erano eroi. Come Sergio Cosmai, direttore del carcere di Cosenza trucidato nell'85, Luigi Ioculano, medico di Gioia Tauro, ucciso nel 1998 perché denunciava a voce alta gli affari sporchi della sanità cittadina, come l'elettricista Domenico Cannata, travolto per sbaglio in un'esplosione mafiosa nel 1972, come le piccole Mariangela Ansalone e Marcella Tassone, rispettivamente di 8 e 11 anni, uccise nelle faide della Piana diversi anni fa. Morti innocenti, senza

colpevoli, senza pene da scontare, se non quelle infinite dei familiari.

Sono storie che appartengono al passato, oppure sono così recenti che i segni del dolore sono tutti evidenti nei volti di chi si aggira tra le vie pulite e accoglienti del paese. Sono due le madri che qui a Polistena hanno condensato la disperazione e la speranza. La disperazione assorta, ma non silenziosa, la speranza di una giustizia per i loro figli uccisi senza un perché. Melina Monteleoni è la mamma di Graziano D'Agostino di Cinquefrondi, scomparso circa sei anni fa all'improvviso e poi ritrovato morto. Per lui nessun colpevole e nessun movente, solo la richiesta incessante di un perché di questa madre che quel giorno ha portato appesa al petto la sua fotografia. E poi un'altra mamma, che ha già fatto parlare tanto di sé, da quando nel 2004 le uccisero il figlio sotto casa. Una mamma che non ha mai smesso di cercare, domandare, infrangendo il muro di silenzio che molti avrebbero considerato più consono al suo lutto, una maestra abituata a insegnare la moralità e il senso dello Stato ai suoi figli e ai suoi alunni. Liliana Carbone è una donna forte e determinata, lo è stata anche quando ha chiesto ai suoi vicini di casa di testimoniare quanto avevano visto il giorno dell'agguato davanti alla porta della sua abitazione, ricevendo un rifiuto, quando è stata aggredita davanti alla tomba del suo Massimiliano, quando si è seduta davanti al tribunale in pieno centro della città di Locri, per chiedere ancora giustizia. «Io non arrossisco davanti ai miei alunni, anche se mi hanno delegittimata per-



L'inaugurazione della lapide in memoria delle vittime della mafia. Polistena, 21 marzo

ché sono la madre che, sedendosi sui gradini del tribunale a 70 metri dalla mia scuola, ha messo a disagio le premurose madri, maestre e nonne della Locride». Sì, una madre che ha il coraggio di esserlo fino al fondo, anche quando dagli schermi di una nota trasmissione d'inchiesta televisiva, qualche mese fa ha gridato che era meglio sterilizzare le donne calabresi, se non erano capaci di essere oltre che madri, delle vere educatrici per i propri figli. Un urlo feroce, parole così dure che non si commentano, perché da sole colgono il segno della vera ed effettiva responsabilità della situazione in cui si trova la Calabria, dove serpeggia il crimine proprio a partire dalla famiglia in cui si

cresce. Meglio sterilizzarle, ha detto. «Io non mi vergogno. Questo è il mio onorevole figlio. Questa è l'onorificenza di cui mi fregio», mostrando il volto di un ragazzo alto e dai capelli scuri. «Io conosco la verità sulla morte di Massimiliano, che era stata preannunciata da una larga parte dei cittadini di questa città. Qui si può morire perché si è amabili e laboriosi. Lo guardi mio figlio: non ha offeso, né umiliato alcuno, eppure questa città sembra giustificare la sua morte. Alcuni professionisti locali non sono venuti al funerale perché amici d'infanzia dell'unica persona indiziata, il cui nome ĥo immediatamente indicato agli inquirenti, nei sei giorni di autentica crocifissio-

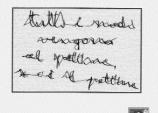
ne passati da mio figlio all'ospedale. Non è stato solo un proiettile calibro 12 ad ucciderlo sotto casa, ma la pusilla-nimità di tanti. Mio figlio è stato il primo "ragazzo di Locri", che scelse di rimanere a lavorare qua con un fucile piantato addosso».

A Polistena la giornata si chiude tra sorrisi e strette di mano. Nelle vie sembrano ancora risuonare i nomi scanditi la mattina, sulla strada principale una lapide li ricorderà per sempre tutti e sette-cento insieme a ... "tutti gli altri di cui non siamo ancora riusciti a conoscere il nome", come vuole la formula scelta da Libera, e - aggiungiamo noi - "tutti gli altri a venire".

Oriana Schembari

CLAUDIO CARERI DANILO CHIRICO ALESSIO MAGRO IL SANGUE DEI GIUSTI Ciccio Vinci e Rocco Gatto

duc comunisti uccisi dalla 'ndrangheta Con l'intervento di don Luigi Ciotti



orti per mano della 'ndrangheta. Colpiti per l'impegno sociale e politico. Uccisi dalla disperazione. Ammazzati più volte, anno dopo anno, quando la memoria cede e resta la verità della mafia. Sono le vittime del sistema dei clan: la delegittimazione per screditare gli avversari, il piombo per eliminare chi sgarra, le minacce per far tacere gli altri, le menzogne per cancellare ogni traccia".

Nasce da queste parole il libro di Claudio Careri, Danilo Chirico e Alessio Magro "Il sangue dei giusti" (Città del Sole Edizioni, 2007). Ciccio Vinci e Rocco Gatto sono vittime della mafia nella Calabria degli anni 70. Le loro storie attraversano la provincia di Reggio Calabria, dal suo versante tirrenico a quello jonico, in un immaginario e tragico filo rosso che a distanza di pochi mesi unisce due persone innocenti, morte per mano di un sistema di criminalità feroce che lotta per il controllo

Il libro ripercorre le loro storie, analizzandole attraverso il particolare contesto storico-sociale della Calabria del tempo. Gli autori sono tre giornalisti reggini, classe 1977, una coincidenza significativa. Tre ragazzi che hanno deciso d'indagare la storia della Calabria proprio a partire da quegli anni, così tragici e così importanti.

Perché dei giovani giornalisti

Due comunisti uccisi dalla 'ndrangheta

Il libro "Il sangue dei giusti" ripercorre la storia calabrese degli anni 70

come voi hanno deciso di riprendere queste storie dimenticate e di scriver-

Dal 2005 ci occupiamo di ricostruire la memoria calabrese. Un progetto che sta alla base dell'associazione daSud onlus, di cui siamo fondatori. Vogliamo riscoprire fatti, storie, vissuti di chi ha combattuto la 'ndrangheta. Personaggi spesso dimenticati, il cui valore umano restituisce l'orgoglio di essere calabresi, aiuta a ricostruire un'identità lontana dagli stereotipi, dal vittimismo e dalle logiche mafiose. Un patrimonio di esperienze che fa parte a pieno titolo della storia del movimento operaio. Perché in Calabria la lotta per la terra è stata anche una lotta contro il padrone-padrino, la lotta per il lavoro negli anni '70 si è trasformata in lotta contro la mafia. Il Pci è stato uno dei pilastri, non l'unico certamente, del movimento antimafia calabrese: è importante sottolineare che uomini e donne "contro" sono sempre esistiti, ma in pochi conoscono le loro storie, quanto meno da quando il Pci è morto portando con sé valori e ricordi di quegli anni.

Come s'inseriscono in questo contesto le due figure raccontate nel libro? Perché hanno un valore così esemplare?

Vuole essere un omaggio a due militanti comunisti uccisi dalla mafia nel trentennale della loro scomparsa: un libro per raccontare della Cittanova della faida, dove Ciccio Vinci ha trovato la morte il 10 dicembre 1976, colpito per errore. Ciccio è salito su quell'auto al posto del cugino, ed è morto assassinato da un commando del quale faceva parte un suo compagno di classe. Questo dà il senso di cosa voglia dire vivere in terra di 'ndrangheta. Ciccio era un leader studentesco, non aveva paura di lottare la mafia a viso aperto. Così come i suoi compagni e amici non hanno avuto alcun timore nell'urlare insulti di rabbia sotto casa dei boss

dopo il suo assassinio; ed è un libro per ricordare il mugnaio Rocco Gatto, caduto per non aver mai voluto pagare il pizzo. Rocco si era messo in proprio dopo anni di sacrifici. Non accettava imposizioni. Non accettava la logica del sopruso. Così quando ha visto gli uomini del clan Ursini fare chiudere i negozi di Gioiosa Ionica in segno di lutto - dopo la morte del loro capo Vincenzo Ursini, ferito in uno scontro coi carabinieri - ha deciso di denunciare, di parlare. E le lupare lo hanno messo a tacere il 12 marzo del '77. Anni di piombo anche in Calabria.

L'Associazione daSud, da voi costituita, ha un preciso scopo. Quando è nata e da chi è costituita?

L'associazione daSud è nata nel settembre 2005, un mese prima dell'omicidio Fortugno. Non è una coincidenza: in quei mesi si respirava un'aria strana, si avvertivano tensioni estreme. Da giornalisti, ci colpiva l'indifferenza della stampa nazionale. Di colpo poi la 'ndrangheta è diventata per tutti gli addetti ai lavori l'organizzazione più potente d'Europa. Siamo nati per questo, colmare una lacuna pericolosa, recuperare la memoria per imparare a leggere il presente, con la voglia di costruire una sorta di archivio multimediale della 'ndrangheta. Abbiamo incontrato i parenti delle vittime della 'ndrangheta, come Stefania Grasso, Deborah Cartisano e gli amici di Totò Speranza. Poi all'associazione si sono avvicinati giovani attori, fotografi, registi in erba. E daSud è oggi una sorta di network di giornalisti e artisti, legato a Libera, la rete antimafia fondata da don Luigi Ciotti. La strada è in salita, non è facile andare avanti senza fondi. Ma i progetti sono diversi, primo fra tutti la realizzazione di una pubblicazione e di un audiovisivo sulla vicenda di Giuseppe Valarioti, il segretario della sezione del Pci di Rosarno, ammazzato nel giugno del 1980 perché troppo scomodo. E con lui ricordare le altre vittime, la meglio gioventù calabrese, la nostra identità. Costerebbe molto meno della campagna pubblicitaria di Oliviero Toscani, quella del "Terroni? Sì siamo

Rocco Gatto e Ciccio Vinci sono stati due esempi mirabili di una Calabria che non si è arresa alla criminalità e ha combattuto con dignità e orgoglio. Gli anni '70 hanno costituito anche nella nostra regione una stagione di lotte. Perché ad essa non è seguito un vero cambiamento politico e sociale e si è assistito, invece, a un consolidamento del potere mafioso? A vostro avviso, quali sono state le dinamiche che hanno portato al soffocamento di quei momenti così densi di speranza?

Il movimento antimafia è probabilmente uscito sconfitto dalla grande stagione di lotte degli anni '70. Poi il Pci si è eclissato e tutto è rifluito. La 'ndrangheta è entrata direttamente in politica, si è legata alla massoneria, ha infiltrato i più alti livelli dello Stato, è diventata insomma quella potenza che è oggi. Le responsabilità sono molteplici, lo dicono le diverse inchieste della magistratura. Il livello romano della politica e dell'economia non ha voluto dire di no, mentre chi ha combattuto la mafia in quegli anni è stato lasciato solo, isolato dagli altri calabresi. Indubbio che la nostra società civile sia per così dire arretrata rispetto a quelle siciliana e campana. Ma è forse conseguenza della profonda arretratezza economica, in forme che non si registrano altrove. Oggi il confine tra mafia e politica è labile e incerto. Lo dicono i fatti, le inchieste, le guerre permanenti nelle procure, le tessere massoniche, gli scandali e soprattutto le liste elettorali presentate dai partiti (con delega romana). Il movimento antimafia degli anni '70 ha germogliato, sono fiori splendidi. Nella Cittanova di Ciccio Vinci è

nata, negli anni '80, la prima associazione antiracket d'Italia, l'Acipac. E in quegli anni il movimento ecologista ha raggiunto in Calabria una delle più grandi vittorie, con il no alla centrale a carbone. Sono fatti che hanno delle radici, c'é un filo rosso che lega le battaglie di Mommo Tripodi alla morte di Ciccio Vinci, e poi ancora il no pizzo al no al carbone, per arrivare alla grande stagione dei sindaci. E' stato un amico fraterno di Ciccio Vinci a governare Cittanova per diversi anni. Franco Morano viene da quel movimento, il Pci lo ha saputo valorizzare dandogli il compito di svecchiare il partito. E Morano è maturato fino a diventare la guida della sua città. Francesco Modafferi, sindaco di Gioiosa negli anni di Rocco, quello che ha organizzato il primo sciopero d'Italia contro la mafia (1975) e che per la prima volta ha portato un comune a costituirsi parte civile in un processo di mafia (1978), può dirsi a pieno titolo uno dei padri dei ragazzi di Locri. E ancor prima dei ragazzi di Bovalino Libera, un movimento nato all'indomani del rapimento di Lollò Cartisano. Hanno saputo dire che anche nella Locride si può voler vivere onestamente. Un altro sindaco eccezionale va ricordato: Peppino Lavorato ha raccolto il corpo morente di Valarioti e da quel momento non ha mai smesso di combattere. Ci sono diversi segnali positivi, occorre saper valorizzare e proteggere. Pensiamo ai campi di lavoro di Libera nella Valle del Marro e nella Locride. Sono attività economiche nate sui terreni confiscati alle cosche. Una sfida al patrimonio della 'ndrangheta. Una realtà che dà fastidio perché incrina il principio dell'onnipotenza mafiosa. Gli attentati subiti dalle cooperative, come dice don Ciotti, ci fanno capire come la mafia abbia paura delle confische. Questa è una strada da perseguire. Fino in fondo.

Tutti insieme per dire "basta"

LETTERE MERIDIANE

Il messaggio di don Pino De Masi, animatore di Libera e della Valle del Marro nella Piana

ibera" Associa-zioni nomi e numeri contro le mafie, nata il 25 marzo 1995, è oggi un coordinamento di oltre 1200 realtà territorialmente impegnate nella lotta alle mafie e nella promozione della cultura della legalità. Tra le numerose attività di Libera, fortemente sostenute dal presidente e fondatore don Luigi Ciotti, vi sono i campi di formazione antimafia, l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, i progetti di lavoro e sviluppo, le attività antiusura e tanto altro ancora.

Il progetto di Libera riguar-dante i beni confiscati alle mafie, in particolare, si basa proprio sul riutilizzo sociale di questi. Nel 1995, l'Associazione presentò una petizione popolare, raccogliendo un milione di

"Vogliamo che lo Stato sequestri e confischi tutti i beni di provenienza illecita, da quelli dei mafiosi a quelli dei corrotti. Vogliamo che i beni confiscati siano rapidamente conferiti, attraverso lo Stato e i Comuni, alla collettività per creare lavoro, scuole, servizi, sicurezza e lotta al disagio".

Da questa petizione è nata la

legge 109 per il "riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati ai mafiosi". In 10 anni la Legge ha permesso la destinazione a fini sociali di oltre 3000 beni immobili per un valore di oltre 300 milioni di euro. La villa di Totò Riina a Corleone, oggi diventata una scuola, i terreni di Bernardo Provenzano nei quali si produce l'olio di Libera, il progetto Libera Terra che fa nascere cooperative sociali nel settore agro-biologico su terreni confi-scati alle mafie sono soltanto alcune delle conquiste che la 109 ha reso possibili.

Nella Piana di Gioia Tauro, sulle terre un tempo dei Piromalli e dei Mammoliti confiscate dallo Stato, è sorta, circa due anni fa, "Valle del Marro" Libera Terra, una cooperativa di giovani impegnati nella produzione di alta qualità nel settore agrobiologico.

La 'ndrangheta non tollera la confisca dei beni su cui si fonda il proprio potere economico. Pertanto, la Cooperativa è stata più volte vittima di atti intimidatori, ma questi non hanno sortito l'esito sperato dai mafiosi. I giovani della "Valle del Marro", infatti, avevano già messo in conto questo genere di reazioni e



don Pino De Masi con alcuni giovani alla Giornata dalla Memoria

restano fortemente motivati a continuare sulla loro strada.

Don Pino De Masi, stretto collaboratore di don Luigi Ciotti, è referente di Libera in Calabria, gli abbiamo, quindi, rivolto

alcune domande.

Don Luigi Ciotti ha recentemente affermato: "Bisogna smetterla con la rassegnazione

e con il dire che la Calabria è una regione diversa. È importante prendere coscienza delle proprie responsabilità e mettersi in gioco". Cosa pensa in merito a ciò?

I mass-media hanno tramandato l'idea di una Calabria fatta solo di gente che spara mentre questa regione è ricca soprattutto di gente che spera. La larga partecipazione del popolo calabrese alla giornata della memoria per le vittime della criminalità, organizzata da Libera a Polistena, è stata un segno importante della volontà di questo popolo di reagire, di lavorare in rete per combattere il problema mafia.

Ma qui, in Calabria, il pro-blema è che la 'ndrangheta, forse più delle altre mafie, è fortemente radicata...

La 'ndrangheta è più radicata in quanto fondamentalmente familistica. Ma la cosa su cui, soprattutto in Calabria, bisogna lavorare, è la mentalità mafiosa. Bisogna lavorare con i giovani, iniziandoli ad una cultura alternativa che è quella della legalità.

Il 21 marzo Polistena è stata "capitale antimafia". Circa 30.000 persone, 400 bandiere, 300 familiari di vittime della criminalità, tutti insieme per dire "basta". Molti hanno affermato che quel giorno "i veri protagonisti sono stati i giovani"...

I giovani non sono soltanto, come molti pensano, il futuro. I giovani sono soprattutto il presente, un presente che vuole davvero voltare pagina. Spesso, siamo noi adulti a stentare di fronte al cambiamento. Ma loro hanno, ora più che mai, bisogno di noi, del nostro appoggio. I 12 ragazzi della cooperativa "Valle del Marro" sono motivati e forti proprio perché sostenuti anche da noi adulti.

A tal proposito, la cooperativa "Valle del Marro" è stata, ancora una volta, teatro di intimidazioni, ma nonostante ciò i ragazzi della cooperativa hanno reagito affermando: "Sono loro ad avere paura di

Infatti, queste intimidazioni non sono che segni di debolezza. La confisca dei beni è la strada maestra per indebolire la mafia. Per questo l'antimafia è sicuramente più forte.

E lo Stato, le Istituzioni come si stanno comportando, sono vicini a queste realtà antimafia?

Sono molto vicini. Basti pensare che dopo appena 3 ore dall'atto intimidatorio alla "Valle del Marro" è arrivata la risposta immediata del viceministro Marco Minniti, che ha detto: "Chi tocca i ragazzi, tocca lo Stato. E sarà quindi lo Stato a provvedere ad una risposta ade-

Ma la politica in Calabria. purtroppo, ha molto a che fare con la mafia...

La politica in Calabria è indubbiamente l'anello debole. Si dovrebbe ripartire dalla completa rifondazione dei partiti. Fare pulizia all'origine. Paolo VI diceva che "la politica è la più alta forma di carità". Bisognerebbe, quindi, intenderla come un vero e proprio impegno sociale, a scanso di interessi per-

Ma tutto ciò non le sembra

un progetto a lungo termine? Non credo si tratti di un progetto a lungo termine. Siamo in un momento decisivo per sconfiggere definitivamente la mafia e sono tanti i segni positivi in tal

E questo vale anche per la Calabria e, in particolare, per

la Piana di Gioia Tauro?

Anche la Calabria e soprattutto la Piana stanno vivendo un momento positivo. Calabrò ha detto: "Nel coraggio delle istituzioni la gente trova il coraggio". Sono pienamente d'accordo con ciò e credo che si tratti solo di lavorare di più e meglio. D'altra parte, se a questo punto si tornasse indietro sarebbe la fine.

Ad un convegno lei ha dichiarato: "La giornata del 21 marzo non è fine a se stessa, la lotta alla criminalità non finisce la sera del 21 ma comincia proprio all'alba del 22". Ciò si è verificato?

Sì, il 21 marzo non è stato fine a se stesso. Le famiglie delle vittime hanno avuto modo di condividere la propria triste esperienza ed ora stanno collaborando attivamente. Anche il modo diverso di reagire agli attacchi intimidatori da parte dei ragazzi della "Valle del Marro" è un segno positivo, un segno che qualcosa è cambiato, sta cambiando. Sono, pertanto, molto fiducioso. Bisogna solo continuare a lavorare uniti e

Federica Legato



Il ministro Giovanna Melandri e Don Luigi Ciotti

Tutto inizio in contrada Cessarè...

La storia delle lotte di Gioiosa contro la mafia secondo Mario La Cava

Da Questa Calabria, 5 maggio 1978.

utte le città hanno i loro malviventi. Bisogna guardarsi. Se è possibile, bisogna combatterli e distruggerli. L'ideale sarebbe che non si formassero dentro le maglie della società civile. Ma poiché, per molteplici ragioni, a un certo momento si formano, occorre coraggio per non arrendersi ai loro misfatti: perché siano essi a essere distrutti, e non voi.

È quello che hanno fatto i cittadini di Gioiosa Jonica nella Calabria con una resistenza civile che sta dando ora i suoi frutti. Una piccola città Gioiosa Jonica, ma che meriterebbe il suo Dino Compagni per tramandare alle venture generazioni le vicende della lotta.

I malviventi si rivelarono per quello che erano circa dodici o tredici anni fa. Prima avevano un carattere meno temibile. Potevano essere contenuti con una normale vigilanza. Da allora, invece, si scatenarono con le loro greggi contro le vigne e gli orti di Cessarè. Avevano acquistato coi loro traffici un patrimonio di centinaia di bovini, di pecore e di capre, senza spazio per poterli pascolare, e naturalmente pensarono che i campi altrui fossero i più adatti per nutrirli.

Quei campi si trovavano a Cessarè, la contrada più famosa di Gioiosa Jonica, per la bellezza del panorama e la fertilità del suolo. I contadini vi avevano costruito circa cento casette. In ottobre si recavano con le loro famiglie per vendemmiare. Durante tutto l'anno erano presenti per coltivare i loro orti, per accudire alle loro bestie. A Cessarè si produceva il migliore vino della zona, la frutta di Cessarè era la più profumata e la più saporita del mondo. Era gradevole villeggiare a Cessarè, alta 600 metri sul mare, a soli sei chilometri dal centro cittadino. Quel paradiso terrestre, dove sarebbe stato possibile sognare una vita felice patriarcale, anche nel nostro tempo agitato, fu preso di mira dai malviventi per sconvolgerlo e distruggerlo.

Incominciò la lotta tra i contadini possessori dei campi e i loro prevaricatori. I danni alle campagne furono sempre maggiori, sempre più irreparabili. I contadini s'indebolirono, non poterono più vivere nei loro campi. Non avevano più di che cibarsi, di che commerciare, nel deserto che i malviventi facevano delle proprietà altrui. Sarebbe stato conforme a ragione in una società ordinata che i cittadini fossero ricorsi subito alla legge, per farsi proteggere. Ma non altrettanto ragionevole in una società dove i malviventi armati avevano esteso il potere dalla campagna al centro cittadino, dietro l'esempio della nuova mafia imprenditoriale sviluppatasi altrove, imponendo taglie ed ottenendo sottomissione. I contadini non ricorsero subito

Denunziarono i fatti che li danneggiavano solo nel 1974, affidando il compito di apporre la firma a quelli di loro che, a causa di malattia o per essere senza famiglia, meno avessero da temere le conseguenze di una loro morte per assassinio; e lo fecero più che per fiducia nella legge, per dignità di uomini offesi. Tanto è vero che essi, nella loro semplicità di contadini, non avevano evitato di avvertire di essere pronti a difendersi con le loro mani, se la legge avesse mancato al suo compito di proteggerli con successo.

Come era prevedibile, la legge tacque. Invano furono fatti altri ricorsi al Procuratore Generale di Catanzaro, al Presidente della Repubblica, al Ministero di Grazia e Giustizia.

Finché il 29 dicembre 1975 fu organizzato nel centro di Gioiosa Jonica un grande sciopero con l'appoggio dell'Autorità Comunale. Con tale sciopero i commercianti ammonivano che era finito il tempo in cui essi si piegavano a pagare la "mazzetta" ai luogotenenti dei mafiosi, in cambio di protezione e sicurezza. Si dava ancora coraggio ai

contadini di Cessarè, avamposto della vita civile nelle campagne di Gioiosa Jonica, giornalmente assalito e depredato dai malviventi.

Allo sciopero seguì un pubblico dibattito ripreso dalla televisione italiana nel servizio di TV Sette. Gli italiani poterono constatare che vi erano ancora dei cittadini coraggiosi che osavano alzare la loro voce di protesta proprio fin dentro il covo delle tigri.

Ci sarà qualcuno che ricorda la figura di Rocco Gatto, il mugnaio, uno di quelli che aveva messo la firma nella denunzia, per non avere carico di famiglia. Era il figlio maggiore fra una decina di fratelli e sorelle. Aveva detto: «Li combatterò fino

Ed era stato lui che successivamente, il 7 novembre 1976, aveva capeggiato la resistenza ai mafiosi di Cessarè che avevano imposto con le armi in pugno il lutto cittadino ai commercianti per la morte di un loro congiunto in uno scontro a fuoco con i carabinieri. Un venditore ambulante di Siderno era morto per lo spavento. Gli altri chiusero le botteghe. Rocco Gatto denunziò i prevaricatori coi loro nomi e cognomi. Due furono arrestati. Ma Rocco Gatto cadde in un agguato, nel marzo del 1977. Non per questo i cittadini, capeggiati dal sindaco Francesco Modafferi, si arresero, Furono tenute al Comune più sedute plenarie, in cui pubblicamente si discusse della situazione. Una commissione di partito, diretta dagli onorevoli Pecchioli e Martorelli venne sul posto, dove trovò più testimonianze che non avesse sperato. La documentazione venne trasmessa al Governo. Dal mondo arrivarono telegrammi di elogio e di incoraggiamento. Sicché quando il 28 dicembre 1977 si tenne la prima seduta nella pretura di Gioiosa Jonica, della causa per pascolo abusivo contro i malviventi già denunziati fin dal 1974, i sessanta contadini circa, ch'erano interessati a colpire i loro nemici, furono pronti a non piegarsi alle minacce e ai ricatti.

Quel giorno fungeva da vicepretore, l'avvocato Calafati, di Mammola, un paese vicino. Non si trovò nessun avvocato che fungesse da Pubblico Ministero. Per legge fu chiamato il sindaco Modafferi; e il sindaco sostenne la funzione attribuita, attaccando a tu per tu con inaudito coraggio i malviventi. «Io cammino con la pistola» mi aveva detto il sindaco una sera in cui a casa sua mi aveva mostrato la fotografia di Rocco Gatto, sotto la lastra di vetro del suo scrittoio.

E poiché mi aveva ugualmente sorpreso la fermezza dell'avvocato Calafati, avevo domandato nel suo studio di Siderno: «Non avete qualche preoccupazione per questa causa?». Mi pareva che dovesse averla, magari per la stessa difficoltà di disgiungere in se stesso l'ufficio di avvocato e quello di giudice. Egli parve intendere le ragioni della mia perplessità e disse: «È arrivato da un mese il Pretore titolare, ma avendo istruito io la causa, sono rimasto anche nel giudizio...».

«Vi siete assunto un compito difficile...».

«Debbo fare il mio dovere. Certamente non posso condannare senza prove...».

Sarà il padre di Rocco Gatto, superstite al figlio, che darà, primo fra tutti, le prove di cui la giustizia ha bisogno; quelle prove che daranno ai giudici il coraggio di fare il loro dovere; quelle prove che tutti conoscono da anni, che non si possono distruggere alla luce del dibattimento, e che saranno tali da inchiodare i colpevoli alla loro condanna, senza possibilità di scampo.

«Mi potranno ammazzare - disse il padre di Rocco Gatto in una ripresa televisiva del processo - che lo facciano, io sono qui e non mi arrendo mai. Hanno rovinato quaranta famiglie, hanno ammazzato mio figlio. Sono rimasto io contro di loro. Non mi chiuderanno la bocca con le loro minacce. È tutto il popolo che li condanna...».

Mario La Cava

L'attività di Amnesty International a Reggio

Dal 1988 a oggi il gruppo locale della città a favore dei diritti umani e del territorio

opo anni di intense battaglie in difesa dei diritti umani in ogni parte del globo, molti conoscono Amnesty International come un movimento internazionale che conta quasi due milioni di soci di ogni nazionalità, opinione politica, fede religiosa, condizione sociale.

La sua azione punta al riconoscimento e alla difesa dei diritti dell'uomo in ogni angolo della terra. È una ONG caratterizzata dal principio di imparzialità e indipendenza da ogni forma di governo nata a Londra nel 1961 per volere dell'avvocato Peter Benenson.

La sezione italiana di AI, fondata nel 1975, può contare più di 80.000 iscritti su tutto il territorio nazionale.

Anche a Reggio Calabria è nato un gruppo locale di Amnesty e il suo ruolo è quello di promuovere a livello territoriale le tematiche relative alle violazioni dei diritti umani nel mondo. Anna Foti, responsabile degli attivisti di Reggio Calabria, è l'interlocutrice del gruppo locale.

locutrice del gruppo locale.

Quando è nato il gruppo locale reggino?

Il Gruppo locale reggino è nato nel 1999 (dopo la costituzione di un primo nucleo nel 1998), grazie alla forte spinta di Valentino Scordino, proveniente dall'ambiente dello scoutismo. In seguito Valentino è stato impegnato nella fondazione della Circoscrizione regionale, nata nel 2000, i cui compiti principali sono quelli di raccordare l'attività dei gruppi locali calabresi (Reggio Calabria, Palmi, Cosenza, Catanzaro, Lamezia Terme, Vibo Valentia, Crotone) con la sezione nazionale. Attualmente il gruppo locale di Reggio Calabria è composto da un numero variabile di attivisti che oscilla tra i 10 e i 15. La sede delle riunioni è l'Istituto di Formazione Politico-Sociale "Monsignor Lanza", diretta dal professore Francesco Manganaro, docente di Diritto Amministrativo presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

Come si svolge l'attività del gruppo locale a livello organizzativo e di iniziative pubbliche?

Il gruppo reggino di AI ricalca i due filoni di azione tracciati a livello internazionale: la denuncia delle violazioni delle libertà fondamentali, in chiave di contrasto alle stesse e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, e la prevenzione attraverso la promozione dei contenuti della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata dall'Assemblea



delle Nazioni Unite il 10 dicembre del 1948. Il gruppo si impegna anche nella formazione di nuovi soci e di nuovi attivisti. Le principali attività di denuncia e sensibilizzazione vengono espletate attraverso il cosiddetto Campaigning che diffonde gli esiti delle operazioni di accertamento condotte dai ricercatori di AI, per poter dialogare con i governi e chiedere la cessazione delle violazioni e il rispetto degli standard internazionali di tutela dei diritti umani. Inoltre è fondamentale l'attività di raccolta fondi per l'autofinanziamento del gruppo ed il mantenimento del principio di imparzialità e di indipendenza.

Il gruppo reggino è riuscito in circa sette anni di operato a inviare appelli a governi, ambasciate, centri di detenzione, gruppi armati: per un'interlocuzione paritaria a difesa dei diritti; per la promozione di una cultura fondata sulla dignità dell'uomo e sull'uguaglianza dei diritti; per la conoscenza delle violazioni accertate in ogni paese del mondo e la risoluzione di casi di singoli prigionieri di coscienza o gruppi di questi, di persone condannate a morte, torturate o scomparse.

L'attività è portata avanti con determinazione da tutti i volontari reggini, che si occupano della gestione dei tavolini in strada, dell'organizzazione di conferenze e giornate a tema, della promozione di incontri nelle scuole o presso altre agenzie educative come sedi scout, gruppi religiosi, associazioni professionali e gruppi giovanili dei partiti politici.

gruppi giovanili dei partiti politici.
Il gruppo locale sta portando

e segreti e le detenzioni senza processo di persone solo sospettate di reati di terrorismo. In particolare AI sta chiedendo, attraverso la campagna "Guerra al terrore", la chiusura della base statunitense di Guantanamo a Cuba. Il gruppo segue anche la campagna contro la violenza sulle donne e diverse azioni urgenti che portano all'attenzione della comunità internazionale casi di violazioni dei diritti umani in ogni parte del mondo.

Si può affermare che il gruppo

Si può affermare che il gruppo locale di AI cammina lungo il solco tracciato dai suoi predecessori internazionali: il ruolo di mediazione tra chi non ha voce e i governi e le istituzioni che sono tenuti ad attuare adeguate politiche di promozione del rispetto delle libertà fondamentali dell'uomo. AI sollecita l'applicazione del diritto internazionale per la difesa dei diritti umani, esortando i governi violato-

scopo di richiamare gli stessi alle responsabilità in materia di riconoscimento e tutela dei diritti umani. L'azione di Amnesty è completamente indipendente dalle logiche di partito ed è strumentale soltanto al raggiungimento dell'uguaglianza dei diritti.

AI può gestire fondi o farsi finanziare da qualche Ente o Associazione?

AI può ricevere fondi (quindi anche i gruppi locali) solo se questi verranno reinvestiti in attività di educazione ai diritti dell'uomo. Alcuni esempi: la realizzazione di un calendario in collaborazione con l'associazione "Reggio Comix" e l'ufficio della Consigliera Provinciale di Parità Daniela De Blasio, dedicato al tema della violenza sulle donne; l'acquisto di pubblicazioni da mettere a disposizione della cittadinanza. A questo proposito il gruppo ha fornito materiale documentale anche a studenti universitari e tesisti che hanno trattato tematiche inerenti i diritti umani.

Altri progetti in corso o futuri? Il gruppo avvierà nel mese di maggio un percorso dedicato all'attivismo. Gli incontri previsti sono tre (8 e 22 maggio; 5 giugno) e avranno luogo presso la sede delle riunioni alle ore 18:30. Le tematiche affrontate saranno: la campagna "Guerra al terrore" con la proiezione del film "Road to Guantanamo" (8 maggio); la campagna "Control Arms" per l'adozione di un trattato internazionale che regolamenti il commercio delle armi (22 maggio); la proposta di impegno e attivismo per i diritti umani di AI (5 giugno). Il gruppo locale, inoltre, accarezza da tempo il progetto di istituire nella città di Reggio Calabria un centro di documentazione sui diritti umani. Il centro sarà messo a disposizione di tesisti, esperti di studi sociali e semplici cittadini. Si prevede anche l'organizzazione di

Le riunioni per la formazione e la programmazione delle attività sono a cadenza settimanale e si svolgono ogni martedì alle ore 20, presso la sede dell'Istituto di Formazione Politico- sociale Mons.

Lanza, sito in via Cattolica dei

Greci n. 26.
Per contattare il gruppo reggino:
gr227@amnesty.it
www.amnesty.it



avanti una campagna di carattere nazionale a proposito del trattenimento dei minori nei CPT (Centri di Permanenza Temporanei). Di cosa si tratta, precisamente?

Anche da Reggio Calabria stiamo sostenendo la Campagna Invisibili: "Fuori dal buio: un anno dalla parte dei minori migranti" che denuncia il fenomeno di detenzione illegale di minori migranti nei CPT. Tra gli obiettivi prioritari c'è quello dell'adozione di una legislazione organica sul diritto d'asilo. Il gruppo reggino si occupa inoltre della sensibilizzazione riguardo i trasferimenti forzati

ri o inosservanti a modificare l'impianto legislativo esistente, nel caso in cui questo sia inadeguato al rispetto della persona nella sua integrità. Possiamo dire che fa azione politica?

Il gruppo reggino, come ogni gruppo locale, riceve delle lineeguida e informazioni accertate dal Segretariato Internazionale che ha sede a Londra.

Sotto questo aspetto è lecito affermare che AI fa politica nella misura in cui per politica si intenda un'azione imparziale di lobby sui governi, senza distinzione alcuna e al solo

L'educazione alla cultura e alla cittadinanza in Sicilia

L'Associazione Fiumara d'arte coinvolge giovani e Istituzioni in progetti d'impegno civico

l progetto io sono il fiume Oreto dell'umanità è un progetto di impegno morale, culturale ed educativo che Antonio Presti, presidente dell'Associazione Culturale Fiumara D'Arte, in collaborazione con Giornale di Sicilia, Ufficio Scolastico Regionale, Facoltà di Architettura di Palermo, Fondazione onlus Salvare Palermo, Biblioteca Comunale di Palermo, Lapis, Consorzio S.A.L.I., vuole realizzare a Palermo: una scelta simbolica, un luogo dimenticato da cui ricominciare per fare riaccendere la voglia di riscatto, un fiume che scegliendo il valore della Bellezza rinasce a nuova vita.

Il progetto per il fiume Oreto ha preso avvio nell'aprile del 2004 con la conferenza stampa tenutasi sulla foce del fiume in occasione del tour "Il valore dell'impegno – Jonathan Coe per Palermo", inserito nel più ampio progetto culturale "Grand Tour di Sicilia... in viaggio verso Librino".

Antonio Presti ha voluto dare corpo ad un progetto di ampio respiro, un'iniziativa privata che vuole portare alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica, al riappropriamento del fiume da parte della cittadinanza e alla realizzazione di un museo a cielo aperto lungo il fiume, che divenga il simbolo duraturo di una rinnovata coscienza collettiva.

In tale prospettiva sono state coinvolte 70 scuole di Palermo, Monreale ed Altofonte in progetti di carattere culturale, ambientale, artistico, sociale, di memoria storica, etc. per rendere i bambini e i ragazzi della città protagonisti di un impegno morale e civico.

Uno degli aspetti di maggior valore educativo del progetto consiste nell'affermare con forza l'educazione alla cittadinanza. Formare i



giovani alla cultura della cittadinanza significa anzitutto educarli al rispetto per se stessi, per gli altri, per la propria città, e alla responsabilità del vivere civile.

Per far ciò, l'iniziativa ha dovuto necessariamente prevedere un percorso che anno dopo anno facesse crescere i ragazzi e il loro impegno insieme al progetto e alla sua realizzazione; il coinvolgimento delle scuole non si è esaurito nell'arco di un singolo anno scolastico, ma ha seguito le diverse fasi di sviluppo. Una volta realizzate le sculture, le scuole diventano proprietarie dell'opera: vengono infatti donate agli istituti scolastici sia i bozzetti realizzati in fase di progettazione, che la scultura vera e propria: un grandissimo valore,

anche simbolico, che rafforzerà nel tempo il legame tra le scuole e il fiume Oreto.

Il primo anno di impegno per il fiume (2004-2005) le scuole del palermitano hanno dato avvio alla partecipazione studiando il fiume secondo diverse prospettive (storica, ambientalistica, scientifica, etc).

La Facoltà di Architettura di Palermo ha offerto la propria preziosa collaborazione istituendo un'apposita commissione preposta all'attuazione del progetto, per la ricerca di aree idonee e studi di fattibilità, e approfondendo l'argomento nell'ambito dei 24 laboratori di sperimentazione didattica effettuati durante l'anno accademico 2004 - 2005.

I comuni di Palermo, Monreale e Altofonte hanno siglato il protocollo di collaborazione per il progetto, offrendo il supporto tecnicologistico per le attività di studio di fattibilità degli interventi. Hanno inoltre aderito al progetto la Fondazione Salvare Palermo, la Biblioteca Comunale di Palermo, l'Ufficio Scolastico Regionale, il consorzio S.A.L.I.

Sempre nell'ambito del progetto, l'Associazione Fiumara d'Arte ha organizzato per l'anno scolastico 2005-2006 *Grand Tour della Poesia. una poesia per l'Oreto.* Alcuni dei migliori nomi della poesia contemporanea nazionale si sono alternati a Palermo nel corso dell'anno per incontrare gli studenti e la città.

Per coinvolgere al massimo i ragazzi, e per stimolarne la creatività e la riflessione, è stato organizzato un concorso di poesia: gli studenti sono stati invitati a cimentarsi nella scrittura poetica componendo dei versi che avessero come tema la Bellezza e il fiume Oreto.

Nel mese di marzo 2006 è stata organizzata una grande manifestazione sull'acqua alla pre-

senza di un ospite illustre: la signora Danielle Mitterand, presidente della Fondazione Mitterand, strenua sostenitrice dei diritti umani e autorevole membro del Comitato Internazionale per il Contratto Mondiale dell'acqua.

Sempre dalla Sicilia sono partite le nuove iniziative della Fondazione: da Palermo e da Catania, infatti, partirà a settembre del 2006 il progetto didattico *Io sono acqua*, dove sono state sempre le scuole i *luoghi etici* ove riflettere, discutere e proporre, in quanto luoghi istituzionali per definizione atti al supremo compito dell'educazione delle nuove generazioni.

Il progetto didattico "*Io sono acqua*" per l'anno scolastico 2006 – 2007 si è svolto con studi teorici e attività pratiche ispirati al valore dell'acqua e che ha avuto il suo culmine nella installazione di migliaia di bandiere simbolo, nel loro segno e colore, dello spirito che anima l'acqua.

Le bandiere di Palermo, realizzate da tutte le scuole, sono legate alla campagna del fiume Oreto, e sono state installate sui pali della luce di Viale Regione Siciliana e del lungomare.

Inoltre, ad ogni studente è stata consegnata alla fine dell'anno la "tessera gratuita" di *Portatore d'acqua* per il fatto stesso di avere affrontato e studiato la tematica proposta. Ognuno di loro sarà chiamato a conoscere e rispettare i punti fondamentali della Dichiarazione di Roma, a divulgarli acquisendoli come propri. Dalla scuola il pensiero dell'acqua entrerà nelle famiglie, dalle famiglie si estenderà alla città, secondo quei principi di educazione alla cittadinanza che da anni costituiscono motivazione profonda di ogni impegno profuso dall'Associazione Fiumara d'Arte.

Francesco Vilasi



ANTIKYTHERA - Appunti per un'antropologia della festa

a cura di Marco Benoît Carbone - www.marcobenoit.net/medusa.htm

Le feste pagane di Ostara e Estia

Demistificazione della Pasqua come festa cristiana

questione della laicità con un certo fervore, causato dalla non fatalistica accettazione dei perenni sconfinamenti e delle continue infiltrazioni del pensiero religioso nella politica e nella società, si sarà sentito spesso dibattuto tra il rispondere o meno agli auguri di Buona Pasqua. A questi auguri è lecito e dovuto rispondere in tutti i casi, e non solo per motivi di cortesia e di rispetto delle altrui convinzioni: ma anche e soprattutto perché questa festività è stata creata da persone più simili ai laici, ed è rimasta vittima solo successivamente dell'appropriazione secolare. Che la risposta agli auguri pasquali sia, allora, assicurata, e suoni sempre così: Buona Pasqua Pagana.

Intesa nell'accezione religiosa, drammaticamente divenuta "comune" serpeggiando nel tempo, la Pasqua, che occorre alla domenica successiva al primo plenilunio dopo l'Equinozio di Primavera ed è tra le maggiori festività cristiane, celebra la rinascita di Cristo al terzo giorno successivo alla sua morte. È una festa oscillante, priva di una data univoca: ma anche così, e nonostante la maggiore popolarità di feste come il Natale, il suo periodo occupa la fascia temporalmente più ampia nell'economia del calendario secolare

E il punto è che a poco vale rassegnarsi alla cattiva abitudine: sarebbe invece l'ora di revisionare la Pasqua cristiana alla luce delle vere origini, che ne rivelano la pianificazione al tavolino dorato dei conquistatori di anime. La Pasqua cristiana sbraita in primo piano nel nostro calendario calpestando un sostrato precedente, precristiano, che ha radici in nostre più profonde origini culturali, in cima alle quali è stata innestata con la bruta forza secolare. Una volta intrapresa una genealogia della festa non si darà affatto il caso di una sinonimia tra il periodo delle feste pasquali e la religione, ma di un rapporto di vampirizzazione del

primo a opera della seconda. Le vere origini della Pasqua derivano dalle festività di Ostara, nota anche come Eostre: esse corrispondono a uno degli otto Sabba che compongono la Ruota dell'Anno, simboleggiante il ciclo naturale delle stagioni, fondata sull'osservazione degli equinozi e dei solstizi e sulla metafora dell'anno come ciclo vitale. Distribuite su un arco temporale ampio rispetto all'anno solare, geograficamente ricorrenti e caratterizzate da simbolismi e attività di matrice prettamente pagana, le feste del "periodo pasquale" restituiscono come în molti altri casi un quadro complesso, decifrabile ricorrendo ai simbolismi della rinascita della natura in concomitanza con l'equinozio di primavera.

Nota come Ostara nel

identico nell'equinozio, all'interno di una più ampia conoscenza dei cicli solari e lunari, e venivano celebrate attraverso ierogamie, rituali di fertilità e sessuali volti a sacralizzare e celebrare la vita e con tutta una serie di elementi successivamente incorporati dalla festa cristiana. Tra questi l'uovo, simbolo di fertilità sacro già per i greci, che veniva consumato e dipinto prendendo anche ispirazione dalle fantasie di quelli degli uccelli; il cero,



La dea nordica Eostre, dispensatrice e simbolo di fertilità, al centro delle festività dell'equinozio nell'Europa settentrionale

Nord Europa e ai popoli anglosassoni, dove è dedicata a Eostre, dea della fertilità del pantheon di Odino, la festa era nota in Grecia con il nome di Estia e si diffuse nell'area romana in tempi successivi in onore di Vesta. Una dea tutelare corrispondente nell'Europa dell'Est è invece Siwa. Dedicate alla vita e alla rinascita della natura dopo l'inverno le celebrazioni, diffuse tra tutte le civiltà e i popoli, discendevano direttamente dall'osservazione del rapporto tra notte e giorno

simboleggiante la vita che perdurava in tutta la notte rituale e veniva spento solo nella mattina successiva: il coniglio o la lepre, animali celebrati nel Nord Europa (il coniglietto pasquale è un prodotto di cultura americana importato dagli immigrati tedeschi che lo conoscevano da centinaia di anni) e entrati nella corte di Eostre per via della loro rapidità e della famigerata iperattività ripro-

All'interno della Ruota dell'Anno Eostre e Ostara



Un rituale di pratica neopagana, il Dodecateismo o Ellenismo

trovano un posto vivo, ricco di riformulazioni e integrazioni, in cui convergono mitologie e pratiche pre-cristiane nordiche, mitteleuropee e mediterranee, con i pantheon politeistici di riferimento. In età moderna e contemporanea i praticanti dei culti Wicca e i movimenti neopagani, inclusi gruppi ricostruzionisti come il Dodecateismo o Ellenismo (pantheon ellenico) e l'Olimpianesimo (Paganesimo classico), hanno riconosciuto in questa festa della vita una matrice fondata sull'osservazione della natura e dei cicli astronomici. Eostre ha persino generato fenomeni di moderno sincretismo neopagano, come nel caso dell'adorazione simbolica, da parte dei wicca, di divinità sollevate da pantheon diversi, come Iside, Astante, Inanne, Kali, Artemide, Demetra, Ecate. Si da in questo caso un Neonaganesimo Eterodosso, che si riconosce come insieme di pratiche moderne e nuove ancorché legate ai culti paga-

La ricorrenza antropologica, rituale e simbolica di legami tra il bacino mediterraneo e l'Europa del Nord all'interno dei culti della vita e della primavera, che cementa questi movimenti, è del resto rafforzata da esempi lampanti: dalla collocazione delle feste elleniche nel mondo antico in concomitanza con quelle nordiche al debito profondo di entrambe queste aree simboliche nei confronti delle osservazioni astrali e delle conoscenze dei cicli naturali. Due osservazioni che vanno a conferma reciproca della natura fortemente legata all'agricolo e al naturale ma al contempo dell'esigenza di vita e di libertà sessuale delle società che le formularono, in una matrice comune pur se nelle rispettive specificità.

La Pasqua cristiana, insomma, come si può facilmente desumere constatando la natura di quelle feste pagane e conoscendo la natura delle credenze cattoliche, non è altro che una versione moralizzata e travisata delle festività che trovano un baricentro in Ostara, in cui tutto quello che resta del culto della vita è nelle fantasiosa parabola della resurrezione di

Avendo preso atto dell'impossibilità di cancellare le pratiche esistenti, le festività e le ricorrenze di una cultura il clero, come confermano storici cristiani, prese a copiare le pratiche pagane per sostituirle lentamente ed edulcorarle gradualmente. È, quella della Pasqua, una tra le più riuscite operazioni di sincretismo culturale e dei costumi registrate nella storia, attraverso cui il clero ha inglobato, sostituito, cancellato feste pre-esistenti copiandone i costumi, eliminando quanto non gradito, assimilando quanto riportabile alle proprie esigenze a detrimento di tutto ciò che avrebbe potuto costituirne il vero spirito. Su questo sostrato, sulle pratiche rituali e le mitologie preesistenti, la Pasqua è stata gradualmente quanto scientificamente innestata incorporando, tralasciando o tranciando a carne viva gli elementi del caso. Non è estraneo a questo discorso il discorso sulla filiazione della Pasqua cristiana dalla Pasqua Ebraica. Se in alcuni casi, come nei paesi anglo-sassoni o nordici, lo stesso nome della festa (Easter in Inghilterra, Osten in Germania) mantiene l'eti-



Le uova, simbolo di vita in potenza e della nascita, vengono utilizzate nelle feste dell'equinozio di Primavera sin dai tempi delle feste greche di Estia

mo originale pagano, in altri paesi (prevalentemente latini) il nome della festa deriva da quello utilizzato dal clero cattolico e derivato da quello della più rituale, antica ed elaborata Pasqua Ebraica, Pesach. Ma neppure l'innesto del mito della resurrezione di Cristo e la data in cui celebrare la Pasqua avvengono senza tutta una lunga serie di disaccordi secolari, storicamente attestati dalle controversie quartodecimane.

Se, allora, le feste pagane di Ostara, Eostre e Estia attingono a un passato quasi mitico, l'intrusione del mito cristiano nel solco di quelle feste pagane e la parabola dell'appropriazione pasquali-na sono ripercorribili e tracciabili all'interno della storia. Eppure, il problema di questa appropriazione non risiede nello sconfinare dell'una nella storia o dell'altra nel mito, quanto nella necessità sentita di riappropriarsi dei significati originali di queste feste, dei mitologemi della vita e della natura e non di quelli della colpa e della posticipazione della felicità, da parte di quanti non siano disposti ad accettare versioni edulcorate e riverniciate da operatori culturali dei quali non hanno fiducia o stima.

Si fa strada in molte persone il desiderio sempre più forte di riuscire a ripensare le feste per non intenderle più come habitus consolidato e anchilosato da cattive coscienze moralistiche ma, al contrario, come momenti e occasioni per una serie di scopi. Tra questi, quello di ritrovare una forza simbolica per la propria reale cultura, da iscrivere nello scorrere del tempo e nella sua regolarità e da pensare modernamente, in un rapporto col passato privo di nostalgismi inutili; quello di tornare al confronto con i cicli della natura, le stagioni e lo scorrere del proprio pianeta, in un allargamento del proprio frame percettivo e intellettuale che non escluda gli orizzonti umani e postumani della scienza; e quello di riscoprire la forza di un rituale e di una mitologia fantasiosi e liberi, umani e superumani, intesi come pharmakon intellettuale e creativo da contrapporre all'invasivo, uniformante, perenne, protervo tentativo di appropriazione da parte del cancro secolare.

Non è allora infantile, ma legittimo e doveroso rivendicare l'originaria proprietà delle autentiche feste pagane dell'equinozio di primavera. Ironicamente, questo sentimento non proviene soltanto dai laici e dai neopagani, ma anche dai gruppi cattolici più estremisti. Alcuni di questi, specialmente negli Stati Uniti, stanno esibendo grotteschi comportamenti di demonizzazione di simboli pasquali come il coniglio o le uova, ricorrendo a filologie bibliche che ne dimostrerebbero il "satanismo" e rifiutando il termine "compromesso" di Easter a favore di perifrasi come "Giorno della Resurrezione". Ben venga, allora, lo sforzo per fare rivivere nel loro spirito originario queste feste, ma non attraverso la lamentosa rassegnazione rispetto agli ormai passati "anni aurei": al contrario, con la pratica della festa, del rito (meglio satanista che cristologico, chè l'uno è apertamente finto e dedito alla vita e l'altro si crede vero e pensa alla morte), della rivitalizzazione della propria cultura intesa come operazione rituale prima che filologica, attuata impugnando le più violente armi culturali.

Non ci sono infatti ragioni per non considerare una necessità quella di riversare sulla Pasqua cristiana, e sui deboli legami che la mantengono appigliata su un più importante sostrato, un soffio violento, un colpo improvviso, per farla trasportare via dal vento tanto violentemente quanto essa, pervicacemente, si era arrampicata in cima.

Link Utili:

Wikipedia www.wikipedia.it / www.wikipedia.org Supreme Council of Ethnikoi Hellenes (YSEE) http://ysee.gr/index-eng.php Consiglio Supremo degli Ellenici Gentili www.ysee.gr Dodekatheon www.dwdekatheon.org Covenant of Unitarian Universalists Pagans http://www.cuups.org Gruppo di attività Neopagana www.neopaganesimo.org Luce di Strega <u>www.lucedistrega.net</u>

Witches's Voice www.witchvox.com

The Julian Society http://www.wikipedia.it/

Le ricerche archeologiche ad Altano

L'antico presidio greco-romano nella Piana di Gioia Tauro da riscoprire

l nome Altano è citato nell' Itinerarium Antonini, un testo anonimo dell'inizio del III sec. d.C., il più dettagliato fra gli itinerari che ci sono pervenuti. Questi erano delle semplicissime guide di uso comune, che descrivevano dei percorsi terrestri o marittimi mediante l'elencazione delle località intermedie fra il punto di partenza e quello di arrivo, oltre alle distanze fra ciascuna località e la successiva, inoltre venivano indicati i luoghi di sosta (mansiones) e le stazioni per il cambio dei cavalli (mutationes). Nell'Itinerarium Antonini viene ripercorso il tragitto della via Popilia che da Polla (Forum Popilii) andava verso Reggio e poi da Reggio verso Taranto. Per il versante jonico della provincia reggina sono segnate le seguenti stazioni e distanze in miglia: Rhegium XX Decastadium XII Hipporum XXIV Altanum XX Subcisivum XXIV Succeianum XX, Cocinthum (Monasterace Marina): percorso 120 miglia, pari a km. 177,720. Dopo Hipporum (più o meno l'attuale Palizzi) vi era dunque Altano, corrispondente, tenendo conto delle distanze chilometriche rilevate, e secondo l'identificazione che ne fa K. Miller, all'attuale

Il nome Altano però designa anche un'altra località posta all'interno del versante tirrenico, a circa 700 metri s.l.m., alle pendici degli Appennini e, in linea d'aria, a qualche chilometro a sud-est di San Giorgio Morgeto. Si tratta di un altopiano a forma di un poligono irregolare di sette lati, la cui diagonale maggiore raggiunge un chilometro circa, che si distende in dolce pendio e che è lambito a sud-sud-ovest dal Torrente Vacale e a nord dal Torrente Jerulli. Ad ovest si protende verso una scarpata che declina verso la Piana di Gioia Tauro.

Ma che cos'è che rende interessante questa località? Intanto il nome Altano è fortemente radicato nella tradizione dei luoghi che ci interessano, inoltre è riportato in un passo che avrebbe scritto Proclo, autore del V secolo

d.C., nella sua opera Epitome de oraculis (il condizionale è d'obbligo in quanto non è chiara l'autenticità dell'opera): "Post Altanum et Morgetum Locrenses aedificaverunt sibi oppidulum, ubi templum Musarum aedificaverunt". Secondo Domenico Cangemi² e Domenico Valensise³, estensori entrambi di una monografia su San Giorgio Morgeto, ciò proverebbe addirittura che Altano è stata fondata prima della colonizzazione magno-greca. Infatti, la particella post indicherebbe, sempre secondo i due autori, ordine di luogo, non di tempo; infatti da sud a nord, si incontra prima Altano, poi Morgeto (cioè San Giorgio), quindi il Tempio delle Muse (Cinquefrondi). Inoltre, il Valensise riporta quanto sostenuto da Girolamo Marafioti nella sua opera Chronica et antiquitates Calabriae: la prima distruzione di Altano avvenne all'epoca della guerra africana per opera di Annone e Amilcare, durante la traversata appenninica volta alla conquista della più illustre città di Locri; la seconda ad opera dei Siracusani, ed infine, la terza ad opera di Totila, durante la guerra greco-gotica. E fu proprio Totila a cambiare il nome della città, da Altano in

Altri autori riferiscono su Altano. Tommaso Aceti nelle sue Annotazioni al Barrio⁵ scrive che San Giorgio Morgeto si ingrandì grazie allo spostamento di molti abitanti di Altano andata quasi interamente distrutta e che assunse il nome di Casignano, poi di Sant'Eusebio (nome attuale della località) per ricordare la tradizione che vuole Eusebio (di patria greca, citano le fonti, papa intorno al 310), nativo di questi luoghi, tanto che, a detta del Valensise6, il Marchese di San Giorgio, Giovanni Domenico Milano. del cui dominio faceva parte anche Casignano, nel 1729 fece erigere proprio qui una chiesa intitolata al Pontefice. Anche Paolo Gualtieri nella sua Leggende dei santi martiri di Calabria e Padre Fiore nella sua Della Calabria illustrata, riferiscono di papa



Eusebio nativo di questi luo-

Fin qui le poche ed anche incerte fonti documentarie: certo è però che questa antica città ha richiamato l'attenzione della personalità più interessante, nonché promotrice, dell'archeologia magno-greca: il grande Paolo Orsi. Questi infatti, nel 1921, incaricò il sig. Vincenzo De Cristo, appassionato cultore della storia dei luoghi, di effettuare una campagna di scavi archeologici presso questo sito. Nella relazione che, a scavi effettuati, il De Cristo presentò a Paolo Orsi vi è una prima parte dedicata alla descrizione dettagliata dei luoghi, una seconda parte, propriamente archeologica, in cui riporta i risultati degli scavi ed, infine, la conclusione. La pianura "per tutta la sua lunghezza è circoscritta da mura di cinta della grossezza media di m. 1,50 ed il loro andamento segue le accidentalità del terreno; dal punto più basso salgono alla parte più elevata, misurando un perimetro di circa tre chilometri. A due punti opposti, verso ovest e verso est del piano, tali mura convergono in due avanzi di torri (tuttora visibili) di forma rotonda di cui quello di ovest detto Bombardiera è alto m. 7 ed ha il diametro di base di m. 10.

Dalla parte di nord-ovest, ad una buona distanza l'una dall'altra, apronsi queste mura in due brecce con ai lati visibili avanzi di porte di entrata...". Primo elemento interessante dunque è la presenza di mura di cinta (tuttora visibili), segue poi il rilevamento di cumuli di grosse pietre e di pezzi di laterizi, posti tutti a distanza simmetrica, quasi costante, di dieci e di cinque metri l'uno dall'altro. Si potrebbero paragonare ai dolmen delle antiche pianure celtiche, se i sassi non si differenziassero da quelli dei detti dolmen per la grandezza e per la disposizione...". Il De Cristo ipotizza, a tal proposito, che durante la distruzione della città, i barbari "abbiano demolito ad una ad una le abitazioni e sul luogo di ciascuna lasciarono un cumulo di pietre che indicasse ai visitatori il sito e la traccia delle vie al fianco delle quali sorgevano isolate; o in quei cumuli si indicasse la sepoltura dei loro guerrieri caduti nella presa della mise-ra città...". Gli scavi più interessanti sono tre: quelli denominati B, C e D. Nel primo, effettuato tra i resti di un edificio di forma rettangolare di m. 10x20, sono stati ritrovati, a diverse profondità, frammenti di laterizi e mattoni, frammenti di dolium, di

marmo, di ossa ed un vaso di

creta bianca: infine, alla profondità di ben 3,30 m. il pavimento di un edificio riconducibile, secondo il De Cristo, ad una cisterna adoperata per scopi militari. Il secondo scavo, effettuato tra i ruderi di un edificio simile a quello precedente, posto in prossimità della torre detta Bombardiera, presenta le stesse caratteristiche del precedente con quasi analoghi ritrovamenti, il che fa pensare al De Cristo che si tratti di un'altra cisterna. L'ultimo, lo scavo D, effettuato tra i ruderi di quel che si credeva chiesa (quella intitolata a Sant'Eusebio che sarebbe stata edificata dal marchese di San Giorgio, Giovanni Domenico Milano), ha registrato questi ritrovamenti: tegole, mattoni, tra cui uno con "bollo di fabbrica ottenuto con punzone a stellette", frammenti di intonaco con fasce colorate in rosso e giallo, frammenti di mattonelle di maiolica colorate. Il De Cristo ritiene che questo edificio, per il carattere e la tipologia, non può essere stato una chiesa ma un palazzotto.

Spunti interessanti contengono le conclusioni della relazione del De Cristo secondo il quale "quantunque il materiale archeologico frammentario venuto fuori sia stato assai scarso, pure si può ritenere molto importante la scoperta delle due grandi cisterne che, certamente, servivano ad uso militare... (per cui) si può argomentare che nei tempi andati questo luogo abbia costituito un punto militare e strategico di primo luogo..."

Conclude affermando che Altano certamente faceva parte dei domini di Locri Epizephiri, considerata la sua posizione, punto strategico di varco appenninico, geograficamente posto lungo l'asse Locri-Medma.

Fin qui i risultati della ricerca del De Cristo.

Certamente molti dei frammenti di tegole e cocci vari rinvenuti presentano caratteristiche analoghe a quelli che si possono osservare anche facendo una semplice visita, per esempio, nella località di Centocamere a Locri; inoltre, le cisterne e le tecniche di intonaco utilizzate sono tipiche delle cisterne romane per la raccolta delle acque, piuttosto che per scopi militari. Questi elementi fanno pensare ad una forte influenza greco-romana su questo territorio, punto di passaggio obbligato per i Locresi per raggiungere la costa tirrenica e le loro sub-colonie, come Medma e Hipponion, oltre che luogo ricco di legname che avrebbe potuto soddisfare il fabbisogno (soprattutto per la costruzione di navi) di una città grande e potente come Locri. Si sa inoltre che gli assi viari di quell'epoca seguivano, proprio per l'asperità del territorio, il corso delle fiumare; partendo da Locri, uno di questi assi era molto probabilmente la fiumara Portigliola, gli altipiani dello Zomaro, la fiumara Jerulli (proprio la fiumara che lambisce Altano), quindi le contrade Ferraro e Baronelli in territorio demaniale di San Giorgio Morgeto e, infine, la Piana di Gioia Tauro che apriva la strada verso il Tirreno. Perciò è facile dedurre che Altano sia stato un insediamento greco e poi romano, magari una stazione di posta dove sostavano e riposavano uomini ed animali da trasporto o forse anche, come sostenuto dal De Cristo, un

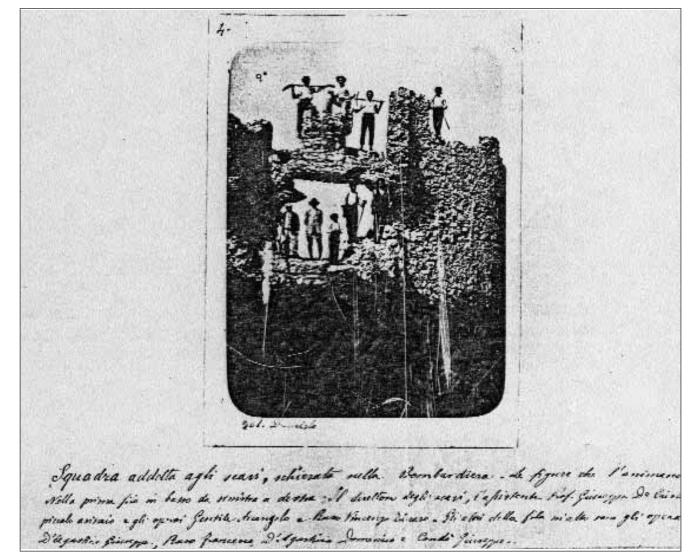
Questo centro avrà subito poi delle distruzioni e dei saccheggi fino al completo abbandono. I ruderi del palazzotto, di epoca molto più recente, probabilmente sono ascrivibili ad una dimora per la stagione di caccia del signorotto (magari il Marchese Milano ricordato dal Valensise) che, come tutti i signorotti, si portavano dietro la servitù e un prete o un monaco che dicesse messa: ecco spiegata anche la chiesa intitolata a Sant'Eusebio, probabilmente annessa al palazzo come cappella palatina, per questo non si è trovata traccia di strutture che potessero far pensare ad una chiesa vera e propria come corpo autonomo.

presidio militare.

Quel che è certo è che questa località meriterebbe maggiore attenzione; sarebbe infatti auspicabile un impegno serio volto alla valutazione e definizione precisa di questo sito che, attualmente, versa in uno stato di abbandono e che in parte è divenuto proprietà privata, con tutte le conseguenze che ne derivano: dissodamento del terreno messo a coltura, costruzioni

Questo breve studio del luogo vuole essere, pertanto, un tentativo di sensibilizzazione degli organi competenti, ma anche e soprattutto un appello rivolto a tutti coloro che hanno a cuore la salvaguardia, la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico-culturale, di continuare con la loro voce a diffondere l'interesse per questo settore così stupidamente trascurato.

Paola Papasidero



- ¹ Miller K., *Itineraria Romana, Roemische Reisewege* and der Hand der tavola Peutingeriana, Stüttgart 1916, col. 359
- ² D. Valensise, *Dell'origine e vicende di San Giorgio Morgeto*, p. 14, Reggio Emilia 1882
- D. Cangemi, *Monografia di San Giorgio Morgeto*, p. 21, Reggio Calabria 1886
- ⁴ T. Aceti, *Annotazioni al Barrio*, cap. Elencho Urbium quae interierunt, 1737
- ⁵ D. Valensise op. cit. p. 18
- 6 Ibidem, p. 17

CALABRIA ANTICA

Rubrica di Domenico Coppola

Tutti gli uomini del re

tre dispacci di cui sopra, firmati nello stesso giorno, segnano una svolta nelle vicende politico-istituzionali del Regno e ci fanno entrare veramente nella "stanza dei bottoni" per quanto riguarda la gestione dello Stato. I tre Segretari di Stato che li firmano sono il Tanucci - che chiude in questo giorno la sua lunga gestione degli Affari di Giustizia, Antonio del Rio che assume gli Affari di Guerra e Marina fino alla morte che seguirà il 14 dicembre 1773 e Leopoldo De Gregorio Marchese di Squillace, già Segretario all'Azienda e Commercio, alla quale aggiunge gli Affari finanziari; con questo dispaccio, da lui stesso firmato, egli lascia entrambi gli incarichi per seguire in Spagna il Re Carlo. Gli altri due alti personaggi citati nei dispacci sono Giulio Cesare D'Andrea il quale lascia gli Affari Ecclesiastici per assumere quelli di Azienda e Commercio e Carlo De Marco il quale gestirà per lungo tempo la Segreteria di Giustizia e dell'Ecclesiastico e quindi in tale veste firmerà i dispacci per la nostra Regia

Caratteristica particolare di questi dispacci è che sono stesi in prima persona ("ha eletto me, ha confermato me...") e che il secondo e il terzo sono stesi in spagnolo. Parlano in questi tre dispacci i grandi protagonisti degli Affari di Stato e i più vicini collaboratori del Sovrano, il quale sta per lasciare Napoli per la Spagna. Inizia con questa data il lunghissimo regno (65 anni) di Ferdinando IV, allora giovanissimo, che scavalcherà poi gli anni della rivoluzione e il cosiddetto "decennio francese" per diventare infine Ferdinando I, re del Regno delle Due Sicilie.

S.m. dà la notizia del grado dé suoi segretari di Stato

opo avere il Re promosso me alla carica di Consigliere di Stato e dopo aver determinato che il Marchese di Squillace Segretario di Stato Guerra e Marina e della Reale Azienda e Ramo del Commercio e Soprintendente vada servendo S.M. a Spagna, s'è servito confermando me nella carica di Segretario di Stato e della Casa Reale, alla quale ha riunito il ramo dè Teatri, di far passare Don Giulio Cesare D'Andrea Segretario di Stato e del Dispaccio Ecclesiastico ad occupar la carica di Segretario di Stato e della Reale Azienda e del Ramo del Com[m]ercio e di Sopraintendente e di conferir la carica di Segretario di Stato, Guerra e Marina a Don Antonio del Rio e quella di Segretario di Stato Giustizia e Grazia e del Dispaccio Ecclesiastico a Don Carlo de Marco. D'ordine Sovrano lo significo a codesta Udienza affinché stia in questa intelligenza, per loro governo e regolamento. Napoli 6 ottobre 1759. Bernardo Tanucci. Signor Preside e Udienza di Catanzaro.

Exequatur, conservetur et registretur ad finem etc. et ita etc. Catanzarii die 13 mensis octobris 1759.

Baena – A Tufo – Niphus – Pingue. Vidit fiscus.

Archivio di Stato di Catanzaro. Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci, busta 2, registro 3 (ex 1032). F. 198/recto.

S.m. dà la notizia d'esser stato eletto don Antonio d el Rio segretario di Stato e del dipartimento di guerra, marina e fondo dei lucri

on motivo dè haverse dignado el Rey Cattolico Nuestro Segnor destinar al Marquis De Squillace para España en su seguito y servicio, se ha servido S.M. eligirme por su Secretario de Estado y del Despacho de la Guerra, Marina y fondo de lucros. I de Real Orden lo participo a V.S. para su noticia y govierno y de ese Tribunal. [Segue una formula poco leggibile]. Naples 6 de Octobre 1759. Antonio del Rio. Segnor Don Pedro Baena.

Exequatur registretur et conservetur ad finem etc. et ita etc. Catanzarii die 13 mensis octobris 1759. Baena - A Tufo – Niphus – Pingue. Vidit fiscus.

A.S. di Catanzaro. Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci, busta 2, registro 3 (ex 1032). F. 198/verso.

S.m. dà la notizia di esser stato destinato il signor marchese di Squillace per andar a servir s.m. nella monarchia di Spagna

aviendo resuelto el Rey Nuestro Segnor que le vaya serviendo en la Monarquia de España ha hecho pasar a D. Julio Cesar D'Andrea la Secretaria de Estado y del Despacho Ecclesiastico à la de Estado y del Despacho de Hazienda y de la Superintendencia general de ella. I ha eligido a Don Antonio del Rio por Secretario de Estado, y del Despacho de Guerra y Marina. Lo aviso a V.S. de orden de S.M. para que en las materias que occuran de Hazienda y Guerra encamine sus respectivas representaciones por las vias de los mencionados Secretarios. [Segue una formula poco leggibile]. Naples 6 de octobre 1759 – El Marquis de Squillaci.

Signor Don Pedro Baena.

Exequatur registretur et conservetur ad finem etc.et ita etc. Catanzarii die 13 mensis octobris 1759.

Baena – A Tufo – Niphus – Pingue – Vidit fiscus.

A.S. di Catanzaro. Regia Udienza di Calabria Ultra. Dispacci. Busta 2, Registro 3, (ex 1032). F.198/verso.

Un museo internazionale dei profumi a Reggio Calabria

La tesi di laurea di Paolo Calabrò progetta un polo culturale e di ricerca nella zona dell'Arenella

stata di recente discussa una tesi di laurea in architettura nella quale emergono alcuni elementi per la salvaguardia e la valorizzazione delle risorse locali con particolare riferimento al *bergamotto* quale risorsa esclusiva della provincia di Reggio Calabria

Nello specifico la tesi, dal titolo *Ipotesi* tecnologiche per la realizzazione del Museo degli odori nell'edificio ex Arenella di Reggio Calabria di Paolo Calabrò discussa presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria con il professor Corrado Trombetta relatore, si occupa del recupero e valorizzazione dell'area e degli edifici dell'industria Arenella, oggi di proprietà del Consorzio del Bergamotto ubicata nel centro di San Gregorio.

L'intenzione iniziale mirava alla valorizzazione di una risorsa unica, della quale si è parlato tanto e per la quale sono state avviate tante iniziative senza ancora riuscire a creare un circuito virtuoso che porti ad un definitivo sviluppo di questa

Bisogna creare un'identità, un'immagine positiva legata al luogo ed al prodotto; un'immagine culturalmente forte della città legata al mondo dei profumi potrebbe essere la base positiva da cui partire: per far ciò è indispensabile creare un *polo culturale del profumo e del bergamotto* in grado di caratterizzare e legare questa città ad un prodotto esclusivo a livello mondiale in quanto unico posto al mondo dove si produce.

La tesi ha analizzato la risorsa bergamotto ponendosi in un'ottica multi-disciplinare e multi-settoriale analizzando tutti gli aspetti che riguardano questo agrume dalla coltivazione sino al suo utilizzo.

Sono stati individuati gli elementi essenziali legati a questo agrume.



Il luogo, cioè il territorio in cui questo agrume cresce, fruttifica e si sviluppa: una stretta fascia costiera che va da Villa San Giovani a Gioiosa Jonica.

Il manufatto, ovvero quelle strutture che furono o sono utilizzati ai fini della trasformazione del prodotto: in questo caso l'edificio ex Arenella di San Gregorio rappresenta un'icona, in quanto ha delle peculiarità che lo caratterizzano e lo legano indissolubilmente al mondo del bergamotto.

Si tratta di uno dei pochi siti di *archeologia industriale* ancora integri della nostra provincia, quindi è indispensabile salvaguardarlo come bene culturale e ambientale, patrimonio importante di que-

sta città. Nato agli inizi degli anni cinquanta serviva per la produzione di acido citrico e alcool etilico dai residui di lavorazione del bergamotto dopo l'estrazione dell'essenza.

Un complesso unitario con un'immagine tipologica e architettonica originale, per il quale si è previsto: il recupero delle strutture esistenti, il ripristino di tutti gli elementi architettonici, il recupero delle macchine originarie e la messa in evidenza del lavoro che si svolgeva.

L'uso che si fa di questo agrume: esso può essere utilizzato integralmente in diversi settori dall'alimentazione alla medicina, dall'artigianato alla profumeria. Ed è proprio nel settore della profumeria che si possono individuare gli elementi di maggior sviluppo, in quanto l'essenza di bergamotto e indispensabile per l'industria profumiera che produce prodotti di qualità, sottolineando questo aspetto per porre in evidenza il forte legame della città di Reggio con il prezioso agrume.

I profumi: l'importanza che è stata loro riservata, come sono stati usati nella storia e oggi, la loro carica emotiva ed il mondo affascinante e di lusso che ne evocano.

La percezione: sono stati indagati il gusto e l'olfatto del punto di vista fisiologico e psicologico per capire quali sono gli aspetti che lo caratterizzano.

Dagli elementi sopra analizzati si è giunti alla conclusione che la valorizzazione della risorsa bergamotto necessita probabilmente della creazione di un *polo culturale del profumo e del bergamotto* in grado di caratterizzare e legare Reggio Calabria ad un prodotto esclusivo a livello mondiale in quanto unico posto al mondo dove si produce, un'immagine culturalmente forte della città legata al mondo dei profumi.

Dall'analisi del manufatto si evince che l'area dell'Arenella si presta appieno quale localizzazione del polo culturale: gli spazi sono adeguati e la struttura storica connota e qualifica questo luogo.

Sono stati previsti oltre gli spazi museali tradizionali anche spazi per la ricerca e la didattica, sale espositive e sale conferenze, botteghe e laboratori artigiani.

Quindi Il Museo internazionale dei profumi dovrà essere oltre un museo del bergamotto e un museo del lavoro, un museo dei profumi e degli odori, la cui sede naturale è necessariamente la città di Reggio in quanto produttrice esclusiva della preziosa essenza naturale che è la base per creare la quasi totalità dei profumi esclusivi e di qualità.

La vita rutilante di Francesco Alberto Giunta

Lo scrittore, in "Licenza di vivere", si racconta attraverso scorci di storia e umanità

d esergo del libro compare una specialissima lirica di Costantinos Kavafis che è fondante di tutta la storia umana dello scrittore di Paternò, Francesco Alberto Giunta: "Quando ti metterai in viaggio per Itaca/ devi augurarti che la strada sia lunga/ fertile in avventure e in esperienze/ i Lestrigoni e i Ciclopi/ o la furia del Nettuno non temere...(E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso). Ecco, in questi versi lo scrittore si è ispirato, ha creduto, ha voluto affrontare il mare libero e la terra con le sue amarezze. Di Ciclopi e Lestrigoni il viaggio si è arricchito, formato, a volte catapultato dalle correnti avverse, ma non si è arreso alle tremende difficoltà incontrate in ogni tappa che egli con sicumera di giovane imberbe andava a sfidare. Itaca non fu ad un passo ma terra lontana di conquista.

Francesco Alberto Giunta

Licenza

di vivere

Uno spaccato di vita

nei Viaggi in Italia o I grandi Ospiti di G:B. Angioletti. Giunta racconta l'infanzia di Paternò limacciosa, vivida e decisa di scorribande, la via Daniele è il corpo emblematico dove esplode la sua giovanile, acerba curiosità; c'è un fervore tipico dei giovani, il voler conoscere ogni anfratto fino l'odore dei muri: "essa inizia da via Plebiscito e discende per alcuni decine di metri fino a uno spiazzo per continuare a forcella, una ipsilon irregolare, come la vita che vi si svolge". Abbiamo voluto resocontare il Giunta perché la via Daniele è al centro del focus delle sue imprese giovanili, rappresenta un momento decisivo e formativo dei suoi anni; riempire d'acqua gli orci di creta con qualsiasi tempo per assicurarsi un bene prezioso e, di quei tempi l'acqua si vendeva alla borsa nera. Questa esperienza usurante eccita il giovane Alberto e nella sua fervida

mente, in successione cinematica, si staglia la faccia del barbiere o quella dell'imberbe gerarca. Luoghi come polmone di vita, resoconti scarni ed effimeri in cui l'anima di Alberto subiva uno scontro epocale, si manifesta irritazione o sublime esaltazione; erano gli anni quaranta in un'Italia sofferente di profonde contraddizioni, di limiti e di imprese nazional-populiste.

Il giovane cura con lena fermenti di interesse anche idealistico. Forse in quella epoca lo scrittore futuro

renderà molto del suo passato, eliminerà le aporie, le distorsioni, lascerà per strada le illecebre della seduzione per arrivare alla vita concreta, alla vita socializzata nella quale ogni sforzo si deve recuperare per non essere estromesso e subornato dal consorzio umano. Con questo libro dal titolo eloquente Licenza di vivere si autorizza da sé, si conclama alla vita futura, vuole liberarsi e scate-



narsi per giungere con i suoi bagagli umorali e culturali a una meta. Sono tante le difficoltà, i distinguo che come muri impediscono di liberarsi da lacci e laccioli. Per me Giunta intravede, si istrada verso il futurismo, forse inavvertitamente, ma carico di visioni, di quelle "accelerazioni" sollecitate dalla sua vita, lo manifesta poco per una ritrosia acquisita; non possiamo non tenere conto di tutta un'epoca di scrittori e poeti scapigliati, da Boine a Slataper, Boito, Gaeta, e del primo Camerana, una catena di troppi morti suicidi, quanti altri furono su quella scia. Giunta eredita quella letteratura sempre però guardata con riserbo, quasi preoccupato da un ruolo che forse non gli compete più; ma se Alberto fosse vissuto trent'anni prima avrebbe imboccato la strada di tanti scrittori futuristi rimasti luci opache. Tutto il libro se lo leggiamo in modo lenticolare è improntato a questo scatto vitale, scevro da elegie e solipsismi oggi riposti come archeologia. Giunta racconta con profusione, ristabilisce una certa dimensione alla vita inizialmente srotolata di attendismo prima, mentre quella della storica-filosofica, ecco una una sfida da giocare. Il giova-

maturazione definisce il suo futuro, è meno monocorde, più movimentata e radicale.

Ma fa anche storia della sua Paternò e della Sicilia con una competenza da storico, un uomo dalla preparazione multiforme, enciclopedica, sempre attento ai fatti non tralasciando di illustrare figure eminenti del luogo, come Giambattista Nicolosi, letterato e poeta, geografo di grande talento, che preferì allontanarsi da Paternò non prima aver scritto alcuni versi particolarmente duri per la città. E qui mi viene in mente il mio conterraneo latinista Diego Vitrioli che disprezzò e vituperò la città che gli diede i natali, Reggio Calabria, esprimendo la terribile invettiva contro i suoi concittadini con i versi: non habitanda viris non habitanda feris. Giunta, si documenta, scrive pagine che non saranno dimenticate; la sua capacità narratologica è implementata da una cultura superiore, mai incline al pressappochismo o all'incerto; si è curato di consultare fonti archivistiche e storiche per conoscere la Sicilia, dal folclore alla storia, dal latino alla etnologia, antropologia e alla cultura sua citazione: "Se Palermo fu "Felix", Catania "Clarissima", Messina "Caput Regni", Paternò venne denominata "Civitas fertilissima", nota fin dai tempi più remoti, per il ferace territorio dell'antica Ibla, cantata già dai poeti latini. Nel capitolo "le statue bianche" così intenso e terrificante l'autore è testimone di un avvenimento di guerra che ha sicuramente sconvolto il giovane, era il 14 luglio 1943, le fortezze volenti dei liberatori alleati mitragliarono basso Paternò con un fuoco micidiale che colpì in stragrande maggioranza civili inermi e non le truppe militari su cui il fuoco delle mitragliere era diretto.

La scena che gli si presentò agli occhi era tra le più crude e orrende, lasciamo parlare Giunta: "... ciò che sembravano statue erano invece corpi di uomini e di donne nudi, bianchissimi perché coperti soltanto da uno strato di polvere sottile e uniforme che li faceva apparire antiche statue mutilate...". Per poco non ci rimise la pelle, un "aereo di disturbo" ripassò per una seconda ondata di fuoco e Alberto vide sibilare le schegge a un passo della sua testa, fece appena in tempo a saltare in modo maldestro, nella buca di una trincea, tanto maldestro che si fratturò un piede. Il caccia era guidato da un pilota di pelle scura, volava così basso da farsi riconosce-

re il volto. Già nell'agosto del 1943 le truppe italo-tedesche abbandonarono Messina e nella città devastata si insediarono le prime armate americane. Il resto è storia e dopoguerra: mutilati, morti, reduci, disoccupazione, con questa eredità l'Italia ebbe un gran da fare. Il giovane Giunta testimone dei fatti riesce appena a fugare l'empasse. Più sconcertante è la decisione personale che rivoluziona la sua vita, la partenza, la fuga verso itinerari spavaldi, versi i paesi del Benelux, in Belgio in particolare dove gioca le sue carte. Non è un'avventura da bohémien ma il risultato di mille privazioni e riflessioni sul da farsi. Questo aveva deciso,

ne fresco di studi affronta ogni genere di difficoltà, la voglia di "trasformarsi" era cogente più di ogni titubanza, non voleva abdicare ai desideri picareschi che lo avevano accompagnato.

Alberto più responsabilizzato va avanti nel bene e nel male; certo lo aiuta l'età, la novità, la grazia, la magnanimità come prerogativa del senso etico. Un transfuga, no, più un valoroso guerriero che lascia la molle, Paternò per esplorare città nuove, sotto altri cieli, la gente di un'altra terra, diversa dalla sua, e dunque, imprevedibile. Quest'uomo mercuriale, solo, con alcuni appunti in tasca nella carta raggrinzita, sfida un teorema, sfida se stesso e punta su Lovanio che non è soltanto una città ma è anche l'università. Alberto la frequenta e si laurea. Poi va a Parigi conosce altra gente, si rinsalda negli studi e nella vita, dal giovane neofita inesperto diventa un conoscitore smaliziato di Montmartre, dei cafés di Saint-Germain-des-Prés, conosce e intervista pittori e scrittori sempre col suo spirito pugnace, urticante, forse anche caricato dalle letture dei poeti della beat generation. Insomma ecco l'uomo nella sua accezione, lo scrittore Giunta entra a pieno titolo nel mondo di una cultura non prima aver sperimentato cadute e accensioni, egli non si è perso d'animo nella bufera, non indietreggerà neppure ora davanti ai pusillanimi e ai codardi.

Questo libro è intenso, pervicace, sostenuto da una potente carica avveniristica. un uomo solo contro le traversie della vita se non è ferrigno, tetragono alle sconfitte, prima o poi è destinato a soccombere. Tutto ciò entra di diritto in questo "spaccato di vita" è la vita stessa esaltata, rutilante, distraente; lo scrittore è qui, in queste pagine, nel suo humus, nel pieno di un'avventura; presentando questo libro rendiamo un giusto onore, forse un poco sottaciuto dalle baldorie libresche di una cultura baldracca e pedisseque, favorita dalla congiura ghibellina dei critici della carta stampata.

gio senza limite alla ricerca di una compensazione umana e ideale. Chiamarlo diario è forse riduttivo, si tratta di un lavoro documentaristico, una storia composita, autobiografica, l'io del protagonista è calato nella figura poliedrica di Alberto che racconta fino all'esaurimento delle Cose

viste, una storia che ricorda

Questo libro Licenza di

vivere fa il periplo di un viag-

L'analisi antropologica e il nichilismo di un poeta del vero

Spogliata di ogni peso la poesia di Carlo Cipparrone in Il tempo successivo

on un volume bilingue ${\it Il}$ tempo successivo Carlo Cipparrone si ripresenta al lettore quasi con un tempo imprevisto, riuscito anche a distanziarsi dalle precedenti sillogi. Sette sezioni ne sigillano l'evento; l'autore bene ha fatto di scrivere poesia "visiva" parlante non di uno *statu quo* ma di quello che vi sarà nel sottosuolo della vita. E' un tempo esploso di nomi, di luoghi, di natura, di incantesimi; ecco c'è un senso esatto cartesiano, il volere tenere per sé un mondo germogliato nell'anima. Un valore aggiunto alle traversie della vita, quando la vita ti desta dalla memoria ed esalta il vicino e il lontano trascorrere.

Cipparrone è dentro una sua ispezione del mondo deterministico, non sicuramente corrivo al pianeta che rotola addosso al poeta; la capacità poematica risulta inalterata anche per i tanti "scontri" subiti che mettono a dura prova il più convinto ed esperto tiratore di frecce. La capacità è nella parola ammiccante, audace, scerpata ai luoghi comuni; il poeta usa la parola per inserirsi in

tutta la pregnanza verista delle cose. Un verghiano nei fatti che attua i canoni della teoria del verismo del Capuana e dentro le cose li epifanizza dandogli idealità come in quello schizzo d'opera che rappresenta Il subacqueo. Questo autore sfuggito alla critica di palazzo, oggi è qui rappresentato in tutta la sua autorevolezza: i toni sono bassi ma il contesto in cui si muove è alto, piramidale, topico. I paesaggi di Cipparrone non sono oleografici o stentati da una sfocata prospettiva, egli li innalza in una luce reale, senza la deformazione dell'obiettivo che carpisce solo il lato spettacolare, afasico, che non torna sicuramente ad un'indagine a occhio nudo, antropologica; non è la surrealtà che parla ma il visto da vicino: "...Vista da qui, la città nasconde/ la sua con-sunzione, il suo disordine:/oscene promiscuità di vicoli-/labirinti del vizio/ossature scheggiate di edifici imbruniti/case malferme sorrette da stampelle/ferite aperte nei muri di pietra/intonachi dalle piaghe incancrenite/occhiaie tumefatte di finestre e balconi/ inferriate dalla pelle



squamosa/ciglia cispose di aiuole

Un autore che sa impiantare il discorso dei giorni nella consapevolezza di un tempo finitesimo, di qual cosa che traveste le nostre giornate e li consegna alla pura soluzione dell'uomo; una poesia che taglia il nervo alle iatture e anche i ricordi si trapuntano di amarezze; non si risparmia la natura anch'essa illusa dalla pianta che muore e lascia solo radici marce-

Il nichilismo di Cipparone riaf-fiora e si fa netto e non lo risparmia affatto, tutto perde di colore e muore, si avvilisce e accetta da buon cristiano il peso della sua esistenza, le fatiche, le nudità del cuore, scrive così la sua passione che fu del Cristo: "... Mondo chiuso

placentare,/ anticamera dell'aeter-num/dormire(del Nulla?)./La morte incominciali?! C'è in questo libro una continuum come se si scavasse in un territorio già esplorato, è vero che gli agganci al passato favoriscono il ritorno a una nuova realtà consumata dell' "io"; niente è propedeutico alla vita, anche un gesto, un murmure, fa sobbalzare il poeta e lo riconsegna alle emozioni indescrivibili, all'intimismo antico e unico che dall'inizio ha sempre favorito la poesia dalle immedicabili vicissitudini. La lettura della poesia IV della prima sezione I trapianti ci ha particolarmente commosso ed esaltato per i teneri ricordi, per i luoghi in cui pure noi fanciulli nella città di Reggio Calabria giocavamo lungo gli argini del torrente Calopinace: "... Qui un fanciullo a cavallo/del muro lungo il Calopina-ca/ricorda di gava sicente a victore. ce/ ricorda di aver giocato a pietruzze colorate/e imparato sull'arido greto,/d'estate, la mira sui ramarri./Ma intorno -l'ala bruciata, l'elica contorta-/ c'era una guerra vera".

Antonio Coppola

Riprendere i sentieri interrotti per cercare il proprio luogo

Pubblichiamo la relazione tenuta dalla psicologa Eva Gerace l'11 maggio 2007 alla Fiera del libro di Torino sul libro "Il luogo dei luoghi" di Francesco Idotta

Ringrazio Città del Sole Edizioni di Franco Arcidiaco per avermi dato la possibilità di essere qui. Non sono una critica letteraria, ma mi piace molto ascoltare e... leggere... anche con le orecchie. L'analisi è un buon allena-

N. 10 - Aprile / Maggio / Giugno 2007

Comincerò dalla fine. L'ultimo racconto di questo "romanzo composito" che ci presenta Francesco Idotta s'intitola:

Aristeo

Il tempo, Apollo e Poseidone cominciano a sostenere una storia d'amore, mutilata per la morte di Ismene, la futura moglie di Aristeo. Un luogo della Magna Grecia che serve all'autore per parlare dell'amore, della malattia, della morte. Storia e poesia che l'autore ci presenta con sicurezza, con la sicurezza che dà l'aver investito tante ore ad imparare la vita. Abbiamo cominciato bene.

La domanda per l'uomo ha corpo e ci rende compartecipi di queste scelte pregne dell'inquietudine dell'essere: l'amore e la morte ci scuotono dal principio. Le perdite devono essere transitate, ci dice il poeta scrivente, filosofo come è ci insegna: "Hai perso?" è vero non c'è un'armonia stabile ma dobbiamo, è il nostro dovere etico, cercare sempre, lavorare per tentare di equilibrare la nostra umana instabilità.

I mutamenti arrivano e vanno affrontati con coraggio. È questo un racconto sulla vita e sulla misura, come limite che ci dà la possibilità di un altro passo. Sempre un altro passo.

La frase finale ci rappresenta, la pausa, una città ancora silenziosa, ci offre un invito alla riflessione.

Dopo Ancora

Tre fogli. Per scuoterci con un altro luogo di questa vita: la massima distruzione. La morte imposta.

Quando il soggetto vuole "fondersi" con l'Altro, la poesia di Francesco intende la Natura, noi leggiamo: con madre natura... sogno del soggetto, ritornare a quel paradiso... perso... definitivamente, perso perché può darsi che non è mai esistito, ma sempre lo ricerchiamo. L'Autore non conosceva la psicoanalisi, e non si tratta di conoscerla... è lui che scende nel profondo dell'essere umano e trasforma quello che vede in parola, che insegna... Lui ci presenta poeticamente la sofferenza umana, il piacere, il desiderio, qualsiasi sia questo... fino all'estremo di togliersi la vita.

Dopo ci parla dell'amicizia, della vera amicizia, quella dell'amico che deve accompagnare, che può esprimere la sua idea, ma è capace di rispettare quella dell'Altro.

Ciccio vuole volare (dov'era rimasto ingabbiato?) vuol'essere un gabbiano. Si sentono spari... un cacciatore ha

ucciso un uccello... più di uno.. Una puntualizzazione per riflettere. Idotta ci sveglia...

Adesso è il naso che si apre... per ricevere il profumo del bergamotto e appare una verità (può essere questa la situazione non risolta che porta Ciccio a pensare di uccidersi?) La mafia ha ammazzato suo padre perché non ha voluto cedere...

L'odio, la morte, il padre ucciso e l'odore di quello che non si può dimenti-

Tulipani

Siamo arrivati, fiori in mano, nel luogo dei sentieri interrotti, così appare un'altra volta la morte. Non fraintendetemi, non è un libro triste sulla morte. È un libro forte sulla vita.

"È mancato all'affetto dei suoi cari il signor Giorgio Ludi", è Amedeo il nuovo eroe di Francesco piange... ha settantadue anni. È morto l'amico. Qualcosa lo commuove e lo trascina... siamo a pagina 93 e Francesco ci spiega la teoria dello specchio, così come un'anoressica si vede grassa specchiandosi, Amedeo si vede giovane. Si ripresenta sempre la stessa domanda... di fronte ad essa c'è da chiedersi perché l'eroe sia rimasto fermo.

Questo racconto è un percorso analitico: c'è un primo tempo in cui appare la morte; il protagonista di fronte alla morte dell'altro realizza di essere mortale, perché, come Francesco spiega benissimo nel racconto, solo di fronte alla morte dell'altro possiamo riconoscere il nostro destino di mortali.

Da questo episodio, Amedeo, comincia a ricostruire come un analizzando il percorso della sua vita. Da quando era perso nella parola dell'Altro materno, a mostrare come era stato "detenuto" dal desiderio dell'altro: non era cresciuto. "Sentieri interrotti" è la metafora per indicare questo blocco. Che cosa non può circolare? La libido, lui, il desiderio. Il padre non vuole che il figlio sia pittore. Adesso è l'altro paterno che lo schiaccia. "Tuo figlio (non è suo) è uno sconsiderato, un pazzo, un visionario, proprio come te (non è uomo come lui, è una femmina come sua madre e lo conferma: siete fatti della stessa pasta; ora vuole uccidermi con questa stramba idea della pittura, e, come se non bastasse si comporta da maleducato... segue passo passo le tue orme!! Effemina il figlio nel dire che è come sua madre. E la madre? Dorme... Apparentemente, per lui neanche una parola...

Ma c'è qualcuno che sostiene la funzione paterna: il maestro di pittura che lo incoraggia a salire fino al cielo.

Dopo, l'autore, con precisione magistrale prende Baudelaire per mostrarci la relazione di Amedeo con la madre: lui è ai suoi piedi... il padre non l'ha tolto di là, peggio ancora, lo conferma in quel posto ("Sei il disonore di questa famiglia"). Lui recita la poesia di Baudelaire ed è chiamato con un aggettivo che definisce il suo posto: "porco". E porco è colui che resta ai piedi dell'Altro materno.

"Il silenzio si spalmò sui loro volti" è succede questo quando non si sa che dire. Questo è il leit motiv di tutti i rac-

Poi un capovolgimento e il padre dà il permesso. Paga i suoi studi di pittura. Amedeo si rende conto che non può rivivere la stessa vita e dipinge il suo primo

Concerto per pianoforte

È arriva la musica, l'autore la conosce, la sente, questo è il luogo della musica e della scoperta di sé. Il racconto è pieno d'enigmi... non possiamo svelarli, tranne uno: Francesco ambienta la storia in una città in cui un filosofo baciò un cavallo. Allora siamo qui, nella città dove Nietzsche sboccia la sua follia... C'è un annuncio: quando il soggetto non può esprimere il suo desiderio, quando non lo può sostenere, quando è schiacciato dal desiderio dell'Altro, così come la madre e la sorella schiacciano Nietzsche. Impazziamo perchè non posșiamo sostenere quello che desideriamo. È una vita nella penombra del bacio ani-

In questa storia l'autore annuncia il tema nodale, che dopo svilupperà nel racconto che dà il titolo al suo libro.

Quando si resta in penombra la vita diventa un orologio guasto.

"L'arte di un pianista" rende reale qualche possibilità di non sparire in vita, di non essere morto in vita.

Aldo, il protagonista, vive il suo smarrimento fino all'incontro con Phil e Lara, un incontro misterioso attraverso la musica e il pianoforte. Del quale resta solo una partitura, musica ritrovata dopo anni e resa viva da un nuovo incontro... un mistero, che come il desiderio, se non è accettato porta alla follia.

Aldo non può e non vuole continuare a vivere in due mondi...

L'autore qui presenta i tre personaggi. Phil. Lara e Aldo, chiusi in se stessi. non sono ancora arrivati nel luogo dell'amore vero... il darsi. Quello che appare nel prossimo racconto.

Il luogo dei luoghi

È siamo arrivati al principio. Al luogo dei luoghi. Ogni racconto precedente... è una parte del puzzle che adesso si conclude con questo romanzo breve e accurato.

Parlerò solo della prima "tessera" che è stata inserita e dell'ultima... Francesco Idotta per il tessuto di questo libro è partito con l'amore e finisce anche con l'amore... e parlare d'amore è parlare di vita, di morte, di principio e di fine, di gioie e tristezze... di malattie di viaggi di musica di solitudini di mare...

Francesco ci annuncia che il protagonista ama il mare... e che era felice: "c'era Frèdèric"

Una storia coinvolgente... non la racconterò... userò solo qualche spunto che mi permetta di dire l'importanza di questo amore, oggi. Di fronte al mare c'è stata la prima

volta d'amore...

Il protagonista e Frèdèric si erano innamorati. C'è un viaggio nel luogo delle scoperte. C'è un viaggio nella convivenza. C'è un viaggio nella malattia. Un altro ancora, il più difficile, il viaggio che dà (e non) la possibilità di parlare con la famiglia.

La poesia, non solo di Francesco, anche degli autori che cita...Yets..., loro aiutano a penetrare nella storia, a lasciarsi portare da lei... verso il viaggio della scoperta dell'amore, dove si trova, finalmente, quell'anima con la quale si può comunicare...

Il protagonista scopre e trova l'amore. Dopo, l'autore ci fa capire com'è fatta la vita: porta con sé la morte, così... il protagonista comincia a perdere Frèdèric.

"Fu l'alba". È il principio di una verità...che non è accetta da molta gente.

Idotta conclude questo romanzo con parole precise: "Le parole sono morte e

Il poeta argentino Juarroz dice: "La parola uccello è uguale alla sua assenza". Scrivere, trasformare in parole un sentimento, una verità, è un lungo processo, che teoricamente chiamiamo sublimazione. Il poeta c'insegna come eseguire questo tortuoso compito, necessario per poter dire addio a quello che già non c'è più.

Questo è in riguardo al contenuto manifesto del romanzo di Francesco... ma

mi sembra di aver capito che c'è una parola... da evidenziare... un tema che, lui sostiene come soggetto di quest'epoca. Lo scrittore, come qualsiasi artista... è un rivoluzionario... con le parole... con l'oggetto creato... rompe con il silenzio che copre ogni falsità... è un essere in anticipo che annuncia la verità.

Mi avevano commosso, da quando avevo letto per la prima volta Il Luogo dei luoghi: la forza e il coraggio di questo giovane scrittore... nato vicino al mare di Ulisse... perché dico questo?... Perché deve essere molto coraggioso uno scrittore per evidenziare una verità che la maggioranza delle persone ancora vuole nascondere.

Ogni epoca ha le sue caratteristiche. Nell'epoca attuale anche la sessualità si muove ad alta velocità. Ma l'autore ci rallenta e ci dice che "Ancora esiste l'amore" e, c'è il tempo per scoprire cosa siamo, e cosa vogliamo in questa vita.

Non è per caso che oggi il cinema si occupi tanto sull'omosessualità: (I segreti di Brokeback mountain... Il Bagno Turco, Le fate ignoranti, Maurice, Saturno contro...) tutti autori "del nord" o stranieri. Non è un caso che un giovane filosofo, che vive vicino al mare di Ulisse sia stato così consapevole di questa verità... che ci regala, come un dono... il luogo dell'amore omosessuale.

Attraverso l'intera sua opera Freud è tornato spesso sul tema dell'omosessualità e per questo il suo pensiero è complesso e spesso contraddittorio: l'unica cosa certa è che non la considerava una

Francesco Idotta Il Luogo dei luoghi

> malattia perché, né l'omo né l'eterosessualità sono strutture psico-patologiche specifiche, e si possono trovare, tanto una come l'altra in soggetti nevrotici, psicotici o perversi. La sessualità è un lungo e incerto cammino per ogni sog-

> Allora di fronte a questa verità... è come se l'autore in atto ci dicesse: "Esiste l'amore anche qua. Guardate! È così".

> L'amore è una scelta. Per questo implica anche una rinuncia... Difendere quello che si desidera, non solo implica un ordine, ma anche, possibilità, soddi-

> "Il luogo dei luoghi" è un libro sulla Bellezza dell'amore vero, questo libro... mi fa ricordare "La storia della bellezza" di U. Eco... quando scrive: "Sembra che ciò che è bello sia uguale a ciò che è buono, e infatti in diversi epoche storiche si è posto uno stretto legame tra il Bello e il Buono".

> Lo strumento fondamentale della psicoanalisi è la parola, e con essa deve incidere sulla soggettività post moderna, attuale. L'artista ci insegna come farlo.

> Sempre sostengo che esiste la felicità... deve coincidere con la soddisfazione... ognuno ha il dovere di sapere dove trovarla, conoscere il suo posto nel mondo. Francesco Idotta, il nostro poeta calabrese, ci ha donato con questo libro una doppia felicità... ci ha donato un modello, in atto, di come interrogarci su noi stessi ...e il sapore recondito che dà bagnarsi con la parola poetica...

> > Eva Gerace

La memoria di un sud dimenticato

La Città del Sole Edizioni alla Fiera Internazionale di Torino 2007

lla Fiera Internazionale del Libro di Torino 2007 la Città del Sole Edizioni è stata come di consuetudine presente. Il più importante evento dell'editoria in Italia ha visto la casa editrice reggina presentare le sue recenti pubblicazioni. A 10 anni esatti dalla sua fondazione, la Città del Sole Edizioni, nata per volontà del giornalista Franco Arcidiaco, può stabilire un primo e positivo bilancio. 170 i titoli pubblicati, con un incremento notevole proprio negli ultimi anni. Il progetto editoriale, che sta alla base del lavoro sino a qui svolto, ha come orizzonte il territorio calabrese e meridionale. Riscoprire la memoria negata della regione e del Sud Italia in genere, analizzare le dinamiche politiche e sociali che hanno influenzato il passato e che aiutano a leggere il presente è lo scopo che la casa editrice si è posto. Un progetto concretizzatosi in il presente è lo scopo che la casa editrice si è posto. Un progetto concreuzzatosi in numerosi volumi, tra cui ricordiamo il noto *Cinque anarchici del Sud*, ma anche *Buio a Reggio, Taccuino segreto, Il lungo cammino*, e il più recente *Uno sparo in caserma* di Daniela Pellicanò. Tra le pubblicazioni che hanno ricevuto un notevole riscontro non si può non citare il volume della psicologa italo-argentina Eva Gerace, *Marlon Brando. Quando il desiderio si fa uomo*, giunto alla prima ristampa e ora pubblicato in lingua spagnola, in coedizione con la colombiana. Targar Mundo Editores e che

biana Tercer Mundo Editores e che sarà presentato nei prossimi giorni alla Fiera del libro di Bogotà. Un altro impegno notevole per la casa editrice reggina è, senz'altro, l'edizione della storica

www.cittadelsoledizioni.it

rivista di critica cinematografica "Cinemasessanta" diretta da Mino Argentieri. Proprio nello scorso marzo è stato dato alle stampe il volume *Il sangue dei giusti*, scritto da tre giovani giornalisti reggini, Claudio Careri, Danilo Chirico e Alessio Magro, con un intervento finale di Don Luigi Ciotti.

Il libro ha riscosso un notevole successo, con una prima ristampa in corso, ed è stato presentato proprio alla Fiera di Torino domenica 13 maggio presso la Sala Avorio del Lingotto. Presenti i tre autori e l'editore Franco Arcidiaco. Ha moderato l'incontro Marco Sodano, giornalista della Stampa, e sono intervenuti Antonio Larosa, Assessore alla Cultura della Provincia di Reggio Calabria, Valerio Taglione del Comitato "Don Peppe Diana" di Caserta, Don Pino De

Masi, referente Libera – Piana di Gioia Tauro, Francesco Terranova di Addio Pizzo, Associazione Antiracket siciliana. Gli attori Ernesto Orrico e Manolo Muoio del Teatro della Ginestra di Cosenza hanno letto alcuni brani del libro. Gli altri appuntamenti della Città del Sole Edizioni, nell'ambito della Fiera di Torino, si sono svolti in collaborazione con la Regione Calabria, presente con un proprio stand; qui la casa editrice è stata ospite con una selezione dei suoi titoli in esposizione e con una serie d'incontri in collaborazione con il circolo culturale reggino Rhegium Julii: venerdì

titoli in esposizione e con una serie d'incontri in collaborazione con il circolo culturale reggino Rhegium Julii: venerdi 11 maggio è stata presentata la raccolta di racconti *Il luogo dei luoghi* di Francesco Idotta; nello stesso giorno, alle ore 16.30, si è parlato del poema postumo del grande Emilio Argiroffi, *Le azzurre sorgenti dell'Acheronte*; mentre sabato alle ore 11.30 è stata la volta della rassegna dei poeti del Rhegium Julii dove è stato presentato per la prima volta il volume *Dopo di me verrà uno* di Stefano Mangione.

Ma allo stand della Città del Sole Edizioni, già noto nelle passate edizioni per le iniziative originali che hanno attirato spesso l'attenzione del pubblico della Fiera, ci si è anche divertiti con le vignette di Antonio Federico, il noto fumettista e caricaturista reggino, che ha disegnato in diretta e secondo l'ispirazione del momento le fasi e i personaggi in più intergescati e porticologi della manifastazione. gi più interessanti e particolari della manifestazione.



Il nuovo disco dei Mattanza

Il "Viaggio" dello storico gruppo folk reggino

conclusione della stagione teatrale "Sentinelle" organizzata da Spazio-Teatro è stato presentato il nuovo lavoro dei Mattanza, gruppo musicale reggino da anni impegnato nella ricerca sulla musica popolare e nella contaminazione con nuove sonorità. Con un travolgente concerto, tenuto il 5 maggio scorso al Politeama Siracusa di Reggio Calabria, il gruppo ha proposto al pubblico il nuovo album, pubblicato dalla Ĉittà del Sole Edizioni. Il nuovo cd frutto del lavoro degli ultimissimi anni s'intitola "Viaggio" e rappresenta un'ideale percorso, da Roma a Trapani, attraverso le canzoni popolari del Meridione d'Italia, con la particolare attenzione ai testi ed agli arrangiamenti originali che contraddistingue i Mattanza. Una festa in musica, quindi, scelta da SpazioTeatro per salutare quanti hanno seguito con

CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI

attenzione e partecipazione la stagione 2006/2007. "Un popolo senza storia è come un albero senza radici. È destinato a morire!"

Questa è la frase con cui i Mattanza concludono tutti i loro concerti ed è la motivazione principale per cui, dal 1976, sono impegnati nel portare avanti una completa valorizzazione della cultura popolare, attraverso un linguaggio musicale nuovo ed accessibile, non solo per gli addetti ai lavori, con strumentazione prevalentemente acustica. I Mattanza portano questo nome proprio per porre l'accento sull'etnocidio che è in atto ormai da decenni. I loro concerti trattano tematiche specifiche del Mezzogiorno, riscoprendo testi, filastrocche, proverbi, poesie e ninne nanne altrimenti sconfitte nell'oblio dell'impoverimento culturale. Con il nome Mattanza nascono nel 1997, per volontà di Mimmo Marti-

no, cantante e leader del gruppo, ma la loro storia ha radici lontane. Fin dalla seconda metà degli anni 70 infatti, erano state gettate le basi per quello che sarebbe stato il progetto come oggi è conosciuto. Quello che caratterizza i Mattanza sono l'irresistibile crocevia di suoni e liriche che attingono dalla tradizione popolare calabrese con tutta la potenza della saggezza antica, ma con la freschezza di una nuova concezione musicale, solo in parte etnica, molto di più visione ellittica di atmosfere sonore e paesaggi melodici. Dopo l'uscita di "Razza Marranchina" nel 1997, frutto di esperienze diverse legate alla storia non scritta della Calabria, il gruppo inizia un'intensa attività "live" dalla quale scaturirà anche il progetto "Cantu da Passioni". Nel 2003 i Mattanza tornano in studio per produrre "Nesci Suli", disco/manifesto di altis-



simo impatto emotivo, summa dell'originalissimo rapporto con la tradizione popolare e la raffinatezza dei suoni e delle composizioni. Due brani di questo lavoro saranno in seguito inseriti nella compilation "Etno 1", voluta dagli ideatori della fortunata trasmissione radiofonica Rai Radio1 "Demo".



L'alba che verrà di Giusi Calluso

pp. 95 - € 8,00

a poesia è piena espressione della maturità dell'essere, è un'arte umana che cerca, a volte, di decifrare ciò che non è più umano. La parola non banale, come diceva Mario Luzi, uno dei più grandi poeti italiani, da poco scomparso, che sintetizza un tutto fatto di emozioni e di stati d'animo che corrispondono direttamente a ciò che noi definiamo il vissuto. E un libro di poesie è sempre il libro di una vita, o, come in questo caso di una parte di vita. L'essere umano, quindi, durante il suo percorso esistenziale si trova come imprigionato in queste sensazioni, in questi stati d'animo, e trova, attraverso la poesia, come attraverso altre forme d'arte, uno spiraglio, una via d'uscita, forse, in un certo senso, anche

un riscatto. Giusy Calluso, questa giovane poetessa alla sua prima esperienza letteraria, ci rende partecipi, con quest'opera, del suo mondo interiore, delle gioie e dei dolori che lo hanno attraversato, mettendo la sua persona a dura prova, esprimendo il suo essere nella sua interezza e nella sua complessità. Vi troviamo, infatti, il dolore per la perdita di persone care, il sentimento della solitudine, gli amori perduti e gli amori mancati, lo smarrimento, la libertà di sperare e il desiderio di trovare la felicità. Tutti pezzi di uno stesso mosaico che sono necessari alla composizione finale di quell'equilibrio a cui tutti ambiamo, lungo il nostro cammino.

Versi lievi ed intensi, detentori di una fragile schiettezza, che testimoniano il bisogno di sentirsi parte di un universo unico, e di un sentimento che sia, ancora e per sempre, totale. Un istinto di speranza fa da contorno, perché l'alba verrà, perché un nuovo e luminoso orizzonte irradierà questa terra, la irradierà di nuove parole, di sensazioni sconosciute, di verità finalmente rivelate. E ancora in sottofondo una consapevolezza, una sconfinata ed immane consapevolezza, che, al di là del sentiero, c'è ancora vita.



Echeggia il mio canto di Danila Fregona

pp. 88 - € 7,00

n canto di emozioni struggenti l'opera di Danila Fregona, una giovanissima autrice che interpreta, attraverso poesie e brevi racconti, in maniera matura, le vicissitudini che hanno attraversato il suo percorso esistenziale. "La mia penna – scrive l'Autrice – si è posta tante domande, e rimango stupita nei miei versi poetici al dramma della solitudine, della guerra, ma cerco di dare un respiro poetico anche ad una bella amicizia. Canto i versi con sentimento, con cuore, affinché non prevalga l'indifferenza. Descrivo il mio mondo sensibile, simbiotico, allo stesso tempo reale, essere ragazzi nella società di oggi". Il mondo le si dischiude davanti, davanti a quegli occhi di piccola donna alla ricerca di un senso, alla ricerca di una verità che sia per-

fetta. Consapevole che la vita, nonostante il tormento e l'angoscia, nonostante le inevitabili sconfitte, è pur sempre un viaggio meraviglioso, proprio perché ricco di intense emozioni. Come scrive Teresa Calafiore, prefattrice dell'opera, "Danila si compiace di appartenere al misterioso emisfero dei poeti. Anche se ancora molto giovane e, quindi, fresco di idee, il suo canto è un grido molto forte contro le ingiustizie". Ribellandosi a tali ingiustizie la nostra poetessa riesce ad eludere l'amarezza che accompagna ogni dolore, riesce a dare un senso ad ogni rinuncia, riesce, infine, a far emergere tra le lacrime, quel sentimento che salva, il sentimento della speranza, che rappresenta la forma più umana del sentire.



Dopo di me verrà uno di Stefano Mangione

di Stefano Mangione pp. 85 - € 10,00

In questi versi è il dramma di tutti i cristiani dopo le teorie di Darwin: come conciliare cristianesimo e darwinismo? Come recuperare quella fede cieca? L'uomo oggi usa gli occhiali, ma nonostante lenti, microscopi, telescopi e altri marchingegni non riesce a guardarsi dentro. Qui la drammatica condizione dell'umanità, naufraga sulle isole che ha edificato, paradossalmente, per scacciare la solitudine. I nostri appartamenti che ci difendono dal freddo e dal gelo sono lontani anni luce dalla capanna priva di porta, priva di chiusure, aperta al mondo da Betlemme". Così scrive Francesco Idotta nella prefazione all'opera di Stefano Mangione. Un'opera che prende le mosse proprio da questo dilemma esistenziale. L'uomo non sa più guardarsi dentro, riscoprendo il senso della sua

integrità di anima e di corpo, così, anche i misteri della vita e della morte, rimangono territori imponderabili che l'esteriorità del nostro agire non riconosce come propri, benché insiti in quelle verità che, in fondo, ci appartengono da sempre e per sempre. Versi ricchi di simbologia dai quali emerge una forte profondità di contenuti in equilibrio con l'incisività espressiva frutto di un paziente controllo linguistico. E, ancora, il sentimento del tempo, di un tempo che Dio ha posto nelle nostre mani, senza determinazione alcuna ma con la speranza che sia solo l'amore a determinarlo: "Riannodami i fili del pensiero/ rispiegami il senso dell'agire/ ancora dimmi che, se il cuore batte/ e il tempo del vivere scandisce/ non per inerzia pulsa, ma divino/ un atomo d'amore che l'avvia".



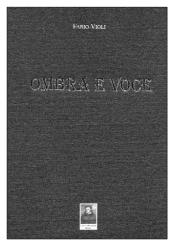
Esercizi materiali Letture per sale da tè, d'attesa e da bagno di Domenico Loddo Domenico Loddo

pp. 95 - € 8,00

opo tanti esercizi spirituali, è giunto il tempo di esercitare la materia, per arrivare a ciò che è in alto con ciò che abbiamo in basso. Bisogna edificare palestre per lo spirito, e chiese per il corpo. Perché questa è un'epoca confusa, che confonde chi tenta di capirla, e molto di meno chi tenta di non capirla. Questo scritto è una modesta bussola di carta, che non serve per ritrovarsi nel caos dell'esistere, ma solo per perdersi dentro definitivamente. Racconti surreali, giochi linguistici, fantasie ai limiti del drammatico e feroci sarcasmi. Letteratura, storia, religione, amore, miseria e tristezza negli scritti di Domenico Loddo. Un genio insospettato, poliedrico, colto, amante delle immagini e delle parole, e del loro folle intreccio.

L'Associazione Turistica proloco del Comune di Motta San Giovanni, nel quadro delle manifestazioni dedicate alla cultura ha tenuto il 20 Maggio scorso presso il Centro Sociale "Paolo CAPUA" di Lazzaro, in anteprima per la Calabria, la presentazione del libro. Hanno Introdotto Massimo Cogliandro – Presidente della proloco del Comune di Motta San Giovanni, Franco Arcidiaco, Editore Città del Sole Edizioni, e ha relazionato il Prof. Pasquino CRUPI, Pro Rettore Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria.

L'autore oltre che scrittore, e anche disegnatore e regista: tra i premi ricevuti, ricordiamo che è stato 3° Classificato al Concorso Nazionale "Comic hard" con il Fumetto "Comparse" Roma anno 2003, 2° Classificato al Concorso Reggio Futuro 2000 con il Racconto Inedito "Moto elicoidale" Reggio Calabria anno 2000, Vincitore Premio Rhegium Juli 2006 con il Racconto Inedito "Il custode dei venti" Reggio Calabria anno 2006, Vincitore per la Sezione Sceneggiatura di "Scilla Filmfestival 2006" con il Cortometraggio "Chiodo" Scilla (RC) anno 2006.

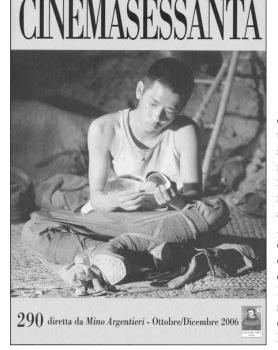


Ombra e voce

di Fabio Violi pp.60 - € 7,00

a vita, attraversata da ombre e da voci, da interminabili silenzi e da parole urlate dalla profondità dell'essere. Ragioni ed emozioni che sono un tutto agli occhi di questo poeta che espone al mondo le sue verità. "Vorrei toccare ciò che mi circonda,/ percepirne la materia, la vita, la morte;/ vorrei toccare me stesso.../ ma sono solo un miraggio". La parte trascendente dell'io è oggetto di un'ispezione tormentata che non rinuncia al dire, che viene meno alla perseverante rettitudine della rassegnazione, e si esprime con l'imperante forza che proviene da un essere disorientato dai tempi quanto da se stesso. Ma il confronto sembra essere troppo duro da sopportare, non serve avere un'ombra se la tua voce è un corpo estraneo che ti attraversa, comprimendoti

in un silenzio a causa del quale non riuscirai mai più a perdonare te stesso. "Attore. Io sono un attore. Potrei riempire quest'attimo dichiarando il mio nome, il mio cognome, la mia età e tutto ciò che dà spessore e dignità ad un essere umano. Non ha importanza... Non serve. Sono un attore. Ho scelto e scelgo ogni giorno di non avere identità. Ho rinunciato ad avere un'ombra; preferisco la luce spenta di un palco...". Fabio Violi, il poeta e l'attore, che si mette al riparo, dietro le quinte dell'inganno, per non esserne vittima, perché la vita stessa, con il suo gioco di equilibri e mezze misure, non è altro che una rappresentazione del vero. L'istinto, la naturalità, l'essenza non trovano spazio in questo universo di disertori in attesa che "accada qualcosa, qualunque cosa, purché sia inaspettata".



Il nuovo numero di Cinemasessanta

uscito il nuovo numero di Cinemasessanta, la rivista di critica cinematografica diretta da Mino Argentieri. Come di consuetudine, anche questo numero si presenta ricco di recensioni, riflessioni, storia e critica del mondo del cinema italiano e internazionale. L'immagine di copertina è dedicata al film di Clint Eastwood, Flag of our Fathers, mentre il portfolio fotografico è dedicato a Il vento che accarezza l'erba di Ken Loach. Tra i registi presenti in questo numero, quindi, Loach, Monicelli, Wilder, Antonioni, Vancini, mentre sono ricordate anche le figure del produttore Mario Gallo dell'aiuto regista Pietro Notarianni.

Una storia di droga e di amori nella Roma degli anni '70

Il nuovo romanzo dello scrittore Francesco Dell'Apa "A passo di tartaruga"

toria di cuore, di innamoramenti, velata dalla droga, quei paradisi artificiali tanto cercati e che aprono abissi nei giovani e non vengono risparmiati gli adulti vulnerabili. Il nuovo romanzo di Francesco Dell'Apa evidenzia appieno questi turbamenti con un raccontare semplice e fluido, mai da moralista ma più semplicemente da collaudato insegnante. La storia si snoda a episodi, a quadri, nella città di Roma in cui l'autore risiede da molti anni. Via Alessandria, Stazione Termini, Piazza Fiume o Piazza di Spagna, nomi che non sono solo toponimi di vie, ma sono spezzoni di vita corrente dove i protagonisti tessano la propria esistenza.

È un romanzo modernista, ambientato negli anni settanta, anni difficili, scioperi, tafferugli nelle scuole, brigate rosse, rapimento Moro. Il protagonista del romanzo di Dell'Apa, Edoardo, incontra Giorgia intelligente bibliotecaria che passa il giorno tra scaffali e libri, insomma come un esterno "topo" di biblioteca, per necessità di studio. Nelle frequentazioni di quel luogo istituzionale, in quelle "botteghe oscure" nascono i primi approcci e successivamente gli incontri, i contatti si spostano anche fuori dalle mura austere della biblioteca. Edoardo con la sua presenza diuturna poteva apparire agli occhi della compagna una provocazione, ma non è così, tutto si snoda in un piacevole "viaggio" d'amore. In Giorgia pesa un'educazione severa mutuata dal padre, Giulio Mauri, noto psichiatra. Con Edoardo l'intesa fila nella giusta misura e la serietà di costui è collaudata, ma si sa i giovani hanno sempre qualche amicizia disincantata, chi non l'ha avuta? Passeggiate, baci, fervori giovanili accompagnati con qualche birra e il fumo di qualche spinello (cose che al giorno d'oggi ci fanno sorridere), altro non si faceva, tutto era

Un giovane dal comportamento elegante che teneva un segreto, e parlarne a Giorgia poteva, almeno, alleggerire la sua coscienza. Un espediente di scrittura ci ha tenuto in scacco, prova ne sia che l'autore ha incistato tante altre pagine prima di addivenire ad una

esplicita confessione. Edoardo dunque rivisita la sua storia di degrado e di drogato, e trova in Giorgia una persona che recepisce il suo disadattamento ed è pronta ad aiutarlo. L'amico Gerhard, pittore di fama è un altruista per costituzione, ascolta con interesse il boccone amaro dell'amico, indi lo presenta a padre Robert, direttore di una comunità terapeutica, il quale si adopera con tutti i mezzi a restituire credibilità a un giovane soggiogato dall'eroina.

Il lettore come noi si domanderà, poi, da dove l'autore ha ricavato quel diavolo di titolo: A passo di tartaruga. Per venirne a capo abbiamo dovuto leggere pagine e pagine del romanzo. Naturalmente Dell'Apa è per volere e naturalezza uno scrittore che ha il piacere d'essere letto, ecco perché ci ha lasciati in attesa. Il titolo di cui abbiamo riferito viene fuori da un garbato avvertimento del monsignore ad Edoardo che può tradursi con queste parole: "Tutte le cose debbono avere un lento dispiegarsi, deve essere un "fuoco di quercia e non di rovo".

È la bella metafora che l'autore riprende nel risguardo di copertina. Il tunnel della droga è l'inferno pagano di cui molti giovani sono prede, è il limbo di zolfo cosparso da mercuriali esistenze "caduti învano" per causa della droga. Edoardo si redimerà, in lui vive il guerriero insonne che ama senza veli Giorgia nella bella o cattiva sorte. È la volontà della ricerca di Dio. Con l'aiuto dei benefattori padre Robert e Gerhard, pittore onesto e disinteressato, Edoardo vi raggiunge traguardi riparati da "ricadute: un giovane che si redime per amore, risale la china per intraprendere una dritta via, raggiungerà la liberazione definitiva. Questo è il racconto di quanto riferì a Giorgia, confessione penosa che ha la sua terribilità di incidere come un bisturi, si incide anche per guarire; dunque dal buio di un tunnel all'alba nuova. Il racconto confessione è mosso da un episodio che fa da sfondo alla vita libertina degli amici, Mattia e Andrea che dai banchi della scuola si trovano ora catapultati, ahimè, troppo in fretta, alla vita facile e dissoluta. Oui l'autore ci delizia con una stuzzicante scena di sesso, che parrebbe ipocrita tacerla. Ecco qualche frammento: dopo un concerto all'EUR (un quartiere a Sud di Roma d'impronta fascista) una fumata di spinello, le puttane, Edoardo era l'unico vergine dell'allegra brigata: quella sera festaiola e un po' caricata gli amici s'erano messi in testa di condurre il casto amico da una prostituta per iniziarlo al sesso, così fu, quella sera Edoardo di "botto" si trovô uomo a tutti gli effetti. L'autore che reputiamo di assoluta morigeratezza per una volta fa brillare le mine caricando di tinte osè l'incontro: "una prostituta non molto alta, capelli neri, viso olivastro e trucco poco vistoso". Non si tratta del sognato hotel a cinque stelle, l'incontro è all'aperto, improvvisato, rustico, nascosto solo dalla radura. Il tratto che contraddistingue i romanzi di Dell'Apa è la naturalezza e la semplicità non l'ovvietà. Dal primo romanzo Una lunga strada (1996) a questo sotto la lente, sono passati giusto dieci anni. La militanza dell'autore è relativamente recente, eppure non è passata sotto silenzio come certi autori che scrivono un solo libro e muoiono in esso, Francesco è un resistente, impermeabile, la

sua vis narratologica è splendente. Il romanzo è come un bicchiere di buon vino, dev'essere originale e senza misture, il poeta Sinisgalli andava dicendo che i contadini non sanno più fare il vino, sbagliano persino il giorno delle lune. Aveva ragione. Perciò chiarezza, fluidità, prontezza, sono i canoni classici del romanzo, al contrario dell'avanguardia che manipola e sconvolge, crea violenza e calcolo che, nell'arte come nella vita, la violenza è tutto il contrario della forza. Ora per quello che sappiamo Dell'Apa ha fatto suo questo principio; uno scrittore ha l'obbligo di rinnovarsi, forse meglio l'obbligo di svolgersi e in questi dieci anni il selliese Francesco ha ben capito che un personaggio o una storia non è mai una summa di tutti i suoi interessi e inclinazioni o delle sue esperienze, deve verificare i " canoni d'intreccio" e semmai accontentarsi che uno dei personaggi o la sua vicenda siano rappresentativi di una parte di sé.

Più si va avanti con immagini più la verità ci travalica; le cose che pensavamo spente o rarefatte non si sono affatto concluse, vivono in un modo diverso, si faranno vivi i fatti che avevamo dimenticati. Scrivere serve a placarci, tutte le idee per lo scrittore hanno funzione coagulante che prima o poi verranno fuori, permettono che il magma si rapprenda per poterlo, in un secondo tempo, rappresentarlo. Ecco la funzione di chi scrive. Dell'Apa ha obbedito a questi principi e in essi si è formato; la narrazione come diceva Hemingway deve essere un *iceberg*.

La parte affiorante di un *iceberg* è appena un decimo dell'intera massa, e così pure la narrazione, in pratica Hemingway voleva intendere che i nove decimi di quello che si scrive debbono rimanere nascosti, il romanzo deve dirci solo un decimo intorno a quello che si è immaginato, fosse un ambiente, un fatto. Forse lo scrittore esagerava!

La terza e ultima partesi conclude con la gita nel bosco e con lo sperdimento di Edoardo;è il punto più alto da tutto il resto del romanzo: uno spaccato dal sapore nordico, scatena in chi legge l'ebbrezza dell'ouverture del Tannhauser di Wagner. A noi ci ha dato questa impressione, il bosco racchiuso nei due infiniti, il cielo e l'abisso con l'apparizione del santo Graal.

Si rimane impotente a quella vista di Edoardo che lotta, cerca la ricognizione del proprio "io" posseduto dalle forze arcane della natura ma nello stesso tempo ci solleva da una probabile, peggiore fine. Ci sono gli stessi elementi apparsi nel cavaliere Tannhauser, le delizie e il dolore. L'atmosfera pre-idillica, il bosco che vive nella sua natura, non basta più, c'è la visione della dea Artemide che si materializza nella grotta. La melodia che emana dal bosco è il punto più alto del racconto; l'esplosione della natura descritta così bene da Francesco alza i toni e l'esaltazione si compie.

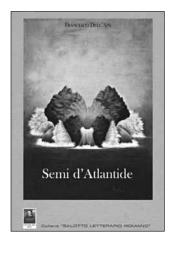
L'amore di Artemide trasfuso ad Edoardo guerriero-fauno è sfrenato, caotico, all'altezza di un'antireligione, una religione che potrebbe sembrare di culto satanico. Edoardo è per un istan-



te il cavaliere del bosco simile al cavaliere wagneriano. Al suo ritorno nella realtà di tutti giorni, il cavaliere amante (quello che era) si abbuia, quasi pentito, in cuor suo voleva e non voleva che accadesse un atto carnale con la dea. Ma è, come si capisce, un tradimento fantasioso, operato dall'abilità dello scrittore. Lo è fino ad un certo punto! Edoardo cerca e trova la via del rientro per congiungersi agli amici; la sparizione nel bosco fu la sua vittoria benefica o malefica non sappiamo, ma al suo ritorno dal miracolo le grazie e i furori appariranno verosimili o frutto di pura suggestione alla sua amata Giorgia di quaggiù?

Un'opera questa di Francesco che non ha bisogno di aggiunte, lascia idealizzato nell'immagine femminile lo splendore e il gioco fantastico; come pure il riscatto dalla droga può e deve essere un monito a una generazione permissiva che storna dalla propria vita gli anni più belli per un momento allucinatorio che non salda davvero i conti- seppure ne avesserocon la società che a sua volta ha le sue colpe non proteggendo a dovere i giovani spesso vittime involontarie delle droghe.

Antonio Coppola



Semi d'Atlantide di Francesco Dell'Apa

pp. 165 - € 14,00 Collana Il salotto letterario romano

rancesco Dell'Apa, già autore di opere di narrativa e critica letteraria, ci fa dono di una raccolta di poesie, conservate fino ad oggi gelosamente nel cassetto, frutto di una passione letteraria che non trova riposo. Immagini emblematiche affiorano, allora, tra i

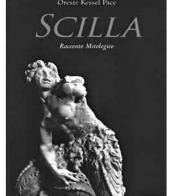
versi colmi di un nostalgico splendore. Dell'Apa – scrive Rino Cerminara, nella prefazione all'opera - "non può fermarsi nella sua ricerca di verità, in un ansioso bisogno di salvezza, con un inno irriducibile che si schioda dalla mestizia e dalla rassegnazione verso l'esultanza dell'altrove".

I Semi d'Atlantide sono semi di una lunga stagione e rappresentano momenti particolari dell'esistenza dove emergono dall'inconscio, come da un'isola mitica sommersa, stati d'animo, comuni a tutti, di gioia, di dolore, di meditazione, di riflessione. Un diario intimo e lungamente soppesato si esplicita attravero la mimica di versi intensi ma privi di "inutili

barocchismi". L'uomo nella sua nudità interiore che si sofferma a scrutare lo spessore della propria esistenza, e qui vi ritrova la genuinità e la trasparenza proprie del tempo vissuto nel suo paese natio, che occupa un posto indelebile nella mente e nel cuore.

Il canto di Dell'Apa è, dunque, canto di una vita, che riscopre l'istinto primordiale del legame dell'uomo alla propria terra madre, che matrignamente disillude ma non può e non sa tradire.

Il volume, edito dal Centro Culturale "Gino Puccini", è vincitore del Premio Letterario "Gino Puccini" di poesia. La doppia copertina è di Mirella Rossomando.



Scilla Racconto mitologico di Oreste Kessel Pace pp. 76 - € 10,00

mero, Virgilio, Ovidio, ma anche Tucidide, Plinio, Polibio, Eustazio, Cicerone cantarono l'infame destino di Scilla, la bellissima fanciulla trasformata in creatura bestiale per invidia e gelosia.

Il mito rivive nelle pagine di questo libro, nel racconto dell'amore impossibile tra il giovane pescatore Glauco e la dolce Scilla, divenendo dramma terribile e osceno.

«A volte il fatto di riuscire a svincolarsi dalla realtà che ci circonda e dagli affanni che questa porta con sé per "tuffarsi" come Glauco e Scilla nel magico ambiente di quel "mare nostrum" le cui bellezze sono state osannateda poetie scrittori antichi e moderni, significa poter godere di

uno spazio tutto personale, laddove la fantasia si libra nell'aria annullando il concetto spazio- temporale che ci lega all'oggi. Questa "evasione" è resa possibile da quelle "lenzuola annodate" che l'autore ci lancia al di là del muro, porgendocele sotto forma di pagine da sfogliare una dopo l'altra».

Oreste Kessel Pace ha già pubblicato il romanzo storico *San Rocco di Montpellier*, con il quale ha vinto i premi Calabria Cultura di Ieri e di Oggi e il prestigioso Fata Morgana, e il romanzo *Palmi anno 2100*. Inediti, invece *Il Canto delle Onde*, vincitore del Premio Fata Morgana, ed il romanzo storico *Sant'Elia Juniore*, con il quale si è aggiudicato il Premio Calabria Cultura e Turismo. È collaboratore dei periodici Costa Viola Magazine e Mensile La Piana.

Ha collaborato a documentari per Mediaset (Gentes, Rete 4), Reggio TV, Telespazio Calabria, Made in Italy. È stato membro della Giuria del Premio San Giacomo di Ferrara e oggi è componente del Comitato Scientifico Internazionale di studi su San Rocco ed il Medioevo, nonché del Movimento Culturale San Fantino.



Racconti autobiografici di Fanny Nesci

pp 86 - € 7,00

"Racconti autobiografici" di Fanny Nesci, originaria di Reggio Calabria e da molti anni residente a Roma, ci riportano nel passato, in un periodo che va dai primi anni del Novecento ai giorni nostri. Un commovente racconto delle vicende che occorsero alla protagonista ed ai suoi familiari, nel momento in cui prima la morte del padre e l'avvento della guerra, funestarono una fami-

te racconto delle vicende che occorsero alla protagonista ed ai suoi familiari, nel momento in cui prima la morte del padre e l'avvento della guerra, funestarono una famiglia serena. In queste pagine si legge la storia a noi vicina di un'Italia, le cui tradizioni e abitudini cambiarono rapidamente, segnando il passo di un'emancipazione giusta, dice l'autrice, da quei comportamenti che condizionavano pesantemente la vita di tutti.

Costantini presenta così il libro: «Scrivere di se stessi non è rischia di cadere nella trappola di un esasperato egocentrietrare e quindi condividere, o si mascherano eccessivamendoli di rosa o di nero, a seconda della proprio indole; è

Nella prefazione, Giuliana Costantini presenta così il libro: «Scrivere di se stessi non è mai troppo semplice perché si rischia di cadere nella trappola di un esasperato egocentrismo che altri non possono penetrare e quindi condividere, o si mascherano eccessivamente emozioni e ricordi, colorandoli di rosa o di nero, a seconda della proprio indole; è vero, in ogni racconto c'è senza dubbio qualcosa di chi scrive, come ci ricorda Flaubert, ma l'importante è che anche il lettore possa riconoscersi e immedesimarsi, sentendosi un po' protagonista che non gli appartengono direttamente, ma che lo coinvolgono, strappandolo magari per pochi attimi alla sua quotidianità. Fanny Nesci riesca appunto in questo, anche perché attraverso i suoi racconti scorre un'epoca del nostro Paese: dalle "madrine di guerra" ai giorni nostri: quanto sono cambiate le donne italiane!. Eppure c'è un filo conduttore unico e sottile che lega le figure femminili del libro: è l'amore. Per amore la protagonista si finge malata e per il perduto amore, strappatole prematuramente, inizierà a scrivere poesie di successo».



CONCESSIONARIA





Benedetti



Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455



Stabilimento e Uffici Viale della Siderurgia, 14 00040 Pomezia (Roma) Telefono 06.9109735/745

Le migliori edicole le facciamo noi